

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 18-19 - 1 ottobre 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Questo numero è dedicato nella grande maggioranza al **convegno dirigenti ed all'assemblea federale** che si sono svolti ad Assisi ai primi di settembre. Abbiamo cercato di dare un panorama il più ampio possibile dei lavori, che hanno ricevuto un particolare interesse dato il delicato momento che la Fuci sta attraversando, soprattutto in ordine al lavoro di traduzione in strutture ed iniziative concrete dei risultati del congresso di Bologna.

Diamo anche un ampio resoconto del **seminario di studio** svoltosi recentemente a Nettuno, ad opera dell'Organismo Rappresentativo di Roma: si tratta di una iniziativa assai interessante sia per i risultati raggiunti, sia, soprattutto, per l'esempio che ne può venire.

Iniziamo la rassegna dei film più notevoli presentati al **Festival di Venezia**, che prolungheremo per esteso per parecchi numeri, con la critica de "La Strada", di Fellini e di "Giulietta e Romeo", di Castellani.

Nell'ultima pagina prosegue la pubblicazione di estratti dall'**Inchiesta parlamentare sulla miseria**: in questo numero pubblichiamo la seconda parte del capitolo che riguarda **Lo sviluppo dell'assistenza condizionato dalla politica economica**.

Una delle indicazioni più sicure emerse dal convegno dirigenti di Assisi è stata senza dubbio quella dell'esigenza di un maggior impegno di approfondimento religioso. E' stata riconfermata la piena validità delle linee tradizionali di formazione fucina (preghiera personale e liturgica, corso di teologia, gruppo del Vangelo, ritiri spirituali, Conferenze di S. Vincenzo), e si è voluto, da parte di molti, porre particolarmente l'accento su due importanti aspetti: quello del valore religioso della professione e quello dell'apostolato. Il primo non è nuovo alla meditazione della Fuci, che lo ha anche recentemente richiamato nei convegni di zona che si sono occupati di questo argomento, ma conserva ancora grandi possibilità di approfondimento. Ciò che muove a questa meditazione è evidentemente una radicale esigenza di unità piena di vita raggiunta attraverso la valorizzazione soprannaturale di ogni atteggiamento e, principalmente, di quello professionale e di lavoro in genere. E' chiaro che questa unificazione non verrà raggiunta tanto con il ritrovamento di "agganci" religiosi, più o meno forzati, fra la singola attività professionale e le verità cristiane, quanto con la riflessione sulla vocazione fondamentale dell'uomo, e sul luogo che a ciascuno è assegnato dalla Provvidenza nel mondo, e sul preciso senso soprannaturale che ha il nostro impegno temporale.

Non si tratta tanto qui di teologia della realtà terrestre, quanto di teologia dell'uomo, del suo destino, della sua responsabilità e della sua salvezza.

Un secondo motivo, quello dell'apostolato, è anch'esso da tempo entrato nella tradizione formativa della Fuci, collegato come è intimamente ad un vero impegno di vita cristiana. Esso si presenta con caratteristiche sue proprie, dato che l'ambiente universitario ed intellettuale in genere, in cui è chiamato ad operare, presenta esigenze che vanno soddisfatte con una piena partecipazione ai problemi culturali spirituali e morali che vi si dibattono. In questo senso un appunto va fatto; spesso la nostra azione apostolica organizzata è resa meno efficace dall'apparire noi in un certo senso corresponsabili di taluni atteggiamenti e tendenze da parte di cattolici che sono più o meno gravemente incoerenti con la nostra fede e la nostra visione del mondo. E non ci riferiamo soltanto al caso classico di datori di lavoro e imprenditori che, pur facendo pubblica professione di fede, sottraggono la mercede agli operai o a casi simili, ma anche, e soprattutto, a molti atteggiamenti che, pur partendo da principi veramente cristiani, giungono ad applicazioni concrete antitetiche: pensiamo al modo di affrontare gli avversari politici od ideologici, al modo di educare le nuove generazioni alle future responsabilità, al modo stesso di attuare l'apostolato, che assume talvolta forme di oppressione spirituale contrarie ad ogni crescita interiore.

Di fronte a tutto ciò, è necessario che il nostro atteggiamento non dia luogo a nessun equivoco, così da apparire testimonianza autentica di valori profondamente vissuti: sappiamo bene che solo lo sforzo e la sofferenza personali assicurano la forza persuasiva all'apostolato, che assume così un suo chiaro significato al di là di ogni commissione (p. t.).

Il convegno dirigenti e l'assemblea federale della Fuci ad Assisi

La sera era scesa da poco sui tetti di Assisi a concludere la prima intensa giornata di lavoro del convegno dirigenti quando sulla Piazza del Comune accadde una scena simpatica. Fucini dell'estremo Nord d'Italia, fucini del Mezzogiorno assolato e fucini sparsi di qualche altra regione intermedia avevano preso posto sulla pedana riservata alla locale banda musicale, e cantavano. Ora tutti insieme, ora alternandosi gli uni agli altri, ora incrociandosi con più canzoni contemporanee, sempre puntualmente diretti da compresissimi maestri orchestratori, di provenienza anch'essi dalla lontana periferia. Tra il coro anche qualcuno del «centro», ma non si alzava a dar lezioni di canto (dubito del resto che sarebbero state ascoltate), cantava invece insieme agli altri, con qualche stonatura e con qualche nota azzecata; in più si permetteva soltanto di suggerire il titolo di qualche canzone. Ebbene, non diversamente, ed è qui l'interessante, è accaduto all'interno della sala del Comune durante quattro giorni di convegno dirigenti e di assemblea federale della Fuci.

Si è avuto insomma l'impressione, talvolta non avvertita così chiaramente in mesi recenti, che nella vita della Federazione ogni fucino dice con tutta spontaneità la sua parola e di ogni dirigente periferico si sente con nettezza una voce determinante. C'è anche chi suggerisce dei temi, ma poi si è tutti insieme a svolgerli. Certo, come sempre, molti non hanno parlato in assemblea, ma al dialogo proposto e intrecciato tra i convenuti si sentiva che tutti partecipavano attivamente ed avevano qualche cosa da portare. Era proprio quanto più si chiedeva all'incontro di Assisi.

Accanto a questo atteggiamento di maturata corresponsabilità di molti c'era, specie tra i più giovani, se non sbaglio, un senso di grande disponibilità e di desiderio, anzi, d'accogliere quel patrimonio vecchio e nuovo della Fuci di cui in qualche modo si era avvertita l'esistenza e di cui si voleva fare meglio la scoperta. Con la presenza di due componenti così valide, era facile che da Assisi uscisse qualcosa di buono. Così infatti io credo sia stato. La lettura delle mozioni approvate dall'a. f. al termine dei suoi lavori può rendere abbastanza bene l'idea del lavoro compiuto. Notevole soprattutto mi pare sia il senso di equilibrio che le ispira. Esse precisano e riconfermano degli indirizzi importanti per la vita della Fuci. Su questi non mi dilungo poiché particolareggiatamente se ne parla in altra sede su questo numero di «Ricerca». Ma risultato ancora più importante è certamente l'incontro cristiano ed umano che tra noi abbiamo realizzato durante quei giorni. In tutta semplicità, in allegria, in attenzione e in preghiera ci siamo trovati assieme per conoscere, per donarci reciprocamente qualcosa di buono, per sentire meglio il nostro vivere nella Chiesa, per studiare, per scherzare, per cantare. Ancora una volta ha trovato conferma la validità di un metodo che la Fuci ha fatto suo da sempre. Il metodo della libertà, e della fiducia che si sappia non abusare di essa. Il metodo dello studio attento e sereno. La chiarezza nel co-

gliere la gerarchia dei valori essenziali. La volontà di vivere generosamente ed intelligentemente la propria Fede. Il gusto di pregare con la Chiesa. La gioia di sentirsi giovani in modo vero, e di essere insieme. Tutto questo si è riconfermato come una realtà in cui i giovani universitari sanno ritrovarsi perché la sentono aderente alle mete più grandi così come alla loro sensibilità più immediata.

Se qualcosa si è potuto notare qui o là di non soddisfacente, forse non tanto negli interventi al convegno quanto nella loro remota preparazione, era un mancato approfondimento attraverso lo studio di alcuni temi importanti religiosi e culturali. Il credere cioè che si possa talora evitare lo sforzo e la pazienza di leggere e di studiare; mentre più che mai la lettura e lo studio diventano indispensabili se si affrontano temi grossi e difficili come quelli che con tanto entusiasmo cerchiamo di affrontare.

Il mondo universitario giovanile italiano sembra oggi particolarmente orientarsi verso un impegno assai vasto di revisione della propria funzione e della funzione della classe dirigente nella società. Dai cattolici si attende molto (più volte lo si è ricordato e documentato ad Assisi). Si attende essenzialmente che essi siano veramente cattolici, cioè intimamente partecipi della vita di Cristo. Si attende che siano universitari, cioè indagatori seri ed obbiettivi della realtà. Si attende che siano giovani, cioè entusiasti e decisi nell'agire, felici nel godere delle cose belle, generosi nel donare. Per chi voglia essere tale, i più vari campi di lavoro si

Il silenzio antico di Assisi è stato rotto da quattrocento dirigenti della Fuci che hanno abbondantemente discusso, cantato, paragonato... e bevuto. Ma la città si è adeguata con spirito di tolleranza, così che alla partenza, ci siamo portati via un ricordo incancellabile.



In Sant'Evagrio - II

Più sù dell'amore è la gnosi. «L'amore è altissimo stato dell'anima razionale nel quale l'altro si può amare, in questo mondo, più che la gnosi di Dio» (Cent. I. 86). Purificata da ogni passione, la mente è attratta naturalmente, invincibilmente, dalla gnosi. «Come il magnete per una forza fisica attira a sé la mente pura» (Cent. II. 34). «Beato chi si è sciolto da ogni legame con le cose e non è più legato che dall'amore di Dio!» (Doctrina V).

Spogliata, purificata, da ogni macchia, risplende interiormente, per lo gnostico, la luce della bellezza dell'anima come specchio di perfezione divina. Ed è la conoscenza che assimila l'intelletto umano, il nous, a Dio, Intelligenza suprema. L'assimilazione a Dio ristabilisce l'uomo nel suo stato primitivo, anteriore al movimento (kinesis). Tutto il cammino dell'anima viene descritto lapidariamente nel Preambolo ad capita pratica ad Anatolium: «Il timore di Dio conferma la fede, questa poi la continenza (enérteia) che rendono stabile la pazienza e la speranza dalle quali virtù nasce l'apoteia di cui è frutto l'amore. L'amore (agape), poi è la porta naturale della scienza (gnosi) alla quale succede la teologia e la beatitudine suprema» «Perfetto nell'amore e uno nello

aprono: dalla facoltà al proprio ambiente di provincia, dal seminario di studio al Circolo fucino, dal gruppo del Vangelo in Università all'incontro con altri giovani di diverso ambiente, dall'oscuro pesante lavoro di biblioteca all'incontro silenzioso ed essenziale con il Signore nel profondo del proprio cuore.

Le strade da battere sono molteplici. Molte si possono scoprire solo di persona. Le più sono apparentemente assai modeste. Esse passano forse attraverso un nostro impegno più generoso, più ordinato nel lavorare, più vivace nell'ascoltare, più fiducioso nello studiare nell'agire e nel pregare. Quello che importa è che per quanto difficili, esse siano battute.

Da Assisi non sono uscite cose molto nuove, ma ciò che si è fatto e detto ha riproposto a ciascuno di noi tutta la responsabilità del suo impegno d'azione cattolica universitaria. I fini essenziali di questa azione sono stati ancora una volta chiariti. Gli strumenti per raggiungerli nuovamente dibattuti ed approfonditi. Ora con l'iniziarsi del nuovo anno s'offrono tutte le occasioni per tradurre in realtà propositi ed intenzioni maturati nella città di san Francesco, di cui l'umiltà, l'ardore ed il profondo amor di Dio ciascuno è riuscito in qualche modo ad intuire passando per i luoghi che lo conobbero nella sua vita straordinaria e santa. Ed è importante aver riconosciuto che il messaggio di fede e di amore che da lui, uomo probabilmente non colto, ci viene, è ancora la parola più valida che anche il mondo della cultura possa intendere.

Giacomo Corna Pellegrini

Spirito Santo, nel possesso dell'immagine vera secondo la quale egli era stato creato» l'uomo diviene semplice come Dio lo è per essenza, ha superato ogni molteplicità, ogni mutabilità, ogni opposizione, ogni mancanza, ed è capace della conoscenza della Trinità Santa, nel possesso pacifico dell'unità divina. Allora «quando la mente è divenuta degna della contemplazione della Divina Trinità, essa viene chiamata a Dio per grazia, in quanto è pervenuta all'immagine del suo Creatore» (Cent. V. 81). «Il Regno di Dio è l'unità indivisibile di Dio stesso con la sua creatura ragionevole, la Trinità essendo tutto ed essendo l'unità senza qualità, perché Dio sarà tutto in tutti, benedetto nei secoli. Amen». (Paraenesis). Le espressioni evagriane che esaltano l'ultima perfezione dell'anima giunta alla divina visione sembrano avere un suono quasi pantheistico. Il progresso dell'anima non è un cammino: superamento continuo, viaggio senza fine verso l'Irraggiungibile — come in Gregorio di Nissa, come nello stesso Dionigi — un ascendere il monte, un entrar nella Nube: ma piuttosto uno sprofondare dell'uomo nel suo più intimo centro. Alla mistica della trascendenza divina fa riscontro una mistica dell'immanenza, a una mistica della tenebra una mistica della luce, a una concezione statica una concezione fisica dell'amore.

Certo, ogni mistica della trascendenza suppone, tuttavia, una presenza di Dio che agita, porta e solleva l'anima a Sé, come nella mistica dell'immanenza — scrive lo stesso Evagrio in una formula che riassume veramente tutta la dottrina mistica della conoscenza, da Filone fino a S. Massimo (Von Balthasar, *Liturgie cosmique*, pag. 54) — «Dio è irraggiungibile allo spirito umano: se Egli fosse raggiunto, sicuramente Egli non sarebbe più Dio». Tuttavia, nella mistica della trascendenza prevale indubbiamente la concezione di un continuo cammino, di una continua fuga; mentre nella mistica dell'immanenza la vita spirituale dell'uomo non è mai un puro uscire di sé, ma piuttosto un chiudersi sempre più in se medesimo, uno svincolarsi da ogni rapporto con le cose e col medesimo corpo. Nella mistica della trascendenza veramente l'anima vive un rapporto con Dio, veramente l'anima vive, nel Cristo, una mistica trinitaria; mentre la mistica dell'immanenza non potrà mai superare la pura mistica dell'immagine divina.

Già implicito è in Evagrio tutto il processo di una dottrina spiri-

tuale che avrà la sua piena esplicazione in Gregorio Palamas, con l'insegnamento di una distinzione reale fra le Energie divine e la Ousia — insegnamento che mai la Chiesa Cattolica vorrà pienamente accettare, consapevole di come esso attenti alla semplicità stessa di Dio. Dio è tutto incommunicabile eppur si comunica. L'unione dell'uomo con Dio non si realizza nelle divine Energie, ma nel mistero di una Incarnazione divina onde l'uomo entra veramente in intimo e personale rapporto con un Dio fatto uomo.

Alle due concezioni dell'amore che noi ritroviamo, più o meno manifesto, nelle due correnti della spiritualità orientale, e ne sono quasi il fondamento, risponde l'uso diverso del termine: coloro nei quali soprattutto è la concezione fisica dell'amore che prevale usano quasi comunemente il termine di agape, mentre gli altri, che obbediscono piuttosto a una concezione statica dell'amore, preferiscono il termine di eros. Non è detto che i Padri spirituali dell'Oriente siano sempre fedeli a una loro concezione dell'amore che escluda l'altra: le due concezioni sono, invero, spesso, presenti più o meno nella loro spiritualità e comandano ugualmente il loro linguaggio; ma la prevalenza di un termine sull'altro è indice comune di una manifesta differenza di dottrina in ognuno di loro.

La concezione fisica sottolinea più vigorosamente il carattere universale e anche, in certo modo, la gratuità dell'amore, meno invece insegna il suo carattere personale; mentre è proprio della concezione statica l'insistere su questo carattere. Può obiettare il Nygren che il termine di eros indichi una influenza della mistica platonica sul pensiero cristiano; ma come ci sembra più naturale, invece, che la preferenza accordata a questo termine, coscientemente, contro le stesse Scritture da Dionigi il Mistico, voglia soprattutto ridonare alla dottrina dell'amore quel carattere drammatico di rapporto vivo, personale, che la mistica evagriana aveva pericolosamente compromesso. L'amore di Dio è certo un amore preveniente, gratuito, spontaneo, ma è un amore che tanto per il Vecchio che per il Nuovo Testamento creava un rapporto vivo, personale, fra l'uomo e Dio. Quando, di fatto, Gregorio di Nissa e poi Dionigi, antepongono il termine di eros al termine di agape, essi lo fanno precisamente per accentuare questo rapporto che sembrava espresso meno felicemente col termine di agape, soprattutto dopo che Evagrio aveva veduto nell'agape il frutto dell'apoteia. L'amore cristiano rischia-

va di divenire una benevolenza impersonale, neutra, universale sì, ma, come dice Cassiano e poi dire anche S. Massimo, uguale anche per tutti. Non avendo un motivo, sembra neppure avere un oggetto, ma distendersi ugualmente sulle cose e sugli uomini. Era di fatto l'espressione dell'unità dello spirito: l'atto della natura. Spesso infatti i monaci orientali ci diranno che l'amore è secondo natura. Quando l'uomo avrà eliminato le conseguenze del peccato, ogni divisione, ogni molteplicità, l'amore manifesterà l'unità dello spirito, sarà l'atto onde questa unità, questa semplicità si rivela.

E' vero che il Vangelo di Matteo così vedeva l'amore del Padre: «Avete udito che è stato detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Io invece vi dico: amate i vostri nemici, benedite quelli che vi maledicono, fate del bene a chi vi odia, pregate per quelli che vi maltrattano e vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; il quale fa levare il sole sui cattivi e sui buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Matt. V 43.45). Ma troppo spesso si è insistito su questo testo nella spiritualità monastica dell'Oriente, dimenticando gli altri testi della Scrittura. L'amore, nella Rivelazione cristiana, ha una ricchezza di motivi, una complessità di aspetti tale che a fermarci su di un testo solo potrebbe facilmente essere depauperato, falsato. Non si può fare una scelta di testi per appoggiare una nostra concezione dell'amore, ma si deve accettare la vita cristiana nella sua complessità, viverla nella sua ricchezza sovrumana. Si mantiene più fedele alla dottrina cristiana dell'amore colui che semplicemente si abbandona alla grazia, di colui che vuol giustificare la sua vita, la sua ascesi, appellandosi ai testi della Scrittura. Appellarsi ai testi della Scrittura è stato sempre il metodo degli eretici.

«Sii benedetto Signore Gesù Cristo! Quanto sei giusto e buono!

La tua grandezza è incommensurabile e la tua bontà immensa.

Ognuno ti trova secondo che ti cerca e cresce nella misura nella quale si sforza di osservare la tua legge; e più si umilia, più sarà glorificato. (De justis et perfectis).

Divo Barsotti



lentieri parlando agli studiosi. Fu anzi lui l'ideatore e l'iniziatore dei ritiri minimi che tanto bene hanno fatto e che egli predicò spesso dal 1910 al 1914. Negli ultimi tempi i fucini milanesi gli chiesero una benedizione, ed egli inviò un autografo che trascriviamo perché può essere per tutti uno splendido programma di vita, tracciato da un uomo che lo visse integralmente nella luce di Dio.

Scriva S. Giovanni: «Mi congratulo con voi, o giovani perché vi dimostrate forti a vincere il maligno!». L'Arcivescovo ripete lo stesso elogio alla Fuci: «Siate puri per essere liberi. Siate liberi per essere studiosi. Siate studiosi per essere dotti. Siate dotti, per salvare la Patria e voi medesimi in questo e nel mondo di là».

F. P.

Il patto del sud-est asiatico

(p. t.) — La conferenza che si è svolta a Manila, nelle Filippine, per il Patto di sicurezza del sud-est asiatico, è passata in secondo piano nell'interesse della opinione pubblica mondiale in seguito agli ultimi sviluppi della questione della CED. Ma ciò non toglie che quell'avvenimento conservi una importanza grandissima che sorpassa largamente il campo strettamente politico, per toccare quello storico. Ci interessa notare qui questo secondo aspetto, piuttosto che il primo, meno direttamente rispondente al carattere del nostro giornale.

L'organizzazione militare difensiva che scaturirà dalle attuali trattative, nascerà in una situazione storico sociale assolutamente diversa da quella in cui è nato il Patto Atlantico: in Asia infatti si tratta di nazioni da poco giunte all'indipendenza, attraverso una lotta più o meno dura contro il colonialismo e nella quale furono spesso recisi anche i legami culturali che legavano questi paesi alla cosiddetta madrepatria.

Quanto al comunismo, l'avversario verso cui si rivolge, appunto, il Patto in questione, ha il grandissimo vantaggio di aver saputo accortamente approfittare, fomentandoli, dei vari nazionalismi, e soprattutto di presiedere, come già per la Russia, all'entrata nel numero delle grandi potenze moderne della Cina, la nazione per tutti gli aspetti più rilevante del continente.

Il prestigio che da questo la Cina ha ricavato, come già avvenne altra volta per il Giappone, è indicativo di qualche cosa di più che di una momentanea simpatia da parte dei popoli asiatici: è indicativo della profonda coscienza di questi popoli della verità e dell'umanità contenute nelle rispettive civiltà, le quali, nel necessario adattamento alla civiltà tecnica, non debbono smarrire la propria originalità, né essere avviliti in un regime coloniale spesso esoso e incomprendibile.

Che poi le speranze riposte nel comunismo siano bene o male riposte, è una questione che non toglie affatto efficacia alla prima constatazione; la quale del resto si allarga ad una più vasta, che è quella del punto veramente cruciale cui è giunta la civiltà occidentale, in Oriente.

Si può notare infatti come, mentre numerose posizioni strategiche e influenze politiche, specie europee, cadono, d'altra parte l'influenza culturale e spirituale occidentale viene spesso combattuta.

Ed è sintomatico, ad esempio, che questa conseguenza di una politica coloniale, che spesso si è limitata all'oppressione e allo sfruttamento, tocchi molto meno gli Stati Uniti che in Oriente sono riusciti ad acquistarsi la fama di difensori della libertà personali e nazionali.

In fondo questo valore di libertà è quello che di tutto il patrimonio spirituale occidentale, ha avuto ed ha più duratura influenza teorica in Asia, congiunta ad una scarsissima applicazione pratica.

Si pensi ai numerosi intellettuali asiatici formati in Europa e che, tornando nel loro Paese, trovano il più stridente contrasto con le dottrine democratiche, proprio per la imposizione di quei popoli che di quelle dottrine erano assertori.

Resta in ogni modo il fatto che l'Europa deve rinnovare il suo messaggio civile e culturale se vuole che la sua esperienza e la sua esistenza stessa abbiano un senso al di là dei suoi ristretti confini. I popoli asiatici che giungono al livello storico non potranno accettare che un insegnamento ed un esempio coerenti e chiari, di popoli che affermino e vivano valori universali.

Il Cardinale Schuster

Il Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano è spirato il 30 agosto u.s., e con lui la Chiesa ha perduto uno dei suoi figli più illustri e devoti.

Aveva 74 anni: era nato a Roma da una modesta famiglia di origine svizzera, ed era entrato prestissimo nell'ordine benedettino di cui visse integralmente lo spirito fino all'ultimo istante della sua vita.

La preghiera fu in lui continua, dall'alba (si alzava alle tre e mezzo a meditare) al tramonto, sia che fosse nella sua Abazia di S. Paolo, che lo vide maestro dei novizi poi abate fino al 1929, sia nell'arcivescovado di Milano dove in 25 anni il pur grave lavoro (tra cui cinque visite pastorali alle novecento parrocchie) non lo distolse mai dalla elevazione della mente a Dio.

Anzi, quanto più gravi erano i suoi impegni tanto più egli sembrava convinto che non potendo arrivare ovunque con la persona potesse supplire solo con la preghiera. Per tutta la vita studiò appassionatamente, soprattutto liturgia e archeologia: frutto dei suoi studi furono, tra le altre ope-

re, il poderoso studio in 7 volumi «Liber sacramentorum», «La vita di S. Benedetto», di «S. Ambrogio», etc. fino al «Vangelo di Nostra Donna» scritto negli ultimi mesi di vita.

I milanesi lo ricordano innanzi tutto per la sua santità, per il suo intervento nel 1945 quando salvò la città dalla minacciata distruzione, e per la sua presenza costante, oltre che nella vita religiosa, in tutti gli avvenimenti della vita cittadina e nazionale: dalla costruzione di chiese e case nuove (diede per questo — data la sua povertà — l'anello pastorale) all'unione dei cattolici, dalle elezioni all'ascensione al K 2, dall'assistenza quotidiana ai disoccupati al giornale cattolico etc. In tutto egli vedeva una occasione per insegnare e per guidare a Dio il suo gregge, presso il quale si sentiva come in missione.

Fu un grande religioso, un grande studioso, ma soprattutto un grande pastore: così mostrò di averlo capito il popolo che alla sua morte diede un commovente spettacolo di fede e dolore.

La Fuci gli è debitrice di molto aiuto, prestato durante il periodo romano dei gruppi di studio, del Vangelo etc. Li ricordava vo-

DUE principali problemi si presentavano questo anno al convegno dirigenti ed alla assemblea federale: quello della sempre maggiore attuazione nella vita dei Circoli della linea formativo-culturale emersa dal congresso di Bologna e quello della presenza nella vita dell'Università e degli Organismi Rappresentativi attraverso i Consigli di Ateneo, i gruppi di facoltà, l'Intesa ed altre formule organizzative. Più che decisioni radicali e nuove impostazioni si trattava evidentemente di prendere posizione e di discutere: il convegno dirigenti infatti è concepito come il luogo di contatto tra i responsabili dei circoli di tutta la Federazione, in cui, dallo scambio dei risultati delle proprie esperienze, nasca un comune impegno, consensuale e per ciò fecondo di possibilità positive. Così è stato ad Assisi: si è sentito chiaramente che chiunque avesse dei problemi, degli interrogativi, delle difficoltà ed anche delle esperienze, li ha esposti in piena franchezza e libertà.

Nonostante numerose assenze, si può dire che il convegno e l'assemblea abbiano effettivamente rispecchiato gli atteggiamenti e la vita della Federazione: erano presenti 66 circoli maschili e 49 femminili, oltre a 19 incaricati regionali. Moltissimi i giovani che hanno rappresentato un elemento di novità del convegno: da parte loro c'è stato un continuo impegno di attenzione, ed una volontà chiara di capire per poter meglio lavorare. Del resto questo tono sostenuto,

Responsabilità religiosa e formativa della Fuci

La crisi che travaglia oggi il nostro paese ed il mondo intero è essenzialmente una crisi a carattere morale e religioso. Manca un patrimonio comune su cui ordinare la vita, manca una forza morale.

I valori religiosi e morali hanno, e devono avere un primato nella vita dell'uomo poiché sono quelli che ci portano a dare una risposta alla nostra vocazione umana; sono quelli che condizionano tutta la nostra vita (e non soltanto negli atteggiamenti personali). Che posto hanno questi valori nella Fuci? Il loro compito è di farci stare bene al nostro posto, di farci essere uomini, giovani, universitari, italiani, cristiani; far sì che ciascuno di noi sappia essere se stesso.

Poiché la situazione del mondo di oggi richiede soprattutto un arricchimento religioso, in che modo la Fuci affronta questo problema?

Di un aspetto fondamentale essa deve tenere conto. Il rapporto dell'uomo con Dio ha per natura e per rivelazione, dati essenziali e perenni, quindi inderogabili. L'uomo è ordinato a Dio per Cristo, nella Chiesa.

Ma il cammino dell'uomo verso Dio è ostacolato, o facilitato, dalle condizioni in cui si svolge. Occorre pertanto tener conto

della situazione religiosa del mondo contemporaneo.

I dati negativi di questa situazione si potrebbero così sintetizzare: in una rottura del tempo con l'Eterno (ogni momento ha le sue esigenze, ma non può staccarsi dall'Eterno); in una rottura tra i singoli momenti della vita; in una rottura tra il mondo religioso e quello sociale (nella storia del pensiero moderno c'è tutta un'opera di sradicamento dei valori religiosi e, in contraddizione a ciò, una accusa alla religione di non aver saputo permeare la vita sociale).

(Logiche conseguenze di queste fratture, sono, scetticismo, insensibilità morale, « politica del successo », un mondo di formalismo e di insincerità).

Non mancano però anche degli aspetti positivi (spesso in aperta contraddizione con i precedenti anche in una stessa persona). Riaffiora l'esigenza di trovare un valore unitario di vita, il bisogno di un Dio trascendente e personale.

Si avverte la necessità di due grandi valori, libertà e comunità, che solo in Dio hanno il loro pieno significato e la possibilità di realizzarsi. E' sentito un bisogno di maggior sincerità, di maggior armonia.

La Fuci, in ordine a questi problemi deve dare una risposta di autenticità, di essen-

zialità religiosa (vita soprannaturale, preghiera, conoscenza dogmatica), di unitarietà della vita in Dio. Deve dare una dimostrazione della positività dei valori religiosi, della necessità di un metodo formativo nel rispetto della libertà della persona.

Dalla relazione di

Franco Costa

La discussione

La discussione sulla relazione di Mons. Costa è stata assai nutrita ed ha rivelato un grande impegno ed una profonda esigenza di vita religiosa. E' stata messa in rilievo da alcuni la radicale importanza dell'apostolato come espressione inevitabile di una vera vita cristiana; naturalmente l'apostolato svolto da intellettuali fra intellettuali esige particolari atteggiamenti ed un profondo rispetto della libertà spirituale di ogni persona; ciò che purtroppo non sempre si verifica. Appunto alla Fuci spetta il compito di testimonianza in uno spirito di carità verso il prossimo illuminato dalla carità verso Dio.

Un altro aspetto assai spesso toccato è stato quello della vocazione professionale, che appunto in quanto vocazione, va approfondita in tutte le sue dimensioni umane e religiose. Si è messo in rilievo come l'unità inscindibile dell'uomo non permette fratture fra i vari aspetti della sua vita; la sua attività professionale quindi, deve essere vista come l'occasione che la Prov-

videnza gli offre per adempiere il suo compito nel mondo. E' chiaro allora come un'effettiva crescita dell'uomo non possa che passare anche attraverso la sua attività professionale, che diviene così mezzo di santificazione. Anche da un punto di vista umano la pienezza della personalità non si raggiunge che attraverso la realizzazione di una propria opera nel mondo, che dia a se stessi ed agli altri la piena misura di sé.

Un terzo aspetto considerato è stato quello delle difficoltà cui ci si trova dinanzi nel ricercare un approfondimento della vita religiosa dei circoli; in questo senso occorre sempre di più chiarire la radicalità delle attività religiose nei confronti di tutte le altre, in modo che alle prime venga collegato intimamente ogni momento della vita del circolo e dei singoli. Occorrerà anche studiare il modo con cui rendere più vivo l'insegnamento della teologia, attraverso una accurata scelta dei testi e degli argomenti. Da tutti gli interventi è emersa, in conclusione, la chiara coscienza nella Fuci di oggi della centralità del problema religioso, e l'esigenza, largamente e profondamente sentita, di un impegno religioso tale che assicuri vitalità e chiarezza ad ogni altro impegno umano.

Da notare anche un frequente richiamo alla liturgia, alla preghiera in comune, ai ritiri spirituali come occasioni di silenzio e di meditazione, alla frequenza ai sacramenti.

fatto di interessamento continuo e, si può dire, di « tensione », è stato un po' la nota positiva del convegno e va riferito a tutti, giovani ed anziani che veramente hanno dimostrato di aver compreso il momento importante e grave che la Fuci attraversa e la responsabilità che per essi ne derivava.

E' da dire, d'altra parte, che a questa buona volontà non corrispondeva una sufficiente preparazione: i vari problemi sono stati spes-

so accostati con troppa superficialità oppure da punti di vista talmente parziali da non giustificare una presa di posizione, oppure ancora si è peccato di insufficiente riflessione sul complesso dei problemi della Fuci e del necessario legame che li lega indissolubilmente l'uno all'altro. Ancora si deve dire di una incertezza che ha continuamente serpeggiato qua e là e che nasceva dalla coscienza, del resto giustificata, dello stato di irresoluzione

dei problemi sul tappeto: infatti, seppure da molti siano stati suggeriti i tradizionali strumenti, pure è rimasto chiaro che solo dalla attività del prossimo anno potrà ricavarsi una indicazione definitiva su alcuni punti centrali.

L'indicazione più sicura forse emersa da questo convegno e da questa assemblea è stata quella delle difficoltà della vita del Circolo ad adeguarsi sia al nuovo impegno culturale assunto dalla Federazione dopo il

congresso di Bologna, sia ad un rinnovato impegno universitario. Ed è significativo di una maturata coscienza, che questo problema della vita dei circoli non venga usato come argomento contrario a quella linea e a quell'impegno, ma piuttosto venga posto, giustamente, come necessario punto di passaggio e di

MOLTE volte non si riesce, nei circoli della Fuci nelle iniziative che da questa vengono prese nell'Università, a comprendere bene come alla Fuci pertenga, in quanto tale, un impegno ed una responsabilità d'ordine culturale, e come questo si caratterizzi oggi per la Fuci stessa.

C'è una prima considerazione da fare che è ovviamente pregiudiziale ad ogni discorso che noi tentiamo di fare nella Fuci, ad ogni problema che, nell'ambito della Fuci, cerchiamo di risolvere: considerazioni sulla natura della Fuci, sul posto che essa occupa oggi: già altri l'hanno più volte ripetuto: la Fuci è un elemento che sta e s'impegna sul

pegno, che come vedremo è vasto e complesso, lo si chiami culturale o meno, è solamente una questione formale. Quello che mi preme mettere per ora in luce è come questo impegno sia per la Fuci necessario, inerente cioè alla sua natura; come non possa mai diventare veramente accessorio o sporadico, e dire che è impegno della Fuci significa dire che è sforzo, tensione, motivo di ripensamento e di azione per ciascun dirigente e per ciascun fucino.

E' evidente che un tal genere di impegno non potrà mai assolutamente prescindere, e già lo si diceva, da situazioni comunitarie diverse e dalle singolarità imprevedibili delle personalità: pur

personale) o agendo con intelligenza nel contesto sociale in cui ogni persona merita di agire, contribuendo cioè ad instaurare dei fondamenti comuni per cui sia possibile una « crescita » insieme: questo significa approfondire sempre più innanzi tutto ove si fonda la « crescita » di ogni persona e quella della comunità intera, nel riconoscere con adesione sempre più intima e convinta che vocazione comune a tutti gli uomini è la lode e la glorificazione di Dio e che questa si compie con la partecipazione dell'umanità alla grazia divina, cioè attraverso la sua salvezza, alla sua vita nella Chiesa, all'amore. Questo significa riuscire a fare di ogni impegno della Fuci, ed in particolare di questo, un essenziale rapporto religioso sul piano cioè dell'incontro dell'uomo con Dio, dell'umanità con Dio.

Si tratta ora di vedere da vicino come si caratterizzi oggi questo impegno, questa responsabilità, se cioè, oltre ai fondamenti comuni già detti al nostro impegno culturale di sempre, ne esistano degli altri per questo nostro impegno culturale, per una azione della Fuci che si sta svolgendo nell'anno 1954: vi sono cioè oggi delle ipotesi di lavoro comune su cui fondare una linea operativa efficace per tutta la Federazione?

Il problema è delicato ed importante e mi sembra abbia bisogno di ulteriori premesse; qualcuno potrebbe pensare che la Fuci, in quanto tale, abbia da elaborare della cultura nel senso di arrivare a proporre, di per sé, solu-

zioni radicali a problemi di vasta portata: non mi pare questo sia esatto: non lo è perché la Fuci è, per ciascuno di noi, un momento importantissimo e determinante, ma transitorio, essenzialmente di preparazione e di formazione ai grandi problemi della vita: al tempo stesso però non è pensabile che la Fuci rifugga per questo da un esame criticamente condotto di questi problemi senza tradire la funzione educatrice e formatrice che le è propria e non solo non può rifuggire dall'analisi critica dei problemi vasti della società di oggi, nelle sue componenti religiose, politiche, culturali economiche, tecniche, ecc... ma soprattutto deve puntare sulla componente giovanile di questi problemi: sul come cioè essi si pongano per i giovani, in particolare per i giovani universitari, e per le strutture in cui si ambienta gran parte del mondo giovanile italiano, per una sua specifica competenza, per la Scuola, l'Università: ecco quindi come la Fuci deve con coraggio svolgere un paziente ed intenso lavoro che permetta ai fucini anzitutto, ed agli universitari, di riconoscersi nella situazione contemporanea religiosa, culturale, civile del nostro paese.

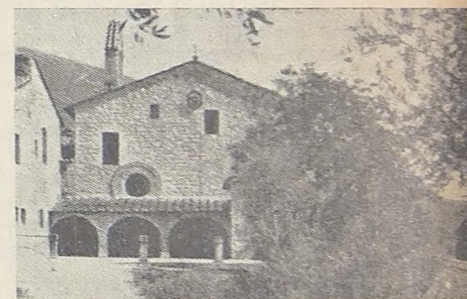
Ma perché l'impegno, la responsabilità della Fuci sul piano culturale possa tradursi in linee concrete ed efficaci di lavoro, è necessario trovare una ipotesi di lavoro comune: e quale ipotesi di lavoro torna il giudizio, già fra le righe accennato, che la Fuci ha espresso in fasi successive negli ultimi tempi, sulla attuale si-

(Continua a pagina quattro)

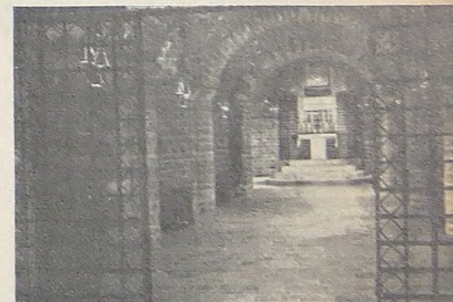
La responsabilità culturale della Fuci

piano della mediazione tra i principi che concorrono alla salvezza del mondo, e questo mondo; la salvezza, la continuazione dell'opera del Cristo, della Redenzione, è compito specifico della Chiesa; in quest'opera la Fuci collabora, rivolta all'Università italiana, gerarchicamente subordinata alla Chiesa stessa. Da questo segue in linea generale, con immediatezza, che la Fuci non può assolutamente prescindere da un impegno umile ma fermo e deciso che sia rivolto alla conoscenza, interpretazione, indirizzo della vita e della storia degli uomini perché a questa si possa dare un fondamento cristiano. Ma questo im-

tuttavia mi sembra si possano dare effettivamente dei parametri fondamentali ad ogni nostra iniziativa sul piano culturale, ove, e mi sembra sia ben chiaro, che per quest'ultima si intenda ogni iniziativa rivolta alla conoscenza, interpretazione, orientamento della storia degli uomini, per contribuire a dare a questa, con opera umile ma decisa, un fondamento cristiano: per questo mi sembra che si debba tenere sempre presente che ogni nostra iniziativa è rivolta immediatamente o mediata alla « crescita » totale della persona umana: o puntando direttamente su di essa (educazione, formazione, santificazione



concretizzazione del lavoro svolto in quelle due direzioni che vengono pienamente accettate. In molti anzi è stata viva una esigenza dinamica di proiettare la Fuci in uno sforzo culturale ed in una presenza più viva nella Università: esigenza che nasce da un'esatta comprensione della natura uni-



versitaria ed apostolica della Federazione.

Si può concludere, constatando una sostanziale unità dell'impegno di tutti intorno ad un comune lavoro, che si riconosce peraltro accompagnato da numerose difficoltà, ed anche, per ora, da alcune incertezze.

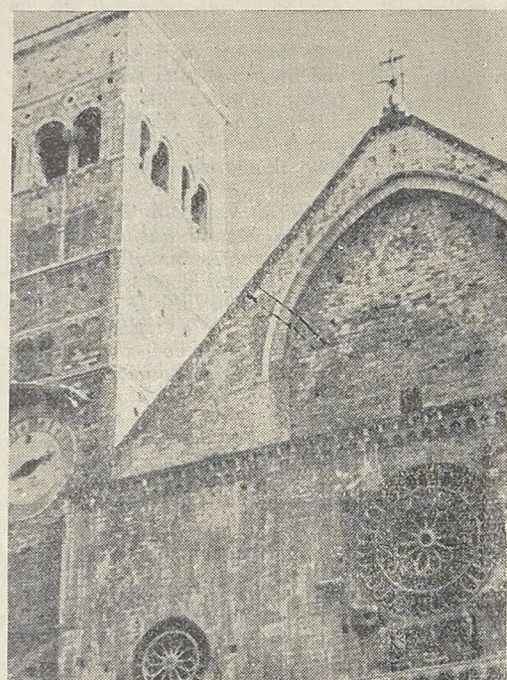
tuaione della società, della cultura, della università italiana.

Quello che maggiormente oggi ci sgomenta, della situazione contemporanea, è la mancanza di uno scopo comune a tutti gli uomini: tutti gli uomini e tutte le comunità più o meno oggi sanno rispondere che cercano la felicità e che essa risiede nella salvezza: ma questa viene intesa in modi diversissimi e tra loro contrastanti, si generano così le fratture nel corpo sociale che stiamo toccando con mano. Gli ideali di benessere per i singoli e di potenza per la comunità, cui viene finalizzata l'operazione dell'uomo nella società, declassano e disunificano ogni atteggiamento culturale. Il progresso tecnico procede per suo conto senza il necessario ricambio spirituale che lo armonizzi per ogni singolo uomo, cui vengono forniti mezzi sproporzionati alla capacità che egli ha di utilizzarli per una crescita comune, e solo capaci di garantirne ancora la esistenza fondata sulla paura del loro impiego come strumento di distruzione. Si va perdendo il senso della legge morale per cui ogni persona segue, con evidente conformismo, determinate norme, senza preoccuparsi del loro fondamento. Le ideologie, le correnti di pensiero contemporaneo non arrivano a spiegare, a sintetizzare la epoca nostra, considerandola da punti di vista unilaterali e soprattutto tra di loro non complementari... L'università non tiene il passo con lo sviluppo della società cui è intimamente legata. Da questo sganciamento seguono delle conseguenze gravi: per la società una difficoltà sempre crescente ad affrontare e a risolvere i problemi fondamentali per cui si cercano soluzioni sempre parziali ed epidermiche; per l'università una astrattezza sempre più evidente dai problemi della società cui deve servire, in un progredire accefalo e disorganico delle discipline; ed un ricambio sempre più scarso della classe dirigente che più non sa trovare lo scopo cui tendere e cui far tendere: disagio estremo dei professionisti che non riescono a diventare, per la società, una forza intelligentemente propulsiva. E ancora torna, quale elemento determinante, la fondamentale carenza delle ideologie, della filosofia, della capacità dell'uomo di avvicinarsi alla verità, la mancanza di una sintesi nuova, la deficienza degli stessi pensatori cattolici che non riescono ancora a presentare lo sviluppo complesso della società odierna in una concezione cristiana.

Questa analisi di cui io ho ricordato, in maniera un po' disorganica e confusa, i sommi capi, è stata condotta con coraggio, senza illusioni, dalla Fuci in più riprese: dal convegno degli Incaricati regionali a Camaldoli, al Congresso di Bologna, alla A.F. di Viterbo, ai convegni di Zona, al lavoro dei circoli e nella Università: perché da questa analisi della situazione contemporanea, che si è riconosciuta essere assolutamente pregiudiziale a qualsiasi tipo di lavoro culturale, è scaturito effettivamente per la Fuci un impegno più qualificato e preciso, una maggiore vivacità ed incidenza nel suo ambiente, quanto meno la possibilità di un dialogo, di un incontro con tutti gli altri universitari in forme organizzate o non.

Essenziale sarà anzitutto promuovere tra i fucini e tra gli universitari questo itinerario che assieme abbiamo rapidamente percorso, riconoscendo che per esso deve passare, oggi, il nostro impegno culturale: significherà questo che noi diventeremo, come dire, i cantori della crisi della civiltà contemporanea? forse qualcuno è stato sfiorato da questo sospetto; non mi pare, se terremo sempre e costantemente presente un fine comune che ci lega e cioè: noi stiamo nelle fratture esistenti oggi nel corpo sociale (e quella tra l'università, la società e la cultura è quella che più da vicino ci tocca) a fare la cultura di queste fratture, si diceva, ed è pro-

fondamente giusto: ma fare la cultura della crisi (e per noi questa non è figura retorica ma coscienza vissuta del disagio e della sofferenza attuali) ha per noi un significato ben preciso che dovrebbe essere l'atteggiamento fondamentale dell'impegno culturale della Fuci, oggi: uno sforzo cioè faticoso e sofferto, umile ma deciso e confortato dall'aiuto del Signore, e in Lui fiducioso, a non fare di questa cultura uno degli elementi che la crisi determina, ma un primo fermo elemento che contribuisca a superarlo. E' certo che indicazioni da dare per la soluzione dei problemi di fondo in cui si dibatte oggi la nostra convivenza umana non ne abbiamo: molti ci potrebbero dire che è assolutamente ingiustificata da parte nostra la proposta di soluzioni



Un aspetto importante e positivo scaturito dal Convegno Dirigenti è dato dal tono religioso con cui i fucini hanno sentito il bisogno di accompagnare i lavori: l'esigenza di una rinnovata spiritualità e di una vita di grazia che permeino la vita di ciascuno e della comunità è stata anzi

qualsivoglia: ho già detto della Fuci come fondamentale momento di preparazione: ma c'è — accanto alla riflessione sui problemi generali in cui non è, in linea normale, da aspettarsi un contributo risolutivo, — la riflessione sull'Università che ci mette tutti, indistintamente, alla prova. Approfondire la riflessione sull'Università mi pare quindi ancora essenziale e pregiudiziale alle iniziative da prendersi nel circolo, nell'Ateneo in generale e nelle facoltà.

Affrontare questa riflessione mi pare significhi rimeditare la natura e i fini dell'università e ri-

attuali strutture a questi fini, discutere la possibilità di rinnovamento e la possibilità, da parte nostra, di incidere su questo rinnovamento; e, ancora, guardarsi più concretamente attorno, rilevare la situazione della nostra università nei suoi impedimenti più minuti; la realtà della situazione spirituale, morale, culturale religiosa degli studenti e di tutto il contesto accademico, va affrontata con serena obiettività e molto amore; non si tratta qui di fare delle statistiche, ma, dal rilievo di quanto appare, indagare le cause, i punti determinanti su cui puntare e riuscire a far leva.

Su questo studio troveremo consenzienti anche molti studenti che non fanno parte delle nostre associazioni, ma

una delle richieste più insistenti che i partecipanti hanno avanzato nei loro interventi S. E. Mons. Giuseppe Placido M. Nicolini Vescovo di Assisi, a conclusione dell'Assemblea Federale ha rivolto ai fucini un invito accorato perché consci della responsabilità che li attende nell'ambiente universitario, vi sappiano portare l'esempio di un cristianesimo attento alle fonti genuine del contatto diretto con Dio, attraverso una continuata vita di pietà. Le meditazioni degli altri giorni sono state tenute da Mons. Agostino Ferrari, da Monsignor Lorenzo Vivaldo e da Mons. Emilio Guano.

particolarmente sensibili a questi problemi: e con loro potremo veramente impostare un discorso serio sulle facoltà e sulle professioni; e su questi punti potremo far leva anche su elementi sensibili, pochi, purtroppo, del corpo docente. E ancora le interdipendenze, le connessioni esistenti tra le varie discipline di una stessa facoltà e di facoltà diverse, non possono non generare nell'ambiente universitario, uno stimolo all'approfondimento per scoprire i nessi profondi esistenti tra le varie scienze, primo passo per una possibile sintesi: esperienze di questo genere sono state tentate

sce sistematicamente schemi e iniziative, ma la capacità realizzativa operativa di tutta la Fuci, cioè dei circoli, dei consigli d'ateneo, dei gruppi di facoltà, di fucini che fanno parte di gruppi consiliari negli OORR: la strada va cercata insieme con molta fatica, senza attendere un successo immediato.

A conclusione di tutto quanto ho detto mi premerebbe fissare alcune considerazioni e proporre delle fondamentali linee di lavoro.

Mi pare che una considerazione emerga fondamentale: la natura della Fuci, il suo adeguamento al mandato che essa è chiamata ad eseguire, richiedono da parte sua un impegno che si traduca in una valutazione della attuale situazione universitaria italiana, connessa con la situazione religiosa e civile del nostro paese: questo richiede da parte della Fuci stessa, una duplice linea di azione peraltro profondamente unitaria che sia rivolta:

a) ad affrontare i problemi ricordati verificandone il loro fondamento con metodo scientifico: in questo quadro trova posto lo studio della teoria dell'università contemporanea, la produzione di giudizi positivi sulla situazione attuale, la eventuale proposta di linee risolutive per quanto riguarda ad es. l'ambito dell'università, della facoltà, dell'orizzonte professionale.

Per un lavoro serio e approfondito di questo tipo, la periferia in sé, non ha, mi sembra, fiato sufficiente: soprattutto perché è lavoro che investe situazioni di fondo: è un lavoro che va coordinato su base nazionale (non lo vedrei assolutamente ristretto a tre o quattro persone del Centro) attraverso una rete di persone particolarmente preparate ed impegnate: organo che dovrebbe veramente funzionare in tal senso è il segretariato cultura.

Linea di azione che sia rivolta inoltre a:

b) lievitare, in questa direzione fondamentale, tutto l'ambiente fucino ed universitario in genere. Qui la responsabilità dei circoli e dei dirigenti è chiaramente in causa.

Momento primo di questo lavoro è certo il circolo, ma luogo importantissimo è la facoltà.

Accanto all'ipotesi di lavoro comune su cui maggiormente ho insistito e che va tenuta, a mio modo di vedere pregiudiziale, sostanzialmente esplicita al nostro impegno, i temi, anzi vorrei dir meglio i problemi da affrontare sono molteplici e non saprei da che parte iniziare ad elencarli: mi sembrano ancora validissimi molti di quelli indicati nel volumetto dei temi di studio dell'anno scorso: ve ne sono di indicati per le facoltà.

più vasto dell'Università; il relatore qui, rispondendo, poneva giustamente la distinzione tra "facilità", che egli non riteneva possibile oggi data la complessità dei problemi che l'attività culturale in Fuci deve affrontare, e la "semplicità" che veramente si deve cercare di raggiungere con uno sforzo di chiarezza mentale e di linguaggio che è segno di effettivo approfondimento. Continuando nella sua risposta, il relatore ha messo in rilievo il valore fondamentale della cultura, come inerente alla natura umana, allo sforzo stesso in cui gli uomini operano nel mondo cercando di racchiuderlo in una visione unitaria. Ha messo in rilievo come si verifichi spesso un equivoco per il quale cultura è qualunque atteggiamento genericamente buono; al contrario cultura è una visione unitaria e coerente del mondo la cui unica categoria di procedere è quella della verità, non quella della bontà o dell'amore.

L'ultimo punto è stato quello dell'indirizzo di lavoro scaturito dal Congresso di Bologna che è stato sintetizzato in un atteggiamento di studio della realtà contemporanea, studio che andrà condotto sulla base dei principi cristiani e attraverso l'utilizzazione di un rigoroso metodo culturale universitario: si è ripetuto ancora come questa esigenza di confronto con la realtà scaturisca dall'avvertenza di disagio che raggiunge talora forme di crisi esistenti nella società.

Da ciò scaturisce con chiarezza sempre maggiore il carattere formativo che ha l'attività culturale della Fuci in quanto tesa a permettere a ciascuno di partecipare con coscienza di responsabilità e sensibilità storica alla vita sociale.

Si noti per inciso la importanza che può avere un corso di filosofia contemporanea in questa prospettiva. Tener presenti anche i temi proposti dal Centro e che verranno illustrati nel prossimo volumetto: « Comunità e progresso » e « Situazione e vita religiosa



I vice Assistenti centrali: Don Zama e Don Costa

dei cattolici italiani », sono problemi veramente centrali, oggi.

In questo lavoro della periferia, vedo anche però dei pericoli dai quali mi pare sia bene mettersi in guardia: essi sono di varia natura ma hanno un denominatore comune: il rischio di fare le cose senza equilibrio. E' chiaro che la Fuci non realizza se stessa se non attraverso un impegno ed un atteggiamento unitario: questo significa creare una armonia sostanziale alle nostre iniziative e trovare in esse un aggancio sempre profondamente religioso: per questo la nostra attività culturale va sempre inquadrata in un piano più vasto di operazioni, in cui l'elemento fondamentale sarà la cifra del nostro tendere veramente alla unità totale del mondo universitario: evitare quindi ogni eccesso ed ogni equivoco. L'eccesso di iniziative culturali a scapito di quelle che puntano direttamente alla formazione religiosa e morale; l'equivoco di intendere questo impegno culturale come attivismo nella realtà sociale contemporanea; il pericolo grosso del dilettantismo.

E fondamentale mi sembra sottolineare un'altra cosa: il nostro impegno culturale passa, necessariamente, attraverso delle esperienze difficili, attraverso i disagi della situazione contemporanea, sia essa civile, religiosa, universitaria; nella convinzione che cercare di far progredire l'umano, e condurlo a pienezza è impresa che istituisce un vincolo fondamentale di amore tra l'uomo e Dio; che cultura, cioè comprensione orientamento indirizzato della vita, della convivenza degli uomini, non si fa senza garanzia di tendere veramente a

Discussione sulla relazione Gasparini

La discussione sulla relazione di Nando Gasparini ha rivelato un certo disorientamento degli intervenuti, molti dei quali non hanno toccato il centro del problema: si trattava, dopo la relazione che aveva un carattere diciamo così "istituzionale", di riempire gli schemi tracciati con esperienze concrete, di verificare insomma nella realtà quanto era stato detto.

Alcuni hanno posto l'accento giustamente sulla necessità che la cultura ufficiale o meno, scopra delle zone finora da lei ignorate: la provincia, il paese; si metteva anche in rilievo la necessità che il concetto di uomo di cultura venisse scisso da quello di erudito, in collegamento ad una corrente concezione della cultura stessa.

Altri hanno richiamato la necessità di un esame della situazione culturale della Fuci, appunto notando come almeno fino a quel momento il Convegno non avesse sufficientemente risposto a questa esigenza.

Altri ancora hanno messo in rilievo l'intimo legame che deve legare lo sforzo culturale sia ad un approfondimento religioso di pensiero e di pietà, sia ad un rinnovato slancio di amore verso il prossimo.

Successivamente fu posto l'importante problema della "facilità" del discorso culturale della Fuci, la quale tra l'altro, sarebbe richiesta da una maggiore auspicabile diffusione di questo discorso nell'ambito

conoscerli ancora nella ricerca, nella elaborazione del progresso scientifico e nella preparazione alle professioni, nella responsabilità della formazione della classe dirigente al servizio e all'orientamento della vita sociale; rilevare inoltre l'adeguamento delle

in alcune sedi e si sono svolte con interesse, vivacità, profondità di indagine.

Qui veramente è posta alla prova la capacità realizzativa della Fuci: il che non significa la capacità realizzativa di un gruppo di persone che sta al Centro e forni-

questa crescita completa, totale. Molte volte è difficile ritrovarsi in questo itinerario: ma non mi pare ci si debba di questo spaventare se insieme ci sostiene la virtù della speranza.

Dalla relazione di
Nando Gasparini

Valori permanenti e dinamicità nella vita della Fuci

La fondazione dell'Azione Cattolica si ricollega direttamente alle condizioni storiche e politiche della fine del secolo scorso, condizioni che vedevano anche dopo la caduta del « non expedit » i cattolici esclusi dalla vita dello Stato. Sorse quindi come movimento in contrapposizione, con scopi di natura apologetica intesi a riaffermare i valori cristiani di fronte all'imperatore della ideologia positivista-modernista. La sua caratterizzazione maggiore le veniva dunque dall'essere un movimento di laici con chiari fini religiosi e di apostolato, ma nei suoi primi anni di vita non ancora distinte erano le varie branche che la componevano al giorno di oggi.

La Fuci nacque appunto come esigenza di una distinzione sia nel campo che le era proprio, sia nei mezzi da usarsi nel non ben specificato movimento dell'Azione Cattolica, nacque cioè come associazione di giovani studenti che per soddisfare alle loro esigenze si affiancavano agli anziani. Questo aspetto caratterizza la Fuci dei primi anni, mentre la Fuci di Pini oltre che da una vita religiosa profondamente vissuta, è segnata pure da una allegria goliardica che pervade il mondo universitario e ne esprime la giovanile vitalità. Questo primo momento in cui lo sviluppo della Fuci si fonda sulla possibilità di una azione organizzata di apostolato libera da ingerenze statali, è seguito dal periodo fascista di più stretto controllo che, dapprima in forma di sfiducia, poi sempre più in aperta ostilità, rese la vita della Fuci di estrema difficoltà attraverso le costrizioni e le violenze più o meno palesi. Ma i fucini di allora rimasero al loro posto scoprendo vasti orizzonti di lavoro culturale e religioso. Lo stesso Papa incoraggiava la giovane generazione a studi sistematici da condursi nei gruppi di Circolo attorno ai temi di pertinenza universitaria e di fede. Era un mondo di attività che sembrava a prima vista, non aver alcuna incidenza, ma preparava invece la trasformazione dell'ambiente universitario. Negli anni che corrono dal 1925 al 1930 pochissimi erano i professori universitari ai quali i giovani cattolici potevano rivolgersi per un aiuto nelle loro ricerche: oggi il numero è di gran lunga aumentato, e tale fase evolutiva è senza dubbio caratterizzata dal lavoro coscienzioso, impegnativo che nel campo culturale la Fuci aveva impostato fin d'allora. Attraverso una disciplina spontaneamente accettata, la fedeltà ai principi ed alle premesse cristiane, la Fuci poteva allora assumere un atteggiamento di sufficienza tale da permetterle di guardare con indifferenza ai danni che derivavano dall'essere suoi iscritti. I fucini erano segnati a dito e i loro movimenti resi difficili dai controlli statali che pure stavano a significare un mondo vitale che il fascismo non poteva distruggere. A questo proposito la Fuci non si è mai piegata ad atteggiamenti conformisti né la sua parola fu mai di adulazione e di elogio nei confronti del regime imperante.

Questa situazione favoriva lo svilupparsi ed il potenziarsi in seno alla Federazione di quelle forme più aderenti allo spirito cristiano che si concretizzavano nella azione caritativa e nella predicazione dell'amore in un totale impegno interiore.

Il 1931 fu l'anno dello scioglimento che si ricollega ad un significativo sintomo di qual fosse la vitalità della Fuci: infatti non si toccarono né gli Uomini, né le Donne di A.C. che si sarebbero esauriti da sé. Nella gravissima situazione creatasi, ancora una volta la Fuci seppe dare una dimostra-

zione sufficiente di resistenza, in una tensione ideale, col conforto di una assistenza attenta e comprensiva da parte di Pio XI la quale culminò nella enciclica « Non abbiamo bisogno » che rimane la maggior denuncia degli errori del fascismo. La ripresa della vita associativa ebbe con i Convegni regionali del 1932. Furono audacia e decisione, e nello stesso tempo prudenza e riserbo i motivi che mossero i fu-

giudizi la Fuci riuscì ad inserirsi a parità di diritti sul piano culturale assieme a coloro che si erano dichiarati fino a quel momento gli egemonizzatori della cultura. Fu una maturazione lenta, ma profonda che importava conoscenza della realtà e solidarietà nei suoi confronti.

Questo fu il risultato più notevole raggiunto dalla Fuci sotto il fascismo.

Un pericolo che può manifestarsi nel momento attuale è quello di andare avanti sulla rendita di quanto si è acquisito nel

La Fuci e i problemi dell'università

Occorre anzitutto sgombrare il campo da alcuni equivoci che potrebbero sorgere circa lo scopo e l'argomento di questa relazione: non si tratta qui di parlare degli OO. RR. o delle attività universitarie della Fuci; si parlerà anche di queste cose, ma non soltanto e non prevalentemente. Si vuole soprattutto studiare qual'è la posizione della Fuci nella comunità universitaria, quale è sempre stata e quale soprattutto, è oggi, in ordine ai nuovi problemi e alla nuova situazione dell'università. Per poter comprendere ciò, occorre considerare come la Fuci sia chiamata ad una funzione di mediazione, tra la Chiesa e l'università, in quanto strumento per l'attuazione di una concreta, orientatrice presenza nella comunità. Da questo deriva per la Fuci una duplice responsabilità, verso la Chiesa e verso l'Università e, come conseguenza, che i problemi dell'università non possono essere estranei alla vita della Fuci.

La storia della Fuci, considerata in rapporto con l'Università, può grosso modo dividersi in tre periodi: quello che va dal 1895 al 1926, vede nascere le prime associazioni universitarie cattoliche, che non solo rispondono alla necessità di una resistenza cristiana dentro l'università, di fronte all'anticlericalismo e al positivismo preconcetti ma anche vogliono essere una prima risposta ai problemi culturali e religiosi che l'università a quel tempo poneva risanandone una fondamentale deficienza.

A questa prima parte « difensiva » segue il periodo dal 1926 al 1946 durante il quale la Fuci si sentì impegnata a dare il suo contributo di presenza entro l'università con una intensa vita di circolo, testimoniante la vitalità spirituale e sforzandosi, per quanto lo permetteva il regime al potere, di rendere evidenti con una attività ora organizzata ora indiretta, le carenze ed i rischi di ideologie incompensabili con il Cristianesimo, mentre a ciascuno si rivolgeva per svilupparne la coscienza della vocazione e responsabilità quale futuro dirigente.

Nel dopoguerra, coinvolta l'università nella generale situazione di

disordine, fu necessario rimettersi tutti insieme al lavoro di ricostruzione e la Fuci dette il suo pieno appoggio e il suo lavoro concreto per questo impegno: sia collaborando con le altre associazioni universitarie alla fondazione degli OO. RR., sia allargando la propria struttura (con la creazione dei Consigli di Ateneo) e adeguando i contenuti dei propri impegni di studio (vedi il tema di studio del 1948 « Comunità universitaria » e quello del '52-'53 « Università e società »).

Oggi la grande maggioranza degli studenti sente la necessità di una presenza attiva che non si limiti alla rivendicazione sindacale ma assuma nuovi impegni culturali capaci di sviluppare il singolo e la comunità. Agli studenti cattolici si impone inoltre una presenza qualificata in senso cristiano, in cui i valori religiosi affianchino quelli culturali garantendone la genuinità e la verità.

Questo maggior impegno in università può mostrare peraltro aspetti positivi e negativi. Fra i primi si possono collocare le possibilità di maggiori contatti con gli altri universitari per l'uso comune di strumenti culturali aperti alle esigenze dell'attuale situazione storica, giovandosi inoltre di questi maggiori contatti per la formazione individuale di ciascuno.

La più importante perplessità deriva dal pericolo che i nuovi impegni assorbano totalmente la energia dei singoli impoverendo la vita dei circoli e della Federazione. Evidentemente è un rischio che si deve correre e tanto maggiori saranno i risultati quanto più forte sarà l'equilibrio tra le varie strutture esistenti, il circolo, il consiglio d'ateneo, l'Intesa, gli OO. RR.

Queste si caratterizzano per avere un fine comune, cioè la formazione degli universitari, da raggiungersi con metodi e mezzi differenziati. Il circolo è il luogo dove più propriamente si attua la formazione religiosa dei singoli, il consiglio d'Ateneo riunisce in sede universitaria, i fucini dei circoli periferici per coordinare le attività e continuare il lavoro di formazione del circolo. L'Intesa rimane ancora il punto di contatto nell'ambiente universitario delle forze cattoliche organizzate ed infine gli OO. RR. costituiscono il campo di attività in cui convergono le energie che scaturiscono dagli organi più sopra specificati.

Il Congresso di Bologna dello scorso anno richiama insistentemente gli aspetti tracciati più

cini a stabilire nuovamente i contatti personali, puntando alla salvezza dell'essenziale.

Fu la coscienza del valore delle piccole cose prodotte nell'attesa di situazioni favorevoli alla loro esteriorizzazione, che contribuì in modo efficace alla vitalità dell'atteggiamento; fu un lavoro di idealità che permise a poco a poco ai cattolici studenti di essere presenti nell'università e nella vita culturale con indirizzi precisi, in un'apertura mentale che tenesse presente le esigenze di tutti.

Smontate le prevenzioni e i pre-

passato. Le necessità del dopoguerra hanno determinato nell'università schieramenti ideologici al posto di schieramenti ideologici. Nell'ambito nuovo che si è creato, sulla base di un sistema democratico, la Fuci deve rimanere al di sopra dei partiti, non piegarsi alla tentazione di risolvere con la forza i problemi di convivenza con forze ostili, i problemi di libertà. Sarebbe rinunciare d'un colpo al patrimonio che è stato la nostra maggior acquisizione. D'altra parte questi valori che hanno alimentato la Fuci sia di Pini che di

Righetti, sono gravemente minacciati. Da parecchie parti si sta tentando di tirare l'acqua ad un mulino che non è sensibile alle esigenze della democrazia e della libertà.

Difficile dunque l'impegno della Fuci, da una parte portata a stare al di sopra delle parti e dall'altra a non permettere che valori sostanziali vengano meno. E' un impegno che si conforta con la sua storia ed il suo carattere, che l'hanno fatta capace di affrontare fasi delicate del suo sviluppo in maniera positiva.

Alla Fuci di oggi incombono gravi problemi; la strada che si è aperta richiede una pienezza di umanità capace di affrontare

sopra; d'altra parte è da distinguere: ciò che si è elaborato al Congresso non è che la linea generale dalla quale poi con lavoro di ridimensionamento ogni circolo ed ognuno per sé deve ricavare quelle direttive che sono alla sua portata. Un equivoco da togliere: non sarà il lavoro culturale astratto che rinnoverà con linfa feconda la vita culturale nell'università ma l'aggancio più concreto sul piano del rapporto personale con la comunità, fondato sui metodi tradizionali eppur sempre validi della ricerca scientifica, della libertà e dell'amicizia; e sarà soprattutto la piena, cosciente e responsabile aderenza ai principi, che darà un senso al nostro lavoro, ovunque e in qualunque direzione esso venga svolto.

Dalla relazione di
Angelo Serio

Discussione

Numerosi sono stati gli interventi alla relazione di Angelo Serio, i quali hanno contribuito alla ulteriore chiarezza del tema. Da alcuni sono stati enunciati i punti positivi quanto quelli negativi della vita universitaria democratica quale si presenta a tutt'oggi; gli OO. RR. infatti non sono sufficientemente compresi del loro carattere di coscienza autonoma degli studenti nei confronti

Il Telegramma del Papa

Al telegramma inviato dalla Fuci riunita ad Assisi per il Convegno Dirigenti, il S. Padre ha così risposto:

« Devoto omaggio assemblea Federale dirigenti assistenti Fuci paternamente accolto da Sua Santità che confermando benevola e fiduciosa diletta organizzazione universitaria invia di cuore confortatrice benedizione — Montini, Prosegretario ».

con i loro impegni di studio e di futura classe dirigente; ciò è dimostrato dal fatto che all'aumentato numero dei votanti nelle annuali elezioni di ateneo non corrisponde una maggior sensibilità per i problemi sostanziali; ci si limita troppo spesso cioè a una semplice azione sindacale di rivendicazione, il che può essere anche uno dei motivi per i quali gli OO. RR. non godono la fiducia di molti studenti. Altro lato insufficiente è la mancanza di partecipazione alla vita di facoltà quale campo proprio per ogni universitario, con la possibilità di ritrovare in essa la soddisfazione degli interessi di studente e di uomo: in altre parole alla tanto proclamata esigenza di comunità per il progresso di tutti

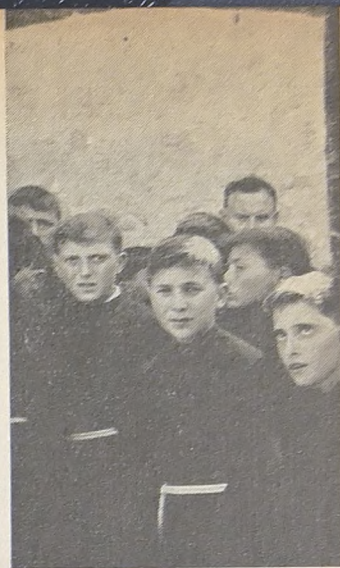
dersi sul piano della democrazia e della libertà per uno sviluppo della cultura in università.

A questi problemi il relatore ha risposto cercando di sviluppare principalmente i seguenti punti: si è trovato d'accordo nel dire che il campo di attività della Fuci non si esaurisce nella vita di circolo, ma trova il suo naturale completamento, nel lavoro in università; ha ulteriormente affermato la necessità di un metodo unitario nel lavoro culturale formativo che tenga presente tutte le componenti umane e storiche dell'individuo; infine ha ribadito la necessità di una coscienza della Federazione di fronte alla situazione attuale del movimento universitario e della assunzione della corrispondente responsabilità.

l'insidia che non permette la realizzazione del suo ideale: insidia di schematicismo e di astrattismo nella linea culturale che si è scelta. L'astrattismo è la sola conoscenza quando manchi l'esperienza, per cui la mancanza di contatto con la vita porta all'accademismo.

Sono questi aspetti urgenti e gravi da cui la Fuci deve partire per inserirsi nella vita minuta e contribuire ad una comunità in cui i valori di tutti siano rispettati.

Dalla relazione dell'on.
G. B. Scaglia



Circolo, Università, Federazione

E' da premettere la necessità cui questa Assemblée federale deve rispondere, di un chiarimento e di un comune approfondimento dell'attuale impegno della Fuci che scaturisca da un ampio scambio di idee e di esperienze. Ho infatti constatato come da molti siano presentate richieste di orientamento, domande intorno a situazioni concrete, e come, in genere, si manifesti una notevole diversità fra gli atteggiamenti di molti degli intervenuti, proprio perché la situazione di oggi presenta un particolare carattere. Specie da parte dei più giovani si è manifestata questa esigenza, che è giunta fino ad una esigenza di orientamento generale, sui motivi fondamentali della vita della Fuci: si presenta dunque questo come un incontro di estremo impegno, cui deve partecipare lo sforzo e la collaborazione di tutti.

La prima fondamentale riaffermazione è quella della piena validità delle affermazioni fatte al congresso di Bologna, che costituiscono durature acquisizioni per la Fuci e che le hanno permesso di esprimere nell'ambiente universitario italiano una presa di posizione chiara e precisa. Di fronte a questa linea formativa culturale, oggi molto più accettata e soprattutto capita più che nel dicembre scorso, stanno due principali esigenze e preoccupazioni: una prima che si manifesta in coloro che non

oggi ci mette dinanzi: è questo appunto un momento di passaggio, non facilitato dalla difficile situazione in cui ci troviamo, in cui la esperienza di ciascuno è preziosa.

Entrando nel merito della relazione, vediamo che l'indirizzo da dare al nostro lavoro non può essere che unitario e si può riassumere schematicamente così: un metodo formativo culturale che renda capace ciascuno di agire nella realtà secondo i principi cristiani. E' chiaro che assumendo un impegno di questo tipo dovrà sparire ogni equivoco, che forse si è qua e là diffuso, su un lavoro di élites separato da quello di massa: l'impegno è di ciascuno e della Federazione nel suo insieme e non ammette divisioni di sorta.

Nella considerazione dell'ambiente in cui siamo chiamati ad operare, occorre constatare come sia ormai sparito per la Fuci, come per i cattolici in generale, ogni complesso di inferiorità nei riguardi del nostro intervento nella società e nella cultura, cosicché ormai ci sentiamo pienamente *al di dentro* di una situazione, che intendiamo far progredire in uno sforzo comune.

Ma da questa constatazione non può scaturire che una conseguenza: la necessità di conoscere e di tenere presenti la situazione e le necessità della società italiana e dell'Università in particolare, in tutta la loro

in un intervento *proprio, adeguato, dinamico*, che tenda alla crescita spirituale e culturale di tutto l'ambiente studentesco. Intervento proprio significa che il nostro lavoro va condotto nell'ambito che spetta alla Fuci, quello razionale e rivelato, cui vanno riferiti i vari contenuti che formano oggetto del nostro studio; adeguato significa, che, come si è detto, il nostro intervento deve essere basato su una conoscenza ed una comprensione del mondo che ci circonda in tutti i suoi aspetti; dinamico infine significa che ciascun fucino dovrebbe giungere a poter dare giudizi di *valore* sul mondo contemporaneo, a poter cioè prender posizione con chiarezza e quindi a potervi agire in modo ricco di religiosità, di intelligenza, di carità, di operante moralità. Questo è in fondo lo scopo ultimo di tutta l'azione della Fuci; formare delle coscienze cristiane vive e capaci di operare nel mondo di oggi. A questo punto può ricordarsi l'accusa che talvolta ci viene fatta, e che forse ha o ha avuto un certo fondamento, di essere intellettualisti, di basare la nostra formazione sull'aspetto della intelligenza più che su quello della moralità: occorre affermare come l'impegno intellettuale sia concepito dalla Fuci come ricompreso nel più ampio impegno umano, cioè morale e religioso, di cui è certo parte insostituibile, ma non unico elemento costitutivo.

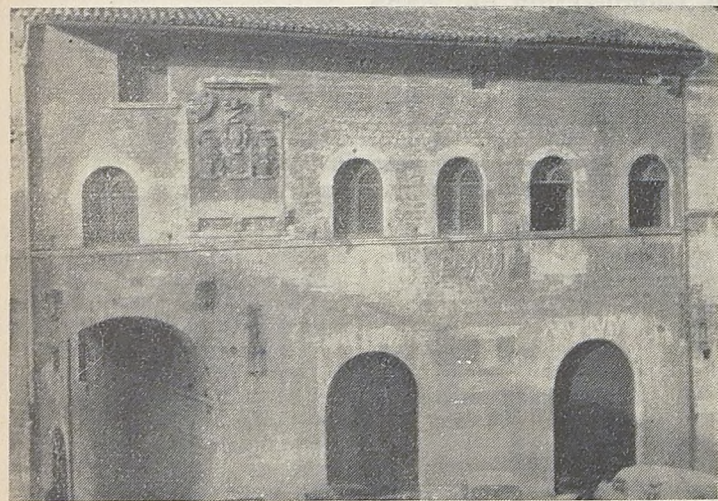
A questo proposito è anche da dire che le grosse parole di cui si è fatto molto uso negli ultimi tempi, e spesso in maniera errata,

stra presenza nel mondo di oggi viene concretizzato dalla Fuci nella maniera che ciascuno personalmente crederà più efficace, ma anche e soprattutto attraverso la impostazione e lo svolgimento dei temi di studio. Il metodo proprio sta nella comprensione dello svolgimento storico in atto per fondarlo criticamente in senso cristiano, da cui scaturisca l'avvio ad un'opera di redenzione. Ma la fondazione cristiana della nostra critica per una sua garanzia di giudizio, deve essere aganciata ai principi ed agli interventi che la Chiesa stabilisce. Ciò implica una posizione di libertà alla quale la Fuci non è mai mancata, da cui anzi ha tratto spontaneamente il suo ricorso

perto la storia», e tuttavia «c'è ancora troppa teologia». Non ci interessa tanto che gli altri si siano accorti di noi, quanto piuttosto che le cose proposte siano vere, che i problemi e le esigenze contemporanee da noi toccati abbiano una risonanza nella nostra esperienza e si esprimano in forma adeguata sia sul piano culturale che religioso per poter rispondere ai bisogni degli universitari.

Si è affermato che il lavoro proposto è troppo astratto e che i circoli, specie periferici non sono nella condizione di poterlo seguire. Ma se il discorso fatto sin qui è inteso bene, si potrà vedere come il lavoro che ci siamo scelti, di una comprensione cioè delle esigenze e dei bisogni del mondo di oggi, prenda appunto l'avvio dall'ambiente che ci sta intorno nella vita quotidiana, dalla comunità di persone che puntano ad un miglioramento personale al servizio di tutti. La vita del circolo non va disgiunta dalla realtà circostante: paese, Università, e l'indirizzo di massima che la Fuci ha proposto tiene presente queste esigenze minute; dunque non siamo disancorati, ma ci troviamo con gli altri per affermare alcune idee fondamentali.

Tali idee il Circolo le



Assisi ha accolto con garbata ospitalità le truppe fucine, offrendo le sue strade antiche, le sue belle chiese, la stessa Sala del Comune per le riunioni dei 400 partecipanti. Il Sindaco insieme al Vice-Sindaco ed altri notabili della città, è intervenuto durante lo svolgimento dei lavori, a portare il suo saluto augurale e quello della città, accolto da cordialissime ovazioni ed inni fucini.

sono riusciti a realizzare nel proprio circolo ciò che avevano pur compreso ed accettato personalmente, ed una seconda prevalente in coloro che, consci del momento storico che la Fuci attraversa, sia all'interno che all'esterno, guardano oltre e chiedono che si vada oltre, in uno sforzo di ricerca di strade nuove e di iniziative nuove.

Ora di fronte a queste esigenze, non si può certo dire che tutto sia chiarito e definitivamente sistemato, nel patrimonio che la Fuci

dimensione spirituale, culturale e materiale. Ed effettivamente si può vedere, dagli atti più recenti della vita della Fuci, come essa abbia compreso questo suo impegno ed abbia cercato di corrispondervi.

La risposta evidentemente non può consistere in una presenza materiale, attivistica o propagandistica o in qualunque modo coercitiva degli altri: la risposta che la Fuci deve dare alle esigenze della gioventù universitaria e di quanti guardano a lei deve consistere

non sono vuote di contenuto, ma piuttosto il frutto di qualcuno di noi che vuol farsi capire. L'espressione delle cose comprese precede il momento dell'azione sulle medesime e pertanto al di là della lettera bisogna comprendere la verità sostanziale che le parole vogliono esprimere. Ciò potrà essere raggiunto da ciascuno di noi se in modo personale di ricerca e di studio verrà ripercorso il cammino che solo pochi fino ad ora hanno fatto per tutti. L'impegno di una no-

Sul problema di Ricerca alcuni Mendès-France hanno deciso di porre l'Assemblea di fronte alle sue responsabilità, presentando la seguente mozione:

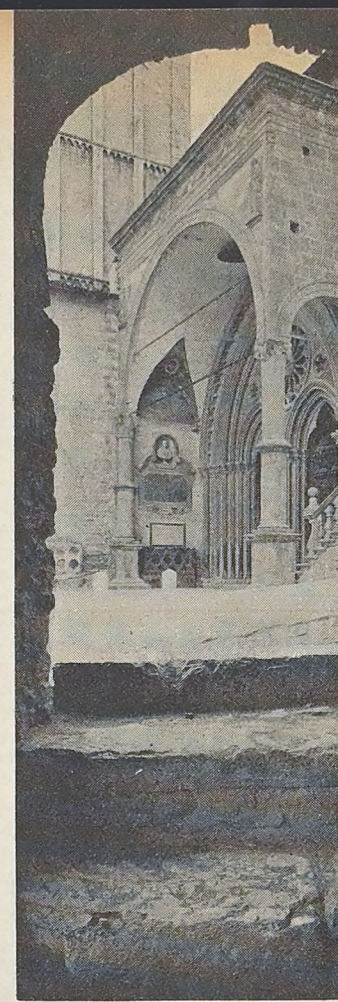
L'Assemblea Federale di Assisi letta e capita l'ultima annata di Ricerca, la approva e passa all'ordine del giorno.

CLAUDIO LEONARDI - PAOLO TRIONFI - FAUSTA LA VALLE - QUIRINO PARIS - MARIO VEDALDI.

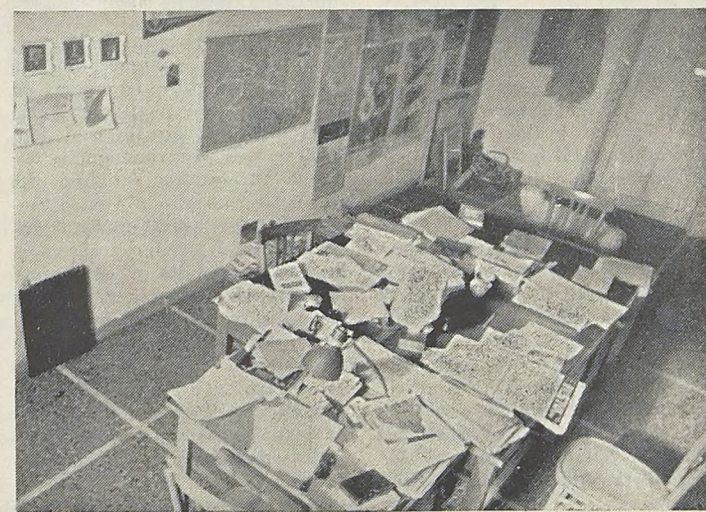
alla Chiesa per una verifica dei propri giudizi.

Le critiche di una troppo forzata dipendenza della Fuci dalla Gerarchia, si sono andate ultimamente attenuando, da quando si è detto (vedi Congresso dell'UGI) che la Fuci «ha sco-

rapporta alle proprie forze, e i risultati saranno sempre quelli che la tensione morale da noi immessa nel lavoro, ci permetterà di raggiungere. Per questo, molto Vangelo e teologia; e la filosofia allora non sarà qualcosa di appiccicato ma avrà



Assisi è la città in cui la storia che le diede un nome famoso è ancora quella che si può scoprire in ogni angolo e per ogni vicolo; qui, si può toccare con mano quanto l'azione di un uomo e tanto più quella di un santo possa essere capace di far crescere la comunità di cui fa parte, dando ad essa una carica morale con la quale vive da più di sette secoli. Assisi è rimasta (la città dove le porte rimangono aperte anche di notte) qual'era al tempo di San Francesco, e tuttora i suoi abitanti amano dirsi i continuatori di un'epoca che è senza dubbio un anacronismo storico: dall'ospitalità semplice ma sacra, al minuto e prestigioso artigianato tramandato (è il caso di dire) di madre in figlia, ci si accorge che pure attraverso eventi eversivi di qualsiasi civiltà, la storia di Assisi si svolge in modo del tutto autonomo ma vitale. Ciò può essere pericoloso quando qualcuno insensatamente volesse tentare dall'esterno un'adeguamento di Assisi alle strutture economiche moderne che sono la base di quasi tutte le altre città, senza rispettare il patrimonio di libertà e di carica umana che fa di ogni suo abitante un uomo di azione in un ambiente in cui le azioni di ciascuno sono il condizionamento delle azioni di tutti.





Alcuni sovversivi approfittando della larga fama che circonda il nome di don Agostino, hanno fatto circolare la seguente tendenziosa mozione:

L'Assemblea Federale,

FERMI RESTANDO i principi come ipotesi di lavoro,

PRESA COSCIENZA della crisi totale dell'Università e della società contemporanea,

MATURANDO in termini culturali la problematica che scaturisce dall'attuale eterogeneità dei linguaggi,

DELIBERA di portare avanti il lavoro sotto profili diversi.

DON AGOSTINO FERRARI

la sua più vera giustificazione perché sia chiaro il processo dell'intelligenza secondo canoni sicuri. Tutto ciò non va disgiunto da una intensa vita religiosa, perché la vita del Circolo non risulta dalla somma delle persone iscritte, ma ciascuno rimane individuo da cui tutti attendono il contributo secondo i suoi interessi. Dalla complessiva situazione di persone che lavorano intensamente sul piano proprio deriva la funzionalità della struttura del Circolo e la sua vitalità.

Il lavoro culturale, inoltre, deve essere svolto con metodo rigorosamente universitario, cioè senza improvvisazioni, senza superficialità, senza parzialità, in uno sforzo continuativo anche se modesto, anche se compiuto da poche persone: e deve essere un lavoro che parta dagli interessi reali di chi lo compie e che gli permetta di inserirsi sempre più coscientemente nella vita della comunità.

L'Università è un luogo di lavoro diverso, ma non staccato dal Circolo, dove il respiro della Fuci si fa più ampio, e dove, sostanzialmente, la Fuci è chiamata chiaramente dalla sua missione di apostolato. Troppo poco ancora questa coscienza è diffusa tra noi e spesso si usa del Circolo come di un alibi di fronte alla propria coscienza per il lavoro non svolto in Università.

Per questo lavoro occorre innanzitutto, là dove è possibile, cercare la collaborazione dei docenti cattolici che possono aiutarci con la loro preparazione e la loro esperienza. Il secondo strumento è quello del Consiglio di Ateneo che, seppure finora non è stato attuato ed utilizzato in misura sufficiente, resta pur sempre il mezzo insostituibile per il coordinamento ed il promuovimento di iniziative fucine in Università, sul duplice piano delle ini-

ziative complessive rivolte a tutti i fucini e di quelle di facoltà. Resta aperto il problema dei collegamenti sempre più stretti che devono instaurarsi fra il Consiglio d'Ateneo ed i circoli di periferia, nel senso di una integrazione più vasta possibile.

Il problema dell'Intesa è oggi presente alla nostra attenzione, per la necessità che riscontriamo di un maggior sforzo in questo senso ed anche per alcune esigenze che si sono manifestate, di adeguamenti strutturali a mutate necessità: resta chiaro che il nostro impegno nell'Intesa esige una presenza ed una complessità di azione maggiori di quanto non siano state finora. Negli OO. RR. il nostro atteggiamento va fatto risalire alle ragioni di fondo: partecipazione ad un'opera di elevazione spirituale e materiale degli studenti universitari attraverso lo strumento che è l'O.R. e che solo in questo senso trova la sua giustificazione. Così occorrerà assumere un atteggiamento sereno, ma fermo di fronte ad iniziative non positive o comunque ingiustificate in questa visione della funzione degli OO. RR.

E' da far cenno ancora della nostra collaborazione con i laici, uniti nella stessa concezione democratica della vita universitaria; il che non esclude la differenziazione netta fra i due atteggiamenti. Sostanzialmente noi riconfermiamo il nostro impegno negli OO. RR., nel senso di una sempre migliore loro risposta ad un compito di formazione ed elevazione degli studenti.

Volendo ora occuparci della Federazione nel suo insieme, vediamo come i problemi di fondo siano gli stessi del circolo e degli altri organi, seppure in scala più vasta. Individuiamo i punti centrali della vita federale nel legame costruttivo e dinamico con la tradizione, nella posizione di fedele e intelligente e generosa obbedienza alla Chiesa, nell'interesse particolare dedicato quest'anno alla vita religiosa degli italiani, nell'interesse generale sempre ricorrente a tutta la situazione civile e sociale della nostra comunità.

Su questi impegni fondamentali si dovrà svolgere la vita della Fuci durante quest'anno: a sua garanzia dovrà nascere la partecipazione generosa di ciascuno alle iniziative federali, la scoperta di una amicizia fucina che permetterà la creazione di comunità di lavoro e di reciproca formazione, la convinzione radicata e personale in ciascuno, insomma, che questi sforzi e questa tensione di formazione, sono l'unica risposta possibile alla propria vocazione religiosa e culturale. In questa prospettiva andranno utilizzate tutte le forme

organizzative attualmente in vigore, i consigli di zona, gli incaricati regionali, gli incaricati centrali, gli incaricati di facoltà e gli strumenti che il Centro mette a disposizione: « Ricerca », il Bollettino Dirigenti, il volumetto dei temi di studio, gli incontri ed i Convegni. Allora la Federazione, più che una struttura organizzativa, sarà un centro propulsore di energie e di bene in tutta la comunità italiana: nella accettazione delle piccole cose che dobbiamo fare, non perdiamo la speranza delle grandi.

Dalla relazione del Presidente
Romolo Pietrobelli

Discussione sulla relazione del Presidente

La preoccupazione più frequente, che ha caratterizzato la discussione seguita alla relazione del Presidente, può dirsi quella relativa alla linea formativo-culturale emersa dal Congresso di Bologna. Si è denunciato il disagio in cui molti circoli si trovano, per la difficoltà di tradurre concretamente una impostazione di lavoro che ancora a molti appare come troppo astratta, difficile, irrealizzabile; e il disagio ulteriore derivato dall'isolamento in cui, alla fine, questi circoli si sentono: lontani dal centro, staccati fra di loro. Qualcuno lamentava che ciò fosse accaduto anche in sede di Convegno Dirigenti, dove sarebbe stato auspicabile che i circoli avessero esposto ciascuno la propria esperienza perché il confronto e i rapporti fossero di utilità comune.

Di più, si è individuato nell'attuale impegno di lavoro della Fuci il motivo distraente l'attenzione dagli altri universitari non fucini con i quali non è stato avviato, o è stato troncato, il colloquio.

Di contro a queste preoccupazioni, interventi più ottimisti e in un certo modo chiarificatori, riaffermavano come « la linea di Bologna » non fosse una rottura con la precedente impostazione di lavoro della Fuci: ma come, proprio nell'ininterrotto aggancio con la sua tradizione, la Fuci avesse avuto la possibilità di un adeguamento in senso dinamico alla nuova realtà universitaria, culturale, sociale, creatasi in questi ultimi anni. Ed è nella sostanza stessa dei problemi che la Fuci si pone — l'università contemporanea, la realtà del mondo moderno — che si trovano le vere premesse per un incontro con gli altri universitari. D'altra parte, basterebbe il congresso dell'UGI di quest'anno, dedicato allo studio della presenza dei cattolici nell'università, per testimoniare l'attenzione e l'interesse che il nostro impegno e il nostro lavoro suscitano oggi nei colleghi universitari. La stessa astrattezza di cui si accusa la linea culturale della Fuci non appare sussistere ad un esame approfondito: probabilmente la causa maggiore del disorientamento dei circoli deriva dall'atteggiamento passivo con cui si sono assunte quasi meccanicamente certe formule prefabbricate. Ora è necessario invece — come da più parti è stato detto — che ciascuno ripercorra la strada già fatta da quelli di noi che prepararono il convegno di Bologna; che ciascuno compia il suo personale

sforzo di comprensione, assimilazione, approfondimento. Si vedrà allora come si presenti una gamma vastissima di problemi, tutti estremamente concreti e vivi: dalle speranze e le attese del mondo operaio cui noi dobbiamo dare la nostra risposta cristiana, alle esigenze della comunità universitaria, a tutto il fermento del mondo che è intorno a noi: la nostra città, il nostro paese....

E' un lavoro che non solo il Centro, non solo una élite selezionata può svolgere, ma tutti i circoli, con differenziazioni di risultati, certamente, ma con una unica qualità di lavoro. Anche Pietrobelli, nella sua risposta, insisteva particolarmente sulla necessità che i circoli — pur valendosi e richiedendo anzi maggiormente gli strumenti e le indicazioni che il Centro mette a disposizione della periferia — siano sempre più consapevoli della propria autonomia, postulata dalla stessa formula federativa, e si impegnino nel lavoro richiesto dagli indirizzi chiaramente emersi in questo Convegno Dirigenti. E' necessario che ogni circolo e ogni persona si renda conto di avere un proprio compito, intrasferibile, un rischio tutto personale: ce lo chiede la Chiesa, ce lo chiede la società. Un intervento in questo senso era anche stato fatto da chi individuava il già denunciato senso di disagio avvertito dai circoli, nella non chiara comprensione del nostro compito, nella difficoltà di individuare le linee operative del nostro lavoro; e insisteva sulla necessità dell'azione: non l'attivismo, non una azione qualsiasi — brutale e quindi non umana — ma azioni giuste e vere, generatrici di vita. Questo, per la Fuci, vuol dire prepararsi nello studio, vuol dire rispondere dal proprio posto alla chiamata di Dio, vuol dire agire nella realtà, comprendere questa realtà che ci è intorno e che è quella del proprio paese, del proprio ambiente, del mondo in cui si vive. Rifacendosi alla relazione di Nando Gasparini e alla successiva discussione, l'intervento continuava sottolineando come i cattolici debbano ormai liberarsi dell'antico complesso di inferiorità che li porta a giustificare la ragione per cui essi « fanno cultura »; l'unico motivo vero è che siamo uomini e che questo è il compito che Dio ci affida. E insisteva ricordando quanto aveva detto Pietrobelli sulla funzione insopprimibile della persona umana — sull'importanza che ognuno di noi riesca a dire le sue parole, a esprimere la sua realtà umana, che è propria ed inconfondibile della sua umanità, e quindi diversa da quella di ogni altro. Ognuno di noi deve riuscire ad

attuare lo sviluppo pieno del proprio essere — che solo permette all'uomo di farsi riconoscere come tale da tutti gli altri uomini — perché l'umanità ha bisogno che ogni suo membro si plenifichi; e la non plenificazione, l'arrestato sviluppo di uno solo di noi, è una perdita reale per tutta l'umanità.

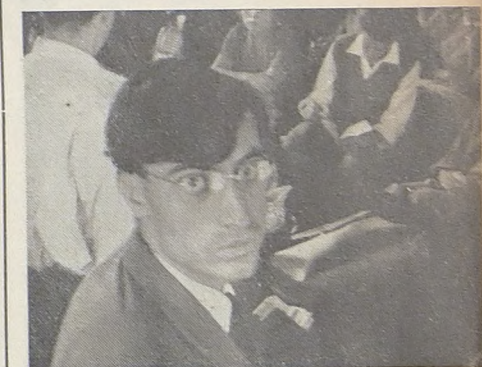
Ancora, altri interventi ricordavano la necessità, per la Fuci, di un inserimento sempre più vitale nell'università; l'opportunità di un più stretto contatto con i giovani del liceo, e di diretti rapporti con la Giac. Particolarmente si insisteva sul lavoro di facoltà, richiedendo anche l'apporto dei circoli di sede non universitaria; si auspicava un approfondimento della vita religiosa della facoltà; e si richiamava il valore del contributo di ognuno, anche sul piano dell'incontro personale, del rapporto diretto di amicizia.

Si sottolineava ancora l'assoluta contemporaneità del momento religioso e di quello culturale, condizione esclusiva per una azione positiva e un'autentica incidenza formativa della Fuci: un reale progresso nella formazione culturale di un universitario non può essere disgiunto da un contemporaneo progresso religioso, e viceversa.

Chi l'ha visto?

Si è allontanato da Assisi, in data 8 settembre u.s., un giovane alto, bruno, un po' malinconico, noto teorico della crisi, studioso profondo delle classi nella società e nella storia. Pare che la sua fuga sia dovuta a dispiaceri teoretici, in quanto la crisi, secondo lui, non è stata riconosciuta sufficientemente grave e profonda; ed allora è partito per non approfondire il solco fra le classi.

Risponde al nome di Nanni Russo. Segni particolari: è sempre spettinato e quando parla non si capisce niente perché si mangia tutte le parole. Chiunque lo incontri, è pregato di favorirlo nella fuga.



Telegrammi di adesione

« Grato carissimi dirigenti ed assistenti Fuci loro ricordo ma più ancora loro costante fedeltà azione fucina godo confermare antica adesione ed auspicare sempre nuove conquiste mondo universitario — Montini, Prosegretario ».

« Grato ricordo et espressioni assemblea federale invoco divino spirito su conclusioni assemblea et formulo auguri per attività sempre più fervida servizio gioventù universitaria benedico di cuore — Urbani ».

« Ringraziamo gradito ricordo fraternamente ricambiamo inviamo fervidi auguri vostro lavoro — Guano Golzio ».

Le raccomandazioni

I lavori del quarto giorno sono iniziati con la discussione delle mozioni e delle raccomandazioni, presentate rispettivamente in numero di 7 e di 13; mentre delle mozioni riportiamo più sotto il testo integrale, per motivi di spazio ci limitiamo a riportare in sintesi il contenuto delle raccomandazioni.

Francesco Petrunti ha invitato la presidenza ad uno studio più attento del problema sociale. Gino Alidori di Firenze ha insistito sull'aspetto religioso della vita della Fuci, raccomandando che su «Ricerca» siano trattati problemi strettamente religiosi ed un vivo impulso venga impresso alla attività caritativa. Le tre raccomandazioni di Antonio Gubernale richiamano rispettivamente l'importanza dei mezzi tradizionali della vita di grazia, l'opportunità di una maggior funzionalità della struttura organizzativa della Federazione e di istituire settimanali di studio filosofico e teologico. Piero Monti, Anna Badiale, Carla Mandricardo hanno raccomandato un maggior contatto dei circoli periferici

con l'ateneo al quale fanno capo, per un efficiente studio dei problemi di facoltà. Gli incaricati regionali dovrebbero essere i promotori di tale contatto.

Tutte le raccomandazioni sopra riportate sono state accettate nello spirito. Accettata invece con riserva è la raccomandazione di Armando Fusco che invita la presidenza ad occuparsi dei problemi inerenti allo studente di scuola media. Pure in linea generale è stata accettata quella di Anna Sisini di Sassari e di G. F. Del Rio di Cagliari che invitano la presidenza ad impegnare i circoli di sede ad uno sforzo di raccolta e di sintesi delle energie dei circoli di provincia. Al problema dello studente e della matricola si riferisce anche la raccomandazione di Faustino Vallis di Bolzano che si rivolge ai circoli perché siano veramente un accogliente ambiente universitario nei loro riguardi. Silvano Zinli di Reggio Emilia e Piero Monti hanno raccomandato, dove vi sia la possibilità, la costituzione di comunità professionali per un maggior sviluppo ed una autentica comprensione dei problemi umani e morali oltre che scien-

tifici, che la preparazione universitaria comporta.

Le raccomandazioni di Vallis, Zinli, Monti, sono state accettate.

Infine le ultime tre riguardano la stampa fucina in genere e «Ricerca» in particolare: don Calafato infatti, propone di istituire sull'organo ufficiale della Federazione una rubrica speciale in cui si riferisca sul modo con il quale si svolgono le attività e le iniziative concrete, affinché siano di stimolo agli altri; Augusto del Fante e Nanni Russo propongono che sia inserita nel programma dei convegni una riunione specificamente dedicata alla stampa fucina per una sua migliore utilizzazione, ed inoltre riunioni distinte per i dirigenti delle due categorie di circoli, dedicate all'esame dei relativi problemi, ed allo scambio delle proprie esperienze; da ultimo la raccomandazione di Andrea Damilano e Giovanni Matteucci propone che su «Ricerca» sia istituita una pagina per riferire sulle attività locali; che il giornale venga fatto conoscere sempre più sia ai docenti che agli altri universitari cattolici; che infine il suo linguag-

gio si adegui sempre più ad una possibile comprensione da parte delle matricole per le quali debbono essere trattati argomenti che le possano interessare. Le raccomandazioni sulla stampa fucina sono state accettate dalla presidenza.

Qualcosa da dire ancora sulle mozioni; in genere, seppure dopo essere state lungamente discusse,

sono state approvate con larga maggioranza. La stessa mozione generale che riguarda le direttive fondamentali da tenere nel campo formativo-religioso e in quello culturale è stata votata all'unanimità. Al contrario, l'ultima, che risulta dalla fusione di due precedenti mozioni, è stata approvata solo dopo una vivace discussione.

Il testo delle mozioni

mozione generale

Approvata all'unanimità.

L'a.f. della Fuci

UDITA la relazione del presidente del CS sull'indirizzo che ha caratterizzato la Fuci in questo ultimo anno di lavoro, L'APPROVA.

PRESO ATTO delle difficoltà incontrate da alcuni circoli nella attuazione di tale indirizzo ne riafferma la piena validità ritenendo che le difficoltà possano essere superate proseguendo nella via intrapresa con un ulteriore approfondimento ed un rinnovato impegno di realizzazione da parte di ogni iscritto.

RITIENE che nella vita dei circoli vadano particolarmente tenuti presenti questi punti fondamentali:

a) una più intensa e continuamente rinnovata vita religiosa personale e comunitaria. La preghiera, la vita liturgica, la lettura della Bibbia, lo studio integrativo della teologia, la pratica della carità debbono garantire la crescita personale di ciascuno e ispirare e ricondurre a unità tutti i diversi momenti della vita del circolo. Probabilmente ad una deficienza religiosa e di tensione morale vanno ricondotte molte delle prospettate difficoltà;

b) un costante sforzo di comprensione e di interpretazione della cultura e della società contemporanea alla luce dei principi razionali e rivelati. Solo così ciascuno potrà concretamente comprendere e valutare i fatti e le idee e le aspirazioni che compongono la situazione storica in cui vive, ed orientare la propria azione ad una risposta coerente alle esigenze e alle speranze del mondo d'oggi.

Questo tipo di lavoro si offre evidentemente anche alla possibilità dei circoli più piccoli, sia pure con mezzi limitati.

Una particolare attenzione va rivolta allo studio dei problemi attuali di vita della Chiesa per una più completa comprensione dei compiti precisi che impegnano la Fuci in collaborazione alla gerarchia;

c) la presenza della Fuci in università ai fini di un apostolato religioso, di un contributo al rinnovamento dell'università, e di un impegno culturale in sede di facoltà connesso con i problemi delle professioni. In questa prospettiva vanno inquadrati e utilizzati i circoli di sede universitaria in uno stretto collegamento con i circoli di periferia, i Consigli di Ateneo, i gruppi e gli incaricati di facoltà.

Anche la presenza della Fuci nell'Intesa va concepita coerentemente a questo indirizzo.

INVITA la presidenza a considerare la opportunità di promuovere commissioni di studio per la impostazione di un lavoro filosofico e teologico, e per la indicazione degli strumenti adeguati.

F.to NANNI RUSSO - PAOLO TRIONFI - CLAUDIO LEONARDI - ANTONIO GARIBALDI - ANDREA DAMILANO.

attività vincenziana del circolo

Approvata: 2 astenuti e 2 contrari.

L'a.f. della Fuci, riunita ad Assisi dal 7 al 9 settembre 1954:

RICORDANDO che le Conferenze di S. Vincenzo tra gli universitari hanno sempre costituito una delle più belle tradizioni della Fuci;

CONSIDERANDO che esse conservano tuttora una funzione vitale come esercizio di carità cristiana, come valido mezzo di formazione personale, come efficace esperienza sociale;

RACCOMANDA ai circoli tutti di potenziare e aggiornare la conferenza di S. Vincenzo;

INVITA i presidenti dei circoli a sentirsi responsabili del buon andamento della conferenza anche se organizzati in forma autonoma, e a voler sollecitare gli appartenenti e incaricati a voler contribuire a uno scambio di esperienze e di idee su «Ricerca» e il Bollettino Dirigenti.

FA VOTI perchè tutti i fucini partecipino effettivamente alla attività vincenziana.

F.to GINO RUOSI - ZEFFIRINO RIZZELLI - GERARDO D'ANDRIA - TEDESCO SALVATORE.

Letterina da Assisi

Cara Mamma, qui va tutto bene. Le relazioni sono un po' noiose ma le sto a sentire; avrei avuto anche una gran voglia di fare almeno un intervento nelle discussioni, ma c'era un apparecchio, vicino al microfono, che mi terrorizzava. Per il resto, ci si diverte molto. In piazza hanno messo su un palco da banda, apposta per i fucini trentini, siciliani e napoletani.

Quando non cantavano sul palco i fucini stavano seduti al caffè in piazza, e si passavano fiaschi di vino. Io non ho bevuto perchè sono astemio, ma quelli di Rovereto se la sono presa come per un'offesa personale. A me è dispiaciuto perchè Rovereto deve essere un circolo molto importante: erano in nove a rappresentarlo: erano sempre in posa a farsi fotografare da qualcuno e anche «Ricerca» pubblica sempre le loro fotografie.

La mia consolazione più grande è stata la meditazione che ci ha fatto una sera don Guano. Ha detto che non è vero che solo Maria deve prendersi tutte le nostre lodi, anche Marta era brava a fare tante facende per la casa. Io ho pensato a quando tu mi rimproveravi perchè preferisco aiutare Anna a sbucciare i piselli piuttosto che finire il primo volume della «Storia del pensiero nel Metaponto», e mi sono tutta rallegrata, anche perchè ho capito che forse la mia vacanza è più quella dei piselli che della storia del pensiero. Ciao, Mamma, ti abbraccio, tornerò presto con tanti regalini.



I lavori dell'assemblea federale

I lavori dell'assemblea federale si sono iniziati nel pomeriggio del terzo giorno con l'intervento iniziale del Presidente, Romolo Pietrobello, che ha richiamato i motivi emersi dalla discussione seguita alla sua relazione ed ha tracciato in sintesi i compiti e gli scopi dell'assemblea; è questa infatti l'assemblea ordinaria della Federazione alla quale partecipano i responsabili di tutti i Circoli per decidere anche giuridicamente la linea da seguire nell'anno di lavoro che si apre e per assumere corrispondentemente le responsabilità. Successivamente egli, riaffermato il valore della mozione conclusiva della precedente assemblea generale di Viterbo - Roma, ha accentuato l'aspetto più di discussione e di programmazione di lavoro che di decisioni nuove, proprio di questa Assemblea: ha infatti auspicato che la discussione si tenesse sulle due fondamentali linee di una visione unitaria della vita della Fuci e di una proposizione concreta di piani di lavoro e di singoli provvedimenti.

Prima di passare al merito della sua introduzione, egli ha voluto richiamare la situazione che si è venuta a determinare nel mondo giovanile cattolico in seguito a recenti avvenimenti, notando come possa essersi determinato in molti un senso di incertezza ed un rallentamento delle iniziative. Tutto ciò tuttavia, seppure deve essere tenuto presente, non deve farci perdere chiarezza e coraggio nel proseguire il cammino.

Sono state quindi esaminate le iniziative di carattere federale prese durante tutto l'anno: settimana di studio del dicembre 1953, la giornata di facoltà del febbraio 1954, i convegni di zona; e le iniziative realizzate dalla periferia: il convegno per gli incaricati di facoltà a Boscochiesanuova del novembre 1953, il convegno di Sorrento del novembre 1953, la settimana di studi filosofici e teologici a Ragusa del giugno 1954, la settimana di studio del Piemonte del luglio 1954.

Di fronte a tutto questo panorama, il presidente fa una duplice constatazione: dal Congresso di Bologna è scaturito per la Fuci l'impegno ad un lavoro scientifico-inventivo, riservato a pochi e per il quale la Federazione, ha più una possibilità di stimolo che di realizzazione in proprio, ed un impegno ad un lavoro formativo-culturale, capace di formare tutti i fucini ad una coerenza ed a una intelligenza cristiana del mondo. In questo senso vanno fat-

te alcune constatazioni: 1) da Bologna è scaturito un metodo di lavoro che può definirsi sinteticamente così: la comprensione dello svolgimento storico in atto, per fondarlo criticamente in senso cristiano, metodo di lavoro che conserva tutta la sua validità e che è stato concretamente alla base degli sforzi compiuti durante quest'anno; 2) la scelta stessa dei temi concreti, aderenti alla situazione del paese e della cristianità, è stata una riprova della positività dell'indirizzo scelto; 3) è stata talvolta meno chiara l'assoluta contemporaneità che lega il momento religioso con quello culturale: è necessario quindi approfondire la coscienza dell'incontro autentico di queste due vocazioni umane per una crescita autentica di ciascuno e per il lavoro stesso della Federazione; 4) un altro aspetto positivo dell'indirizzo scelto è un'ampia possibilità di lavoro che esso offre con gli altri universitari, permettendo così di svolgere un autentico apostolato; 5) si deve d'altra parte constatare una complessiva debolezza nella vita e nell'azione dei Circoli, cui non corrisponde forse un adeguato sforzo di miglioramento.

L'ultimo consiglio superiore della Fuci riunitosi a Camaldoli nel luglio scorso, ha segnalato i seguenti punti come necessari alla vita attuale della Fuci:

— necessità di una esemplificazione e di una chiarificazione del patrimonio formativo-culturale che la Fuci propone, contemporaneamente all'approfondimento di questo patrimonio che permetterà di scoprirne la piena realizzabilità e adeguatezza;

— necessità di un approfondimento spirituale e religioso che deve formare la base di tutta l'attività del circolo: in questo senso vanno potenziate tutte le iniziative concrete quali esercizi spirituali, gruppi del Vangelo, corsi di teologia;

— necessità infine di un miglior coordinamento ed uso delle strutture organizzative: presidenza, consiglieri di Zona, incaricati regionali, consigli di Ateneo, incaricati di facoltà, incaricati centrali; uso degli strumenti messi a disposizione dal centro: volumetto dei temi di studio, «Ricerca», «Bollettino Dirigenti».

Dopo un rapido cenno al problema dell'Intesa, il presidente ha dichiarato aperta la discussione. Gli interventi, che per forza di cose raggrupperemo approssimativamente per argomenti, hanno toccato un po' tutti i punti in questione, seppure spes-

so in modo confuso ed incerto o parziale. Innanzi tutto è emersa una preoccupazione che potremmo chiamare «di linea», cioè un richiamo al carattere unitario del programma che sarebbe dovuto scaturire dall'assemblea e quindi per converso, un invito ad esplicitare gli eventuali dub-

bi e difficoltà perchè se ne tenesse conto in sede di conclusione. Una seconda annotazione assai frequente è stata quella della difficoltà dei circoli nell'attuazione della linea formativa culturale, difficoltà che è stata variamente attribuita a scarsità di tempo, a scarsità di ele-



menti, ad astrattezza della linea stessa, a scarso collegamento col centro, a scarsa utilizzazione degli strumenti offerti; congiuntamente a questa osservazione, si è spesso ribadita la necessità di una azione continuativa di formazione nella quale ricevesse particolare rilievo il lavoro culturale da svolgere, profondamente connesso con i motivi religio-

tra i circoli periferici in sede universitaria, ed in generale per una più efficace presenza cristiana nell'università.

Un altro punto, come era da prevedersi, molto spesso affrontato è stato quello del lavoro in università in generale, degli Organismi Rappresentativi e dell'Intesa: quanto al primo, ne è stato giustamente messa in rilievo

l'adeguazione dei cattolici ai compiti fissati, pure se sono stati citati numerosi esempi di attività positivamente impostate e svolte.

Si è parlato del problema dell'allargamento del numero, dell'accostamento delle matricole ed in genere di una più efficace presenza nell'ambiente universitario; si è constatata in que-

infatti notare come l'incidenza del nostro patrimonio e della nostra azione sui più giovani sia un poco la misurazione concreta e costituisca quindi un richiamo cui è doveroso non sfuggire. Sempre in questo senso è ancora da notare un invito ad una maggiore continuità nella attività assistenziale rivolta alla generalità degli studenti che si pre-

voro di facoltà: se ne è messa in rilievo la fondamentale importanza, la possibilità che offre di un lavoro concreto rispondente agli interessi di tutti, la possibilità ancora di un incontro serio e approfondito con gli altri studenti intorno a questo punto, e si sono fatte concrete proposte a riguardo della istituzione di incaricati nazionali di facoltà, di incaricati di circolo, di convegni e di pubblicazioni di facoltà. Si tratta senza dubbio di una indicazione chiara e positiva che apre un largo campo di lavoro alla Federazione.

Il problema del collegamento del centro con la periferia e della fornitura degli strumenti necessari al lavoro dei circoli, ha dato luogo a numerose critiche e suggerimenti: si è lamentato una certa « intemperanza » del Centro rispetto ai problemi ed alle iniziative locali, la scarsa puntualità delle pubblicazioni periodiche (« Ricerca », « Bollettino Dirigenti ») e di quelle annuali (« Temi di studio »), la difficoltà di tradurre sul piano locale quanto viene proposto dal Centro; si è corrispondentemente suggerito un maggior adeguamento dello sforzo del Centro alle necessità della periferia, con particolare riguardo alla comprensione dei problemi locali. Va qui collegata l'attenzione da molti dedicata a « Ricerca », di cui è stato riaffermato il carattere di vincolo stabile della Federazione e di organo di formazione spirituale e culturale: anche qui si è richiesta una maggior attenzione alla concreta vita dei circoli, dedicando spazio adeguato ai problemi interni.

Restano da notare alcuni interventi che hanno cercato di inquadrare i problemi della vita femminile nell'università e dell'atteggiamento che corrispondentemente spetta alle fucine; altri che hanno auspicato un maggior contatto con i docenti universitari cattolici così da stabilire un rapporto continuo, aperto a positive possibilità; ed altri infine che hanno auspicato un maggiore accostamento e coordinamento di lavoro con gli altri universitari di A. C. e cattolici in generale.

Prospettive professionali

Approvata, 4 astenuti.

L.a.f. della Fuci.

CONSIDERANDO la carenza dell'insegnamento universitario per una completa formazione professionale dello studente;

PROPONE all'Intesa universitaria di adoperarsi nell'ambito degli OORR. — organismi qualificati a promuovere ogni iniziativa volta a soddisfare le esigenze fondamentali degli studenti — per la costituzione di gruppi di facoltà intesi a completare l'insegnamento universitario in vista dell'esercizio professionale, indicando assemblee di facoltà che eleggano un consiglio di facoltà atto a curare l'esecuzione del programma elaborato in sede di assemblea;

INVITA pertanto il consiglio superiore della Fuci ad elaborare, in collaborazione con gli incaricati centrali di facoltà, tenendo conto della situazione e delle esigenze dei vari Atenei, un organico programma di studio, al fine di portare a tutti gli studenti universitari quanto in questi ultimi anni la Fuci ha approfondito nella concezione cristiana della professione in rapporto alla società e alla cultura.

F.to LORENZO LORENZINI.

Consiglio d'Ateneo, Intesa, OO. RR.

Approvata: contrari 10; astenuti 25.

L.a.f. della Fuci.

RIAFFERMA che l'azione dei fucini in università è:

- 1) la garanzia specifica del realizzarsi con metodo culturale di un contatto con la realtà contemporanea;
- 2) occasione insostituibile di collaborazione con tutti gli universitari cattolici in ordine all'azione apostolica;
- 3) il modo più naturale di incontro con tutti gli studenti intorno ai problemi fondamentali dell'università.

INDICA per tale azione la seguente gradualità di momenti:

- a) lavoro di facoltà realizzato dal Cons. d'A. o, dove questi ancora non esista, dal circolo di sede d'A., rivolto ad una testimonianza religiosa che si realizza specificamente — se pur non unicamente — nell'impegno di studio; questo ultimo da intendersi come approfondimento istituzionale, storico e metodologico, della propria disciplina e come comprensione della professione nella società contemporanea.

E' auspicabile che intorno a tali attività si stabilisca una collaborazione stretta con gli studenti delle altre associazioni ad ispirazione cristiana riuniti nel comitato di Intesa;

- b) partecipazione fattiva all'Intesa: allo scopo di creare una larga corrente cristiana all'università è necessario che l'Intesa, pur conservando le finalità e le caratteristiche fondamentali che le sono attualmente attribuite, diventi da collaborazione di vertice sempre più incontro di tutti gli universitari cattolici particolarmente in funzione della rappresentanza studentesca. E' desiderabile a tale scopo che si attuino quegli eventuali adeguamenti strutturali che favoriscano una più generale e qualificata azione dei cattolici negli OORR.

- c) presenza negli OORR: gli OORR sono tutt'ora considerati come il più valido mezzo di partecipazione organizzata degli universitari alla vita della loro comunità. Per questo si impegnano i fucini a collaborare con gli OORR di sede e con l'unione nazionale, in particolare per l'attuazione del programma culturale definito nel Congresso universitario di Montecatini.

F.to CARLO MARIA GREGOLIN.

Il voto ai presidenti di Consiglio d'Ateneo

L.a.f. della Fuci.

VISTA l'importanza che per la presenza della Fuci nella Università italiana hanno i Consigli di Ateneo;

DOMANDA alla Presidenza dell'A.F. di voler procedere alla revisione del Regolamento agli art. 19 e 32 inserendo tra gli aventi diritto al voto nell'A.F. anche i Presidenti del C. d'A.

F.to TONI CORTESE - ANTONIO GARIBALDI.

In questa forma la mozione viene respinta; se ne approva (otto voti contrari e sette astenuti) il principio, che cioè il Presidente del C. d'A. abbia diritto di voto nell'Assemblea Federale. L.A.F.

delega alla presidenza la formulazione precisa degli articoli da presentare per la approvazione alla Commissione Episcopale e richiede particolari garanzie per il riconoscimento del Consiglio l'Ateneo.

Lavoro di facoltà

Approvata, 4 astenuti.

L.a.f. della Fuci.

RIAFFERMA la fondamentale importanza del lavoro di facoltà nel quadro dell'impegno culturale che le è proprio, anche al riguardo del valore sociale della professione;

CONSTATA che tale lavoro non è stato finora sufficientemente impostato e perseguito;

IMPEGNA quindi la Presidenza ad una impostazione globale di tale lavoro ed in particolare:

- a) a promuovere convegni di facoltà in cui vengano affrontati i problemi istituzionali, metodologici e professionali di ciascuna facoltà;
- b) ad istituire segretariati nazionali di facoltà che raccolgano dati e coordinino il lavoro su scala nazionale;
- c) a promuovere contatti con professionisti e laureati per uno scambio di esperienze che aiuti ad una preparazione professionale meglio rispondente alle future responsabilità nell'ambito della società nazionale.

F.to PAOLO TRIONFI - ANTONIO GARIBALDI - SALVINO GIANCRECO - ENZO SIGILLÒ - AUGUSTO DEI FANTE - NANNI RUSSO - CLAUDIO LEONARDI.

Organismi rappresentativi

Approvata: contrari 19; astenuti 15.

L.a.f. della Fuci.

RIPRENDENDO il concetto espresso nel 2° cpv. della mozione generale approvata all'A.F. di Viterbo, concetto di cui riconosce la tuttora innegabile validità;

PRESO ATTO dell'importanza sempre maggiore che va assumendo in campo di organismi rappresentativi l'impostazione più spiccatamente culturale cui fu dato avvio dal V Congresso Naz. Univ. di Montecatini;

PENSANDO che il lavoro svolto a Bologna dalla Fuci possa dare un reale contributo all'accennata impostazione culturale, e che al tempo stesso possa permettere agli studenti cattolici impegnati nell'attività degli OORR di assumere e portare innanzi in modo consapevole e provveduto il lavoro che tale impostazione comporta, non per un vago desiderio di affermazione in campo politico, ma per rendere un effettivo servizio agli universitari italiani;

CONSTATATA ancora una volta la validità di una stretta collaborazione con tutte le forze cattoliche per la presenza cristiana nella vita degli Atenei;

sulla base dell'esperienza già acquisita;

RICORDA alla Presidenza, ai circoli, a ciascun fucino, che tutti i fucini devono riconoscere come proprio compito, in conseguenza dell'impegno apostolico che li anima, una presenza nell'Ateneo intesa come servizio nei confronti di tutti gli interessi buoni e legittimi degli studenti, da realizzarsi attraverso i mezzi e le iniziative più opportuni e adeguati alle situazioni;

che attualmente riconoscendo l'O.R. come il miglior mezzo per la realizzazione di questo impegno di servizio, ritiene suo dovere di impegnare i soci della Fuci più sensibili ai problemi che la attuale situazione universitaria pone in discussione, ad approfondire lo studio iniziato a Bologna, riunendosi eventualmente in gruppi di studio, e a portare i risultati di questo loro studio in seno agli OO.RR., pur considerando che l'iniziativa culturale assunta dagli OO.RR., per la quale è raccomandato l'impegno degli studenti cattolici, non esaurisce ogni possibilità di iniziativa culturale dei circoli fucini;

che pertanto particolare prudenza occorre venga impiegata dai circoli fucini nella doverosa opera di sostegno delle attività dell'O.R. salvando la fisionomia e vitalità dei circoli stessi ed evitando possibili dannose interferenze e confusioni tra le due attività da tenere ben distinte per le finalità e il metodo.

F.to ENZO AUTERI - LORENZO LORENZINI - GLAUCO MASTRANGELO - GIGI OLIVIERI.

si fondamentali. A questo proposito va notata pur nella diversità delle constatazioni concrete, una generale esigenza di approfondimento e di « tensione religiosa », la quale, attraverso il miglioramento degli strumenti tradizionali, arrivi a pervadere ed informare tutta la vita dei singoli e dei Circoli.

Da molti è stato messo in rilievo il problema dei circoli periferici, di cui si lamenta l'isolamento e spesso l'abbandono: si è chiesto un maggiore interesse verso di essi con eventuali adeguamenti strutturali laddove si rendessero necessari. A questo si può riferire anche il richiamo ad una maggiore attenzione ai problemi degli studenti di provincia, dei quali fu messa in rilievo la particolare formazione e la diversità dei problemi. Ancora a questo proposito è da ricordare l'invito venuto da più parti ad una maggiore attenzione al problema dei consigli di ateneo, quali efficaci strumenti per un collegamento

vo la irrinunciabilità, che nasce direttamente dalla missione apostolica affidataci dalla Chiesa; quanto agli Organismi e all'Intesa, è apparso che la complessità del problema e la sua attuale non completa maturazione, non permettevano una sufficiente chiarezza di idee e di impostazione. In ogni modo, da una parte è stata messa in rilievo una certa « crisi » dell'Intesa, la quale non è riuscita ad uscire, nella maggior parte dei casi, da una struttura puramente elettorale, e quindi non ha potuto rispondere allo invito postole dal Convegno dell'Intesa del gennaio 1953 e dal Congresso Universitario di Montecatini; corrispondentemente si impone alla Fuci, portatrice del maggior patrimonio spirituale e culturale, una presenza più attenta e consapevole per far sì che l'Intesa possa effettivamente divenire una larga corrente di vita cristiana in Università. Gli Organismi Rappresentativi hanno risentito di questa lentezza del-

sto senso una netta insufficienza, specie a riguardo delle matricole, ed è stata quindi richiamata la necessità di una azione organica e a largo respiro in tale senso: si può

senta come un dovere ineliminabile del nostro atteggiamento cristiano.

Da moltissime parti è giunto un invito particolarmente chiaro ed insistente a proposito del la-



Notiziario fucino

Da un numero non tanto recente della « Voce Cattolica » di Palermo, apprendiamo e riportiamo con grande piacere che presso la Fuci di quella città è stato costituito il Centro Universitario Turistico. Ne è stato nominato presidente Santo Di Rosa, e segretario Primo Musumieri. Molti auguri di buon lavoro!

A Potenza ha avuto luogo nei locali del Circolo Lucano Universitario l'inaugurazione della mostra di arte figurativa dei pittori Rocco Falciano, Vincenzo Manta, Carmelo Cuscino e Gerardo Corrado, organizzata dal Sodalizio goliardico potentino.

Erano presenti S.E. l'on. Emilio Colombo, il Sindaco del Comune dr. Eugenio Brienza, il dr. De Dominicis in rappresentanza di S.E. il Prefetto, l'Intendente di Finanza dr. Greco, il Direttore Provinciale dell'Ente Turismo dr. Fabrizio.

Nozze

Il nostro carissimo amico e prezioso collaboratore Aldo Bertelli si è sposato con la signorina Alberta Moro.

Al matrimonio di Federico Usai ed Olimpia Balestrieri, c'era tutto il Centro. Vecchi e gloriosi fucini romani entrambi, l'uno ex-presidente e lei pure cumulista di varie cariche che non riusciamo neppure a ricordare. Gli innumerevoli amici avevano riempito la chiesa, e poi la sala della mangiatoia, in un modo che sembrava di essere a un congresso fucino.

A loro, e a tutti gli altri amici, gli auguri più affettuosi e il nostro ricordo fraterno.

Un gran movimento di quadri nella Fuci: hanno lasciato i loro incarichi i due Vice Presidenti centrali Piera Andreis e Giacomo Corna Pellegrini; il Segretario del Consiglio Superiore Raniero La Valle; il Segretario Centrale dell'Associazione maschile Michele Coluccia; il condirettore di Ricerca Claudio Leonardi. In questa pagina salutiamo i carissimi amici cui ci legano tante ragioni di affetto e di gratitudine.

Hanno lasciato i loro incarichi anche: Clementina Tortora Consigliera di Zona del Nord-Ovest; Marisa Garutti e Raniero La Valle Consiglieri del Centro B; Tetti Pfanner Consigliera del Centro A; Maria Rosaria Gambuli e Leopoldo Massimilla Consiglieri del Sud A. A tutti rinnoviamo anche da queste colonne il commosso ringraziamento della Fuci e degli amici per l'attività da essi svolta in questi anni di comune lavoro.

E passiamo alla nuova guardia: i Consigli Centrali hanno eletto, ad Assisi, i due nuovi Vice-Presidenti: Elisa Bianchi ed Angelo Serio. Il Consiglio Superiore ha nominato Paolo Trionfi condirettore di Ricerca.

I nuovi Consiglieri di Zona eletti ad Assisi dai presidenti e delle presidenti di circolo, sono: Margherita Milesi per il Nord Ovest; Maria Lorenzini per il Centro A; Flora De Curtis e Lino Innocenti per il Centro B; Zeffirino Rizzelli e Maria Pia Serra per il Sud A.

Auguriamo a tutti un fecondo lavoro cristiano, grati dell'impegno che essi dedicheranno alla Fuci all'Università e alla Chiesa.



Claudio

Ora che Claudio se ne va possiamo misurare appieno il valore della sua presenza fra noi, il contributo che ha dato alla vita della Fuci ed allo sviluppo di tutti quanti hanno lavorato con lui in questi anni. Importanza e contributo che non prendevano quella forma consueta di attività indefessa, di atteggiamento continuo di attenzione e di equilibrio, di serietà esterna insomma, che caratterizza generalmente i migliori di noi: Claudio è stato sempre, ora più ora meno, un lavoratore salutare, un partecipante alle riunioni ritardatario, irrequieto e spesso disattento, un tipo «strano» dagli alti e bassi di umore e affatto preoccupato delle apparenze esterne. Arrivando in redazione normalmente vestito di sgargianti canice scozzesi, calzoni i più svariati e stranissime scarpe tirolesi mezzo sbottonate, buttava sul tavolo gli assurdi pacchi fatti con buste o giornali in cui teneva le cose più svariate e spesso inutili, e annunciava di essere «sfatto» e coi polmoni marci. Dopodiché accendeva un toscano e si metteva a sfogliare la posta punteggiandola con esclamazioni varie. Infine si metteva a lavorare, ossia a disegnare schemi di pagine o a ricevere ragazze di periferia bisognose di conforto spirituale. Chi gli rivolgeva un discorso di un quarto d'ora per spiegargli problemi complicatissimi di impostazione, si sentiva chiedere alla fine «Come dici?», con un candore disarmante. Se si trattava di partecipare a qualche riunione, entrava regolarmente con un'ora di ritardo, diceva «scusatemi» con un'aria sinceramente contrita, si metteva a sedere e cominciava a disegnare figure stransime che sottoponeva alla ammirazione di tutti i presenti, oppure tirava palline di carta alla vice presidente.

Così ci ha insegnato come si possa essere impegnati totalmente in uno sforzo religioso, culturale e morale che informa tutta la vita, senza rientrare negli schemi correnti e senza piegarsi a consuetudini di vita non sentite. Perché, nonostante l'alto li-



vello del suo contributo culturale, il fatto che più resterà fra noi a suo ricordo è un'umanità piena, attenta, una spiritualità sensibile e riflessiva, che gli consentiva delle osservazioni vere e profonde che mettevano in luce gli aspetti umani e morali di tanti problemi. Un grandissimo senso della libertà dell'uomo, libertà interiore e di crescita spirituale, lo ha sempre guidato nei rapporti con tutti noi e gli ha permesso di consigliare ed essere vicino a ciascuno con vigile sollecitudine.

Ora ci resterebbe da ricordare tutto il cammino fatto insieme, la nuova impostazione data a «Ricerca»; le prime discussioni culturali, storiche, spirituali; la preparazione al congresso di Bologna; il congresso stesso, in cui Claudio diede tutta la misura del suo impegno, della sua passione, della sua capacità; le riunioni notturne; le cene in trattoria, i convegni, gli interventi preparati in fretta; gli articoli discussi accanitamente, le «porcate» e le «trombate» contro cui si partiva lancia in resta. Ma queste sono cose che non si possono scrivere. La parte migliore di ciascuno di noi è legata a questo periodo come a quello in cui si è aperto ad una vita più piena. E se un rimpianto ci può essere è quello di non averne approfittato abbastanza. Ora che le nostre strade si separano, riconosciamo in noi un poco dell'altro e nell'altro un poco di noi e questo legame indivisibile è un impegno a tutto ciò che insieme abbiamo creduto e che insieme abbiamo conquistato.

Piera

Perdere Piera (anche se per lei andarsene dalla Fuci significa solamente scendere di qualche piano nello stesso palazzo, dal quarto al primo, quello dei Laureati) significa, per noi, perdere un po' «le cose sicure». Le cose sicure erano lei: la sua presenza continua, sia nell'impegno del lavoro che nell'attesa vigile dell'amicizia; la sua forza, la semplicità del suo dare, la serenità con cui portava certe ore un po' buie di fatica o di preoccupazioni; e, vorrei dire, il suo silenzio. Chè lei era sempre vicina a tutti; pronta, accanto a ognuno di noi, al momento giusto veniva il suo giusto aiuto: il suo consiglio, la sua parola affettuosa, il suo sorriso sereno. E tutto così semplicemente, così spontaneamente, senza nessuna invadenza o sopraffazione, sia pure minime: perchè la sua presenza era tacita, senza peso: tu non te ne accorgevi neppure, che lei ti fosse vicina; poi, a un certo punto, avevi, per qualche ragione, bisogno di aiuto. Era come premere un bottone, e non accorgersene neppure: tac, Piera era lì, pronta, e t'aiutava, ma sempre discreta e schiva, quasi volesse farsi perdonare per quello che così generosamente dava.

In certe riunioni, rese un po' vivaci dai bollenti spiriti, magari di «quelli di Ricerca», lei svolgeva sempre una funzione di mediazione e di equilibrio, con una modestia ed una discrezione che la rendevano inavvertita ma non per questo meno preziosa. La modestia e la semplicità, una sorta di umiltà forte e consapevole, sono le sue qualità più belle, quelle che ce l'hanno fatta amare: ed era in questo spirito che non solo si muoveva fra di noi, ma anche svolgeva la sua attività, che era un non indifferente fardello. Mancando al Centro le collaborazioni necessarie, aveva dovuto assumersi, durante il periodo della sua vice-presidenza, un cumulo di impegni straordinari che facevano del suo lavoro spesso una dura fatica ed una snervante tensione: «l'esaurimento» che è oggi una malattia di moda, è per Piera il concreto risultato delle sue fatiche fucine...

Certo, Piera riderà leggendo queste patetiche righe: la sua forza d'animo e la serenità fonda-



mentale del suo carattere le hanno sempre impedito di commuoversi su se stessa. Uno dei suoi modi di aiutare la gente è proprio la sua allegria: ed anche uno dei modi di sconsolarla. Forse per questo Paolo Trionfi, noto per le sue definizioni lapidarie, usava chiamare la vice presidente «vecchia tigre fasciosa». Pare che lei ne fosse alquanto lusingata. Così come della strofetta imbastita per lei sull'aria della nota canzone «signora fortuna»: Piera, o vecchia Piera! - resta il tuo nome sempre una bandiera - resta l'angoscia alla generazione - che un bel giorno farà le valigie in un'altra stazione - o la rivoluzione...



Giacomo

Proto, mi raccomando: comporre in corpo 10 il «pezzo» di saluto per Giacomo Corna Pellegrini!

E' un riguardo cui il vicepresidente uscente ha inalienabile diritto: ci rifacciamo — per una spiegazione dovuta ai pochi ancora ignari — a certe burrascose sedute di redazione, su piano allargato, nelle quali Giacomo rimproverava agli avviliti redattori l'oscurità, la pesantezza, la farragine del giornale, rivendicando una maggiore chiarezza non solo nel linguaggio, ma anche nella presentazione tipografica, e auspicando — forse ad uso dei lettori miopi — che almeno due articoli in ogni numero, fossero composti in un carattere tipografico più grande, in corpo 10. I redattori mormoravano «Obbedisco», e poi si recavano in oscuri caffè della periferia dove, in complicate mescolanze alcoliche, cercavano di lenire le esulcerate piaghe del proprio cuore. E componevano gli articoli in corpo 10. Poi, parlavano del

vice-presidente. Si domandavano come facesse ad essere sempre tanto giovanilmente scattante, fervido, e suberante d'entusiasmo e di idee. Forse beve succhi di frutta durante i pasti, insinuava uno. Paolo Trionfi propendeva per l'ipotesi di una quotidiana pratica di ginnastica svedese.

Noi ci affannavamo nelle supposizioni; Giacomo non svelava il suo segreto. E conservava intatta la sua riserva di entusiasmo, che è anche la sua risorsa più preziosa, come non potevamo fare a meno di ammettere. Nel suo impegno fucino, spesso assai duro, pesante di responsabilità, questa carica viva d'ottimismo e di fiducia non si rallentava mai. Specialmente di fronte al lavoro della periferia, Giacomo era sempre il più pronto, fra noi, ad apprezzare una iniziativa, incoraggiare un tentativo, a rallegrarsi di ogni sforzo, anche minimo, proprio perchè sempre sorretto da una certa qualità quasi candida d'entusiasmo che difficilmente veniva meno. Anche nei problemi che coinvolgevano situazioni più generali, l'ottimismo di fondo del suo carattere gli impediva sempre giudizi estremi, tentazioni di sfiducia, possibilità di cedimento. E, accanto a questo, una paziente attenzione agli altri, al lavoro e alle idee degli altri; un paziente sforzo di comprensione, tanto più valido proprio perchè contraddittorio del suo temperamento «esplosivo» e dinamico, e quindi evidentemente frutto di un volontario controllo. E' proprio in questa apparente contraddizione che mi sembra di vedere il segno della sua generosità e del suo impegno; per condizioni temperamentali pronto all'impulso e al gesto impetuoso, e alieno da certe complicazioni, Giacomo sapeva piegarsi all'ascolto delle esigenze degli altri, e comprenderne, anche quando non li condivideva, i motivi e gli sviluppi.

Certo, avrà avuto anche lui i suoi momenti di stanchezza, forse di scoraggiamento, anche se probabilmente non confessato neppure a se stesso; quello della sua vice-presidenza è stato un momento particolarmente delicato e difficile per la Fuci: la complessa preparazione del Congresso di Bologna, prima; e poi, il necessario lavoro di assimilazione, di approfondimento, da parte di tutta la Federazione, per l'attuazione concreta delle linee di lavoro dal Congresso scaturite. Un lavoro faticoso e paziente, per cui era necessaria una tensione continua, un impegno quotidiano vigile e costante. A questo egli ha corrisposto con grande generosità, così che con lui ci sia-

ciao michele ciao

mo sentiti tutti uniti in una comunità di lavoro.

Proto, come facciamo a dirgli che lo ringraziamo del suo lavoro, del suo aiuto, del suo esempio, e che la sua allegria ci mancherà, e che la sua amicizia ci è cara? Ci vorrebbe, magari, un corpo 12.



Michele

Tutti, lo confessiamo, abbiamo dovuto fare i conti con la calma sorridente di Michele, l'amico pacifico, che, con gli altri, ora ci lascia.

Quando arrivò al Centro, credevamo che parlasse solo latino, poi ci accorgemmo che sapeva anche il dialetto pugliese, ma preferiva appoggiare i suoi discorsi ai versetti del salmista. Quando vi rinunciava, era per citare importanti passi de «L'Osservatore Romano». Dopo qualche mese, però, sapeva a memoria le canzonette del Festival di Sanremo e cantava commoventi romanze delle più popolari opere liriche con grande consumo di stecche e di gesti espressivi.

In più conosceva tutta Roma, ormai meglio di noi che vi siamo quasi nati; la conosceva in tutti gli angoli, a tutte le ore, e ne parlava con una ammirazione che ci faceva gonfiare di orgoglio come se fossimo Romolo e Remo.

Ma, a parte gli scherzi, ora che Michele se ne va, sentiamo il valore quotidiano che aveva nel nostro lavoro fucino l'aiuto e il conforto della sua discrezione, della sua misura, e soprattutto il senso vivido e fresco della fede profonda sempre trasparente dalle sue parole, dai suoi gesti, dalla sua persona.

Il dono che ci ha fatto in tutti questi mesi con la sua fraterna collaborazione e con la sua amicizia ci è e ci sarà immensamente caro, perchè prezioso è stato il suo stare nella Fuci, tanto ricco e forte il suo amore per il mondo universitario, per le necessità apostoliche della Chiesa, di cui ha sempre affermato di essere immensamente innamorato.

Ed è per la Chiesa che Michele ci lascia; infatti entrerà presto in Seminario. Perciò fra tutti gli amici che salutiamo, Michele è certamente quello a cui ora pensiamo con più affetto e trepidazione. Perchè sappiamo tutto quello che il Signore chiede a lui e tutto quello che egli intende donare al Signore e non possiamo non esserne colpiti e riconoscenti.

Appunto perchè veramente grandi e singolari sono le cose che lo attendono forse ci sembra quasi superfluo assicurargli il ricordo della nostra preghiera, ripetergli con quanta e quale amicizia e con quanta gioia noi l'accompagniamo in questa sua decisione.

Tutti, amici di via Conciliazione e amici della periferia, che ben abbiamo sperimentato il valore della sua dedizione, gli siamo, ora più che mai, vicini e con lui siamo profondamente grati al Signore, certi, da parte sua, del più affettuoso ricordo.

Il primo comandamento ed il figlio di Davide

«Essendo stati confusi i Sadducei, ritornano alla carica i Farisei, che avrebbero dovuto restarsene in pace. Eccoli che si sostituiscono ai primi nella discussione e mettono avanti un dottore della legge. Essi non hanno affatto l'intenzione di istruirsi, ma di tendere insidie. Pertanto domandano: Quale è il primo comandamento? Siccome il primo comandamento è il seguente: *Amerete il Signore vostro Dio*, se essi pongono questa questione, lo fanno con la speranza che Gesù, modificandolo, dia occasione alle loro accuse. Ma quale è la risposta del Cristo? Per mostrare che essi sono guidati dalla mancanza di carità, dalla gelosia che li dissecca e dall'invidia amara che li divora, egli dice: *Amerete il Signore vostro Dio*; tale è il primo ed il più grande dei comandamenti. Il secondo gli è simile: *Amerete il vostro prossimo come voi stessi*. Come mai questo è simile al primo? In quanto prepara la via all'altro, che a sua volta lo corrobora. Infatti: *Chiunque fa il male, odio la luce e non giunge alla luce* (I Giov. 3,20). Ed è scritto ancora: *Lo stolto ha detto in cuor suo: Dio non esiste* (Salmo 52, lsg.). Quale n'è il risultato? I loro costumi si sono corrotti e sono divenuti abominevoli. Ed ancora: *La radice di tutti i mali è la sete delle ricchezze; cercando di soddisfarla, molti si sono allontanati dalla fede* (I Timoteo 6,10). Al contrario: *Colui che mi ama osserverà i miei comandamenti* (Giovanni 14,23). Ed il primo di tutti è: *Amerete il Signore vostro Dio ed il vostro prossimo come voi stessi*. Se, dunque, amare Dio è amare il prossimo e se l'amore del prossimo garantisce l'osservanza dei precetti, a buon diritto egli aggiunge: *Da questi precetti dipendono tutta la Legge ed i profeti*.

Dopo di aver risposto, Gesù interroga a sua volta: *Che pensate del Cristo? Di chi è Figlio? Di Davide, gli rispondono*. Vedete quanti miracoli prima di interrogare, quanti prodigi, quante questioni, quante prove, sia con la parola sia con le opere, dell'accordo fra il suo pensiero e quello del Padre, quante lodi a chi proclama che Dio è unico. In tal modo non si potrà dire che, se egli compie dei miracoli, è tuttavia l'avversario della Legge ed il nemico di Dio. Ecco perchè egli ha tanto differito per interrogare i suoi ascoltatori; egli voleva condurli insensibilmente a confessare la sua divinità. Quando interrogava i suoi discepoli, egli domandava d'apprima che cosa gli altri dicessero di lui, quindi che cosa ne pensassero essi (cfr. Matteo 16, 13-15). Con costoro egli non agisce alla stessa maniera, perchè essi, con la sfrontatezza abituale, avrebbero dichiarato che egli era un imbroglione e perverso. Così egli domanda il loro proprio sentimento. Avvicinandosi alla passione, egli richiama loro la profezia che lo proclama evidentemente Signore. Fa ciò non senza causa nè per giungere innanzi tutto a tale testimonianza, ma per un motivo accessibile alla ragione.

Averdoli già interrogati senza ottenerne a suo riguardo una risposta conforme a verità — poichè essi dichiaravano che egli non era altro che un uomo —, per eliminare questa falsa opinione, egli cita Davide, che proclama la sua divinità. Certamente perchè lo consideravano un uomo e niente altro, essi l'avevano detto «figlio di Davide». Egli, per correggere questo errore, fa comparire il profeta, che lo chiama Signore, lo riconosce veramente Figlio ed afferma che egli è uguale al Padre in dignità. E non si ferma; bensì, per ispirare loro del timore, aggiunge: *Finchè io rendo i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi* (Salmo 109, 1). Era ancora un mezzo per persuaderli. E, perchè non possano dire che

si trattava di una semplice parola di adulazione a suo riguardo e di un'espressione umana, egli dice: *Come mai, dunque, Davide, ispirato dallo Spirito, lo chiama Signore, quando dice: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra finchè io rendo i tuoi nemici sgabello dei tuoi piedi?*

Dobbiamo accettare, senza meraviglia, quanto nelle parole del Signore sembra umiliarlo ed abbassarlo. Fra altro, egli tiene simile linguaggio per adattarsi alla capacità degli ascoltatori. Per questo ancora egli espone la sua dottrina per mezzo di domande e risposte, arrivando così ad insinuare quale sia la sua dignità. La conclusione del suo discorso è di una dottrina sublime, elevata e adatta a chiudere la bocca degli avversari. Difatti essi da allora stanno zitti, non per loro iniziativa, ma perchè non avevano nulla a ridire. Essi avevano ricevuto una ferita così profonda che non osarono più riprendere un simile colloquio. (Dall'Omelia LXXI di S. Giovanni Crisostomo, «Patrologia Latina» 58, 661-664, sul Vangelo di S. Matteo 22, 34-46, che si legge nella XVII Domenica dopo Pentecoste).

Non è raro nella lettura dei commenti patristici alla Bibbia incontrare dei brani spiegati con tanta sapienza, precisione ed unzione spirituale da rimanerne quasi incantati. Ben pochi Padri possedevano tutto il cumulo di nozioni, linguistiche e storiche, di un esegeta moderno. Eppure, se confrontiamo i loro con alcuni commenti moderni striminziti o vanamente parolai con un'erudizione arida, e spesso inutile, più ostentata che reale, notiamo subito una differenza profonda, essenziale. Da una parte si percepisce un vero afflato spirituale, un amore immenso per la parola di Dio, che si vuole sviscerare sotto tutti gli aspetti, un'intenzione costante di volere comunicare agli ascoltatori ed ai lettori tale messaggio divino, che deve trasformarsi in norma di vita. Dall'altra spesso si nota uno smunzamento di scienze sussidiarie, le quali sostituiscono talvolta quella autentica che dovrebbe guidare il vero esegeta, ossia quella di sapere fare intendere e gustare la Bibbia. Là anche i testi apparentemente più prosaici ed insignificanti si trasformano in sorgenti di luce iridescente, qua anche i brani più sublimi vengono soffocati ed offuscati con interminabili discussioni filologiche e critiche, quando non sono sistematicamente demoliti e spiegati con arbitrarie teorie, figlie dei più impensati pregiudizi.

In tutti i Padri esegeti si può rilevare quest'anelito, conseguenza di una fede inconcussa e di una carità inesauribile, il quale rende così vive e pratiche le loro spiegazioni bibliche. Ma non tutti i Padri sono guidati da principi scientifici, accettati anche oggi. Vi

L'ingegnere cattolico e il fattore umano nell'impresa

Riferendosi alle conclusioni del I Congresso di St. Germain en Laye, il II Congresso Internazionale degli Ingegneri Cattolici, riunito in Delft (Paesi Bassi) dal 22 al 25 luglio 1954, ha dedicato il suo lavoro alla definizione delle responsabilità dell'ingegnere cattolico relativamente al fattore umano nelle imprese.

I. - L'impresa è di sua natura una comunità di lavoro remuneratore. Si tratta di una comunità di uomini liberi ed eguali, organizzati in modo gerarchico. Il lavoro rappresenta il valore fondamentale della impresa. Esso deve essere di profitto per tutti intendendosi profitto sia nel senso economico, sia nel senso di relazioni umane, nella preoccupazione del bene comune della società.

II. - L'ingegnere esercita nella Azienda due funzioni:

— da una parte, egli crea e mette in opera una tecnica, cosa questa che gli conferisce un diritto di proprietà morale sul prodotto, con tutte le responsabilità che ne conseguono;

— dall'altra parte, egli dirige degli uomini, e la sua responsabilità nelle relazioni umane è particolarmente importante.

III. - Affinchè si possa realizzare nella Azienda un perfezionamento dei lavori in spirito di giustizia, benevolenza, amicizia e gioia, l'ingegnere deve considerare che la libertà e la dignità del lavoratore non devono essere sacrificate al rendimento.

Egli deve sforzarsi di contribuire alla formazione ed alla preparazione di ciascuno dei suoi collaboratori, ed avere la preoccupazione di collaborare attivamente al miglioramento collettivo dei lavoratori, approfittando del-

le occasioni che gli si presentano, per il suo posto nella azienda, per stabilire dei contatti, da una parte con la direzione, e dall'altra con i rappresentanti dei lavoratori particolarmente nell'ambito dei Comitati di Azienda e di analoghe istituzioni.

Ai suoi superiori gerarchici, l'ingegnere deve obbedienza. Ma egli può essere portato a reagire e anche a rischiare la perdita del posto quando siano in gioco la giustizia ed il senso morale.

IV. - Queste responsabilità dell'ingegnere assumono una forma differente a seconda delle Aziende alla quale egli appartiene.

a) Nella azienda privata a direzione personale, la qualità di proprietario non gli dà il diritto di esercitare una autorità assoluta. L'ingegnere deve salvaguardare la sua libertà di giudizio, e non deve lasciarsi accantonare in un compito puramente tecnico.

b) La Società Anonima crea, per sua stessa natura, degli ostacoli alle buone relazioni umane, stante la separazione esistente fra la direzione tecnica e la direzione finanziaria. Da altra parte, il rischio che l'azienda di perdere il proprio denaro è generalmente inferiore al rischio che ha il lavoratore di perdere il proprio posto.

c) Nelle Aziende nazionalizzate, la preoccupazione del rendimento deve essere mantenuta, ma apprezzata in una più larga prospettiva.

L'avere una mentalità di « pubblica attività » è necessaria al buon andamento della azienda, e in particolare alle sue relazioni umane. L'ingegnere deve sforzarsi di mantenere questa mentalità in sé e negli altri dei lavoratori, approfittando del-

sono gli allegoristi ad oltranza — e noi ne abbiamo già potuto vedere qualche esempio in queste note brevissime —, i quali saranno magari profondi teologi e mistici, ma rare volte penetrano nel vero, genuino senso della Bibbia. Ma vi sono anche spiriti più positivi, che alle belle elucubrazioni allegoriche preferiscono l'esame minuzioso del testo e solo dopo si elevano a considerazioni morali od ascetiche, le quali scaturiscono naturalmente da una retta esegesi letterale.

San Giovanni Crisostomo è uno di questi ultimi; anzi il sommo indiscusso di questa categoria. La sua interpretazione rifugge sempre per la coscienza e costante aderenza alla lettera del testo, per la chiarezza di dettato e per la facile e naturale capacità di erigersi a sapiente maestro di morale e di vita cristiana. Le novanta Omelie sul Vangelo di

S. Matteo, da cui è desunto il breve brano citato, anche se meno profonde delle 250, che spiegano in maniera insuperabile tutto S. Paolo, hanno sempre questo carattere di una completa ed esauriente disamina del testo insieme ad un senso altissimo di praticità e di ascetismo. Egli le predicò nel 390, quando era ancora semplice sacerdote ad Antiochia, molto prima che la sua vita fosse travolta nella frenetica metropoli di Costantinopoli.

S. Giovanni Crisostomo era innanzi tutto un oratore; i suoi numerosi commenti biblici di solito non sono altro che raccolte, più o meno ritoccate, delle sapienti omelie del sacerdote di Antiochia o del tribolato Vescovo della città imperiale. Anche quando i suoi discorsi erano dettati dall'occasione oppure vertevano su argomenti apparentemente lontani dalla Sacra Scrittura, il Crisostomo non sapeva parlare senza ricorrere ogni tanto alla sua fonte preferita. Sotto l'aspetto strettamente esegetico, egli è il rappresentante più eminente della scuola antiochea, celebre per il suo attaccamento ad un sano letteralismo. Egli evita con maestria tutti i pericoli insiti in un simile metodo esegetico, quali si manifestano talvolta in maniera accentratrice in esegeti moderni, che professano i medesimi principi. « Nessun altro esegeta, interpretando la divina parola, ha saputo mai, come il Crisostomo, unire tanta sodezza, tanta serenità e tanto freddo buon senso, a così luminosa ampiezza di vedute, a così ardua profondità di pensieri e, nel tempo stesso, a così fine e sagace abilità nell'applicazione feconda di un medesimo passo scritturale a tutti i rami e a tutte le contingenze della vita religiosa ». E' il giudizio di un buon esegeta moderno ed autorevolissimo patrologo, O. Bardenhever. Il segreto del successo del Crisostomo, che incatenava con la sua oratoria gli uditori, è nella sua dottrina e santità.

Angelo Penna

Il Consiglio Nazionale dell'U.N.U.R.I.

Si è riunito ad Ostia nei giorni 19, 20 e 21 settembre il Consiglio Nazionale dell'UNURI, per discutere sui bilanci e sulla relazione delle attività presentate dalla nuova Giunta. Questa, com'è noto, è stata eletta nella precedente riunione tenutasi a S. Remo e risulta così composta:

Presidente: Vittorio Boni (Intesa) - V. Presidente: Paolo Ungari (UGI) - Attività culturali: Vincenzo Buonocore (Intesa) - Relaz. con l'estero: Andrea Kluzer (Intesa) - Assistenza: Cosimo Cassano (Intesa) - Facoltà: Mario Unnia (UGI) - Ordinamenti: Mario Lunghi (UGI) - Centro Studi: Castaldo (UGI) - Stampa: Losavio (UGI).

La discussione sui bilanci è stata lunga e approfondita ed è terminata con la approvazione da parte del Consiglio dei bilanci presentati. Anche la relazione sulle attività presentate dal Presidente è stata approvata; in essa viene illustrato il programma della nuova maggioranza, che risulta dalla rinnovata e chiarificata collaborazione fra cattolici e goliardi.

Il programma presentato prevede fra l'altro, un interessamento sempre maggiore per risolvere il problema del riconoscimento giuridico dell'UNURI e degli OO. RR. di sede, riconoscimento che si è dimostrato sempre più necessario in vista delle particolari difficoltà che la rappresentanza studentesca ha dovuto affrontare in questi ultimi tempi.

Notevole attenzione viene pure rivolta nel programma della Giunta al problema del CUSI e dello sport universitario, a quelli degli Organismi di sede, soprattutto per quanto riguarda le Università meridionali e le piccole sedi, e a tutti gli altri settori di attività dell'UNURI, per i quali è previsto un rinnovato impegno ed un'adeguata cura da parte di nuovi organi direttivi dell'Unione Nazionale.

Il seminario di studio dell'O.R. romano

Qualcosa di nuovo è accaduto all'Ateneo Romano.

Seppure non è ancora possibile trarre delle esatte conclusioni che solo con un periodo di maturazione potremo rilevare, tuttavia riteniamo di poter fare il punto sulla nuova situazione determinatasi in seno all'Organismo Rappresentativo Universitario Romano, dopo che i cattolici assunsero la responsabilità di comporne, essi soli, il governo.

Tale responsabilità imponeva per prima la presa di coscienza del problema «Università» nelle sue componenti storiche e culturali e nella sua proiezione nella società in cui si realizza.

A Nettuno dal 25 al 29 luglio u.s. si è tenuto il primo seminario di studi estivo sul tema: «La scienza nell'Università, metodi di ricerca e di insegnamento».

Qualora si riguardi allo stato attuale dell'istituto universitario si constata come esso non assolve più la sua funzione di scuola di

comuni nell'insegnamento universitario e dell'insegnamento universitario».

La visione, dunque, di un unico punto di convergenza per tutti i problemi che si agitano nella comunità universitaria, è la più rilevante scoperta che gli studenti stessi hanno fatto nel cercare le adeguate soluzioni.

La necessità ineludibile di un rinnovamento delle strutture universitarie è necessità che oggi si comincia a profilare in maniera più netta, affinché non sia un problema isolato dal contesto della vita sociale della nazione, ma un problema sociale per eccellenza, problema di rapporto di condizionamento tra Università e società, problema la cui soluzione permetta al primo termine di uscire dal suo isolamento, di abbandonare l'accademia per assumere un concreto impegno nella storia del nostro tempo, e al secondo di ricevere un contributo originale di idee.

dividua nella dimensione della storicità e chiarificata da un fine concreto: attualmente, la preparazione per la professione.

Solo in tal modo è consentito un inserimento fattivo nella società, ma tale inserimento è condizionato da una presa di coscienza che attraverserà i momenti di una critica rigorosa e di una valutazione morale. Tale presa di coscienza così attuata è la posizione della cultura.

Le istanze della società all'istituto universitario e le istanze di questo nel suo svolgimento dialettico, vagliate in termini culturalmente coerenti faranno sì che le une non opereranno in modo arbitrario sulla scuola universitaria e le seconde saranno rivolte al fine che l'attuale momento storico propone all'istituto stesso.

Per l'elaborazione di tali concetti ben si inserisce il seminario di studi di Nettuno, propedeutico a tutto il lavoro che i cattolici stanno svolgendo nell'Università,

insomma, questo processo di acquisizione della scienza fatto di consapevolezza della dinamica della scienza stessa, pur senza ricadere in un insegnamento a base storicista.

L'altra constatazione, che è pensabile derivi dalla prima, è che il nostro insegnamento universitario sia pervaso da luoghi comuni, ossia formula lo studio delle quali si sostituisce allo studio diretto della realtà.

«La considerazione massimamente sintetica, che può essere proposta sullo stato attuale della cultura è quella che si esprime nell'affermazione della fine del dialogo tra gli uomini di cultura; la fine del dialogo, cioè l'esperienza di un'eterogeneità, somma oggi, nel parlare; di un'eterogeneità non posseduta, di una pluralità di logiche, di prospettive che vengono esercitate quasi essendo state le parole fissate dalla politica della parola che ha dato ad essa un significato medio non più riscattato dalla riflessione liberatrice di colui che quella parola usa; il significato politico, direbbe il Bergson, della parola valida anche al livello dell'uso massimamente consapevole, che è quello dell'uomo colto.

E' finito il dialogo appunto perché questa eterogeneità massima dell'uomo non è più posseduta fino al punto che ciascuno di noi possa dire che significato abbia il compito che l'attende, che cosa sia la scienza, che cosa il diritto, che cosa l'arte.

E' sempre esistita l'eterogeneità, ed è sempre esistita la differenza del possesso totale della parola, di tutto ciò che la parola contiene ed esprime. La constatazione di un'eterogeneità e di una difficoltà pur sempre esistita non possono esimerci dall'indagare il particolare tipo di eterogeneità e di difficoltà che sono nostre. E' sempre esistita l'eterogeneità al livello della originalità personale, al livello di innumerevoli visioni del mondo: ma l'eterogeneità attuale è quella che si esprime in frammenti sempre più esigui della realtà, ciascuno dei quali va accentuando questo suo carattere di frammentarietà, rinunciando definitivamente a porsi come possibile inizio di una possibile visione del mondo concreto, comprensivo del frammento della scienza, del diritto, dell'arte».

Partendo da una determinazione dell'argomento e sottoposti a critica i procedimenti metodologici secondo i quali si vuol far muovere il processo scientifico, si è osservato che in questo, sempre, vi sono due momenti fondamentali, momenti che non sempre vengono distinti. Così, specialmente nell'insegnamento questa mancata distinzione è forse

ta via, su quella via non si marcerebbe mai!

E' un atteggiamento questo del mondo universitario odierno, di fronte alla ricerca scientifica, di pigrizia mentale, che è più facilmente riscontrabile nelle facoltà ad indirizzo umanistico.

Il primo luogo comune è quello che spinge alla facoltà; il secondo riguarda il modo di sentire nell'indirizzo particolare che si dà allo studio prescelto, e, poi, specificando ulteriormente, una contrapposizione innaturale tra materie storiche e materie dogmatiche.

Quanto al primo luogo comune, che cioè una facoltà più che una altra apre molte vie, è il ragionamento, di carattere pratico, che corrisponde ad un atteggiamento, in chi lo fa o subisce, di grave incertezza; incertezza d'altronde giustificata dato il carattere poco specifico di tutta la scuola media italiana, che consente il rinvio continuo di scelte e di individuazione delle proprie preferenze.

Comunque sia, giunti alla soglia universitaria, ognuno cerca ancora di lasciare aperta la possibilità di rinviare la scelta. Tale tendenza poi si mostra in modo sensibile nel corso degli studi, e così, alla fine, con una selezione che può dirsi contraria, lo studente subisce la tesi che sembra meglio adatta a superare la laurea.

Questo è il luogo comune dell'apertura di molte vie. L'apprezzamento di una facoltà con tali intendimenti, con tali incertezze, non aprirà molte vie, ma la sola possibile, e sarà la subita.

Si creeranno dei generici nell'esercizio delle professioni.

A tale luogo comune, fa riscontro l'altro: quello dell'indirizzo interno della facoltà. Si parla generalmente di indirizzo pratico e di indirizzo scientifico e ci si comincia subito a confondere sugli stessi termini; occorre precisare anzitutto se l'insegnamento a seconda che sia pratico o scientifico debba insegnare una certa professione, o determinate professioni che seguono ad una determinata carriera scolastica, o se accanto alle lezioni ci debbano essere delle esercitazioni pratiche.

Posto che, l'introdurre nella lezione degli espedienti pratici favorisce l'apprendimento di quanto esposto in teoria, non riguarda lo scopo pratico dell'insegnamento, ma è un dovere degli insegnanti sapere come si deve insegnare e come ci si fa ascoltare, occorre affermare che l'introduzione di esercitazioni pratiche che inizino un dialogo tra docente e discente, e tale è l'insegnamento pratico, è la via da battere per un compiuto insegnamento universitario. Che se, con insegnamento pratico si voglia intendere la necessità che l'Università prepari un magistrato, un chirurgo, uno specializzato, insomma, non è così che l'istituto universitario può sanare il rapporto Società, Università, Cultura.

Il terzo pericoloso luogo comune è la contrapposizione tra materie storiche e materie dogmatiche che esiste nell'Università italiana e che porterà ineludibilmente alla formazione di compartimenti stagni in cui ci saranno quelli che si occupano di «materie serie» e gli storici dall'altra.

Tale dicotomia, che non può costituire il principio, la categoria di giudizio, se non sulla base dei precedenti storici, esiste nell'insegnamento, esiste nelle strutture universitarie.

E' evidente l'urgenza di provvedimenti che pongano fine ad un tale stato di cose. Tali provvedimenti, ed in tal senso si sono espressi molti docenti che hanno partecipato al seminario, dovranno essere sollecitati dagli stessi studenti, attraverso loro seminari che ripropongano tutta la problematica universitaria e che non limitandosi ad una mera constatazione di carenza, costruiscano un programma di lavoro che giustifichi ancora una volta l'Università nella società.

Gianni Pinto



perfezionamento scientifico, come nei tempi passati, ma il suo indirizzo è la risultante di un contemporaneo di una preparazione scientifica e di una preparazione professionale accessibile ad un livello medio degli studenti non raggiungendo così né l'una né l'altra finalità.

Nato quindi dalla necessità di un maggior approfondimento e studio, il seminario ha riunito in sé l'esigenza di far incontrare docenti, assistenti, e studenti che conducono le loro ricerche in campi diversi per il necessario mantenimento dei contatti tra i differenti indirizzi e l'esigenza di un

Risulta chiara da ciò la necessità di una totale revisione delle strutture universitarie.

L'odierna chiarificazione del problema è il risultato di un'opera di ricerca, che se pur manchevole e scarsamente lungimirante, caratteristica d'altronde dei primi momenti, tuttavia è quella che oggi ci dà la possibilità di iniziare un lavoro.

L'errore in cui si cadde nei primi momenti, è errore di un mancato evidenziamento del problema dell'Università come problema di cultura, errore che trova le sue origini o in una interpretazione ristretta della realtà, quella

che rientra per la sua origine e per le sue proiezioni nelle nuove linee direttive che scaturirono per le forze cattoliche dal V Congresso Nazionale Universitario tenuto a Montecatini. Ivi, i cattolici sostennero che «gli Organismi Rappresentativi dovevano farsi centro propulsore dell'iniziativa studentesca in tutti i campi della vita universitaria al fine di rinnovare l'Università e di renderla capace di contribuire all'espansione civile della società nazionale; negarono la loro limitata competenza alla difesa degli studenti in senso tecnico, competenza, che doveva invece comprendere un giudizio sul-

L'ultimo volume delle opere di Toniolo

Si intitola Scritti Spirituali, Scritti Religiosi, familiari e vari: un titolo un po' complesso che indica perciò un contenuto vario ma pieno di sostanza buona.

Al primo posto gli editori hanno collocato gli Scritti Spirituali che sono, né più né meno, quelli che in altri tempi furono pubblicati col titolo di Memorie religiose cioè appunto di carattere intimo e strettamente spirituale che il Servo di Dio aveva vergati in fogli sparsi in un modesto quaderno senza pensare che un giorno sarebbero stati resi di pubblica ragione. Sta proprio qui il segreto del pregio eccezionale di questi scritti; in quanto sono essi l'espressione genuina dell'atteggiamento di quest'anima umile e fervorosa verso Dio, oggetto di tutti i suoi pensieri ed affetti.

lavoro comune per coloro che operano nel medesimo campo. Infatti mentre si ottemperava alla prima esigenza con le relazioni tenute in seduta plenaria sui temi: «Storia e critica della scienza», «Storia e critica della scienza di oggi», «La scienza e la restituzione del dialogo» e «Metodi di ricerca e di insegnamento», si ottemperava alla seconda con un lavoro di commissioni, riunite per facoltà affini, che hanno svolto i seguenti temi: «Il problema interpretativo dei fenomeni fisici, panorama futuro delle scienze fisiche», «La necessità del costituirsi in scienza della biologia attraverso una indifferibile precisazione metodologica» e «Luoghi

universitaria, che abbraccia più ampie prospettive, interpretazione legata a formule tecnicistiche, o altrimenti in una interpretazione, che se giustamente riteneva di non poter prescindere dalla problematica della cultura e della società, tuttavia taceva dell'esistenza di una categoria, quella della scuola universitaria contemporanea, elemento unificatore dei dati desunti dall'indagine sui problemi culturali e sociali.

Ma la comprensibilità di una scuola universitaria risulta impossibile se non valutata con riferimento ad un momento storico che essa attraversa. L'esigenza di una nuova strutturazione dell'istituto universitario, va dunque in-

l'attuale insegnamento universitario e la cultura che nell'Università si elabora; infine, verificato quanto essa sia insufficiente, affidare all'operosità degli studenti il compito di integrarla e di prepararne la revisione».

A tal fine sono state indirizzate le relazioni ed in genere tutti i lavori del seminario.

Costatata la carenza di un insegnamento universitario, una delle direttrici tracciate per la didattica universitaria, è quella di mettere in grado il discente, una volta che questo abbia in qualche modo previsto, intuito, la necessità del rigore scientifico, e sia giunto al sistema logico, di sapere come vi si sia giunti; di vedere

una delle cause più profonde di disorientamento da parte del discente.

I due momenti riposano, uno, sopra il dato intuitivo, l'altro sopra il dato strettamente razionale.

Il momento intuitivo della scoperta; questo momento in cui si è a tu per tu con il problema, senza ingiungimenti, senza riserve, ma unicamente con la forza della propria intuizione. Questo momento è necessario. Senza di esso non si compirebbe nessuna scoperta. Se nella costruzione di una teoria si dovessero considerare tutte le possibilità di eccezioni, tutte quelle eccezioni che portano alla conseguenza che non sempre sia strettamente rigorosa una cer-

In ricordo di De Gasperi

Pubblichiamo la lettera che Alcide De Gasperi ha inviato a Monsignor Anichini, Assistente centrale della Fuci in data 19 luglio 1954.

Reverendissimo e carissimo Monsignore,

Le sono ancora in debito di un sentito ringraziamento per il graditissimo omaggio della biografia del Vistalli. Rileggendo dall'Opera Omnia le lettere di codesto Nostro Grande, la mia devozione per Lui e la Sua opera è ancora accresciuta. Io ebbi varie occasioni di ascoltare deferentemente il Maestro, quando l'estate passava da Trento e s'interessava del nostro movimento cattolico-sociale ch'egli molto apprezzava. La comune conoscenza del mondo cristiano-sociale dava argomento di considerazioni che io ascoltavo con vivo interesse. Già come studente universitario ero stato da Vienna in corrispondenza con Lui e avevo tradotto per il giornale cristiano-sociale la « Reichspost » una sua lettera celebrativa del movimento viennese.

Ha ragione, caro Monsignore, i giovani nostri leggono troppo poco. Bisognerebbe che sorgesse tra noi un suo sostanziale discepolo che in uno stile meno '800 (il quale per la 3. generazione è troppo chiaro e troppo razionale) rinnovasse negli animi giovanili, infetti da positivismo, la suggestione che la sua parola suscitava ai tempi nostri. Ad ogni modo il suo Comitato ha fatto opera santa, che porterà i suoi frutti. Mi creda, dev.mo Monsignore, Suo obbligato

Alcide De Gasperi

In risposta al telegramma di condoglianze per la morte di Alcide De Gasperi inviato alla famiglia dal presidente della Fuci, la figlia Paola ha inviato la seguente lettera:

Caro Romolo, rispondo solo ora al tuo telegramma di condoglianze. Queste sono state giornate di grande dolore ma anche di consolazione al vedere quanta gente Lo amava e ne sente la perdita. Se tu potessi leggere le lettere della più umile gente che sa nella sua semplicità e disinteresse trovare le parole più vere!

Io in particolare ho sentito la forza della fraternità fucina. Non mi è possibile in questo momento rispondere a tutti personalmente, ti sarebbe di troppo disturbo farlo tu, magari attraverso Ricerca? Prima di tutto ringrazio don Costa, don Guano, Sitia Sassudelli e tutti i fucini e le fucine romani, il circolo di Viterbo, quello di Cagliari e di Frascati; quanti possono essermi sfuggiti nella marea di posta, fra Castelgandolfo, Roma, il partito e la Presidenza. Ed ora un grazie particolare a te. Papà ha tanto voluto bene ai giovani; credo che ci aiuterà ancora dal cielo nel nostro lavoro universitario, umile contributo per la realizzazione del regno di Dio.

Con amicizia fucina.

Paola De Gasperi

Notizie dalle case alpine della Fuci

Eravamo ancora nuove all'esperienza delle case alpine quando smontammo a Cogne dalla traballante corriera, piuttosto indolenzite, ma con ancora un pizzico di fiducia nel riposo dei 15 giorni di vacanza che ci aspettavano. E alquanto stimolate dall'aria frizzante del «Paradiso», ci mettemmo alla conquista della casa alpina.

Oh sognate villette tranquille e mistiche cappelline che ci avevano allettato la fantasia attraverso gli inviti delle generose direttrici di case alpine!... La prima impressione non poté essere negativa perchè eravamo troppo stanche per poter dare un giudizio estetico su una casa sovrastante l'ospizio dei vecchietti — simpaticissimi ma deficienti — e ci siamo fermate alla prima impressione, ornata di ombrelloni e sedie a sdraio che pietosamente mascheravano la resa notturna per la conquista di un letto.

In compenso, di acqua ce n'era in abbondanza — esulta, Fausta, e l'estate prossima rinnega gli agi di Alba per ristorarti a Cogne! —, e che fosse freschissima si notava specie quando, nel bel mezzo di un sonnello faticosamente conquistato tra i pettegolezzi, e le confidenze e i «gruppi di studio» notturni, un impertinente rivoletto d'acqua prendeva a bersagliarti il naso insinuandosi tra due assi sconnesse del soffitto per ricordarti che fuori pioveva o che un po' più su di noi si ergevano superbi ghiacciai.

Queste però non sono che inezie, che lo spirito vero delle case alpine, bisogna capirlo, è un altro.

Io, infatti, ho capito tante cose, ne ho imparate molte altre, ho fatto incursioni notturne in varie camere per stabilire un certo «affiatamento nazionale», e poi, allo scadere dei quindici giorni, sono tornata a casa a riposare, con il vantaggio di dormire per una settimana di segui-

to con un gusto ed un beneficio mai creduto.

Comunque tutto è stato comicamente distensivo, anche se non immediatamente riposante: dall'incontro dello spirito siculo con quello ligure-piemontese, allo scontro delle voci discordi negli immancabili cori di montagna. E poi abbiamo riportato con noi preziose nozioni di arte culinaria che mai avrei appreso se fossi restata in città a fare il conto di quanti esami avrei dovuto preparare per laurearmi al più presto, o di quanti anni avrei dovuto aspettare perchè il Lazio avesse almeno cinque circoli che funzionino sul serio. E so anche che un «castello» è un plebeo letto a due piani che ostenta una scomodissima nobiltà; che fare la direttrice di una casa alpina significa far conti tutto il giorno e, in compenso, cedere la notte il proprio letto o le proprie coperte all'ultima arrivata senza preavviso, completando il tutto con pietose tazze di vin cotto per i raffreddori più scapestrati; che gli assistenti centrali cercano d'impegolarsi il meno possibile in un simile posto di riposo; che per conseguenza lo spirito fucino approfitta per prendere anch'esso un po' di ferie e scapparsene in vacanza, e che malgrado le cime ed il verde allettante, se la laurea è alle porte, si può anche studiare tutto il mattino chiuse in una canonica.

Ma ora, scherzi a parte, debbo proprio dir grazie alla casa alpina di Cogne non solo per il Gran Paradiso che ci ha preparato lì a... portata di sguardo, ma soprattutto della sollecitudine con cui siamo state curate, delle nuove amicizie, dell'ambiente sereno e cordialmente accogliente. Mi augurerei però per l'anno prossimo di trovare una cappellina magari ricavata dal fienile o improvvisata nel prato di fronte alla casa, che ci permettesse più spesso e più facilmente di dir grazie al Signore unite anche nella preghiera e nel ringra-

Sollecitato a scrivere una relazione sull'incontro studentesco organizzato quest'estate a St. Gervais dal Segretario internazionale della FFEC in collaborazione con la Fuci, Alessio Cassano ha risposto con la lettera che qui di seguito pubblichiamo.

Cara Fausta,

L'infausta richiesta contenuta nella tua graziosa e gradita lettera mi ha colto, come suol dirsi, con l'acqua alla gola. Con questo non intendo dire che il postino mi abbia consegnato la lettera in questione mentre, come un agile delfino, solcavo le acque del patrio mare. Nella fattispecie l'acqua alla gola sono gli esami.

Per calmare la tua deprecabile invidia per i miei lunghi ozi (allietati in modo particolare dalla piacevole lettura di romanzetti intitolati: «Diritto Amministrativo», I, II, III vol. e «Procedura penale») farò oggi una bellissima nuotata a nome tuo.

Passando a ciò che più mi interessa e che più mi preoccupa, ti dirò che non so da che parte cominciare la relazione, prima di tutto perchè non so come si faccia una relazione, in secondo luogo perchè ho dimenticato molti dati importanti.

Vuol dire che, alla buona, ti racconterò, senza pretendere di non essere smentito, ciò che è accaduto in Alta Savoia e in Svizzera. Fintanto che sono stato al di qua della frontiera, il mio francese era perfetto, questo è positivo: organizzavo nella mia mente, bei discorsetti complessi con una veramente ammirevole pronunzia.



ziamento come in tutto lo svolgersi della giornata.

Il ritorno è stato indubbiamente migliore dell'arrivo: con qualche illusione di meno, ma con una piena «p. d. c.», di una realtà purissima, fresca ed invitante che esorta a sentirsi giovani e sereni. Unico punto nero è l'aver dimenticato di chiedere alle Suore la ricetta dell'appetitosa minestra che preparavano ai vecchietti e che, olezzante, alle cinque del mattino già ci solleticava le nari svegliandoci.

Franca Centra

Le notizie della casa alpina di Colle S. Lucia sono un po' meno edificanti di queste che precedono. Intanto pare che la casa fosse ancora in costruzione all'arrivo dei primi fucini, i quali dovettero coadiuvare alle operazioni edilizie: alcuni sosten-

L'incontro Italo - Francese a Saint Gervais

Non appena varcata, con una certa apprensione, la frontiera, mi sono trovato senza una parola francese a portata di mano: la situazione è riuscita ancor più interessante perchè, per semplificare il viaggio, avevo architettato con il valido ed illuminato ausilio di una agenzia di viaggi un assai complesso itinerario con circa sei cambi di treno, due trams, un paio di autobus ed una teleferica. A Le Fayet ho preso il primo dei due autobus sotto una pioggia un po' troppo fitta per il mio gusto raffinato. Sull'autobus ho trovato Don Ablondi, Ester Calvino e Rodolfo Tasso di S. Remo: per un po' abbiamo cercato di stendere tra noi una relazione umana in lingua francese, poi, scopertici scambievolmente figli di una medesima madre patria, abbiamo assaporato il piacere di capirci in italiano. Arrivammo allo chalet con qualche difficoltà grazie all'ottimismo del collocatore di quelle frecce indicatrici che ci erano state segnalate precedentemente. Accoglienza calorosa sia da parte degli italiani già in loco (Marisa Di Benedetto, Marisa Sonni e Ugo Miranda di Napoli) sia dei francesi. I capi-campo (Anne Marie Colson e Antoine Prost) mi catturarono, entusiasti dell'arrivo del rappresentante della Fuci, e attaccammo un commovente dialogo, pieno di comprensione per i miei errori e balbettii, su questioni finanziarie e organizzative.

Il risultato di questo dialogo è stato il mio incondizionato appoggio ad un programma, assai bene equilibrato, di gite e di discussioni. In fondo il fine di questo incontro di universitari italiani e francesi in terra di Francia era una conoscenza più chiara di tutti gli aspetti della vita dei due Paesi. A mio parere ciò è avvenuto indubbiamente, attraverso la discussione dei singoli argomenti, e, soprattutto, coi contatti personali. Abbiamo parlato del sindacalismo universitario in Francia e dell'UNURI in Italia, dell'apostolato nella Fuci e nella FFEC, dell'organizzazione e della formazione personale nelle medesime.

Le gite sono state piuttosto impegnative. La prima, di carattere artistico teologico, ha avuto come meta la famosa chiesa di Asy (si scrive così?). E' una chiesa moderna fatta tutta da artisti noti e, nella grande maggioranza, non cattolici: credo proprio di aver visto delle vere opere d'arte. S'è naturalmente accesa una vera discussione fuori programma sul problema dell'ispirazione nell'arte religiosa.

Questa gita mi ha ridotto a camminare nei giorni di riposo seguenti come se avessi i piedi piatti e le ginocchia anchilosate.

Meglio non parlare del doloroso tema delle bolle ai piedi (non solo miei) e delle pietose cure di una valorosa francesina che risponde al nome italiano di Anita (con una o due enne?). In quei giorni di sosta Ester dette una tremenda notizia: «Le cimici!». Confesso che rimasi un po' interdetto, poi mi consolai pensando che quelle bestie non si erano viste, ma, soprattutto non si erano sentite negli alloggiamenti di noi ragazzi. Naturalmente era un falso allarme, una notizia tendenziosa costruita su qualche manifestazione allergica della cute.

Non potendosi preoccupare per le cimici, le ragazze pensarono bene di far due fronti in cucina: da una parte le francesi, dall'altra le italiane. Gli italiani appoggiarono la posizione delle italiane criticando il vitto francese. Facendo finta di niente, mi sono abbozzato di tutti quei piatti francesi ridicolizzando le critiche degli altri; inoltre mi sono dedicato a brevi incursioni in cucina raccogliendo paternamente gli sfoghi delle italiane, per poi andare ad annusare nelle varie pentole lanciando piccoli gridolini di godimento. Così ho veleggiato tra le infide acque di una sorda lotta che è finita in una bolla di sapone durante la seconda gita di due giorni al Monte del Buon Uomo. D'allora in poi il gruppo italo-francese si è andato sempre più affiatando: tanto che mi è dispiaciuto dover partire per Flüeli e sono stato fortemente tentato di restare.

Dopo la mia partenza c'è stata un'altra grande gita, questa volta, se non erro, al ghiacciaio del monte Bianco (ma non ne sono sicuro) so solo, dagli amici francesi che mi hanno raggiunto a Flüeli, che è stata molto bella, anche se sul ghiacciaio era un po' freschetto.

Cos'altro dirti? Ah sì, la sera prima della mia partenza abbiamo fatto un po' di festa con alcune famiglie svizzere villeggianti: canti, un po' di vino, scennette e biscotti ci hanno fatto trascorrere una serata che penso indimenticabile. Altro? No, se si eccettua che su proposta di Anne-Marie sono stato adottato in nome della grande Francia e che ho riscosso il plauso francese perchè quando camminavo non parlavo: se poco poco avessi azzardato a parlare in marcia, la mia anima sarebbe volata via per la bocca, appresso alle parole, e forse nell'Alta Savoia si potrebbe leggere su una lapide la tragica fine di un certo Alessio, non meglio identificato, morto per il troppo parlare, che ti saluta e ti prega di presentare i suoi inossidabili omaggi a quell'individuo che risponde al nome di Toni e che usa alzarsi ad ore in cui circolano solo i ladri e i gatti neri.

Alessio Cassano

Non si sa se per questo od altro motivo, fatto sta che una notte l'assistente trovò il suo giaciglio riempito letteralmente di grosse cavallette. Naturalmente fu solo un piccolo incidente. Probabilmente il fatto è ricostruibile così, almeno sugli indizi a nostra disposizione: i fucini di Colle S. Lucia avevano deciso di acciappare i grilli che sentivano cantare nei prati, sotto la luna di estate. Uscirono con un grosso paioolo e lo riempirono di grossi grilli verdi e guizzanti. Forse i fucini di Colle S. Lucia erano felici, pensavano — chissà — al Grillo Parlante di Pinocchio. Invece parlò, come al solito, l'assistente e disse che quelli non erano grilli, ma cavallette. Forse parlò molto, forse spiegò le differenze esistenti fra queste due categorie di animali, comunque, parlò.



il XV festival del cinema a Venezia

Dal 22 agosto al 7 settembre si è svolto al Lido di Venezia il XV Festival del Cinema. I presagi non erano felici. Si parlava della morte della manifestazione veneziana come rassegna annuale; esservi stato nominato un nuovo direttore nella persona del Dott. Ottavio Croze, poco noto alla nuova critica, l'esclusione di qualche film italiano, come *Donne e soldati* di Malerba, e *Giulietta e Romeo* di Castellani (per non parlare del laborioso ingresso di Senso di Luchino Visconti), la mancata partecipazione della Russia, per motivi non del tutto chiari, avevano creato negli opposti campi timori, dubbi, speranze.

Già, perché questo più di altri precedenti pareva essere l'anno degli « opposti campi ». Le violente polemiche degli ultimi tempi fra sostenitori e detrattori di film di battaglia come *La spiaggia* e *Amore in città*, o di tutto riposo come *Pane, amore e fantasia* (che il filosofo francese Gabriel Marcel al convegno di Varese dichiarò irrilevante ai fini del cristianesimo, come « la musica di Mozart ») avevano segnato, fra destra e sinistra, l'ulteriore irrigidirsi di tendenze fin troppo nette e squadrate; il solco fra le due sponde era stato accentuato da talune dichiarazioni di uomini politici, mentre da parte dei comunisti la direttiva politica di creare intese « tattiche » con i cattolici urtava praticamente contro l'eterogeneità del campo avversario, e il desiderio di taluni di superare questo angolo morto cercando forme più educate di convivenza « per salvare la cultura cinematografica e l'incontro di tutte le forze » pareva di difficile realizzazione anche nel ristretto settore dei circoli del cinema, e soprattutto di ardua approvazione in sede politica.

A questa varia strategia, tuttora in cerca di assestamento, il Direttore della Mostra volle offrire con il Palazzo del cinema una specie di pacifico accampamento dove fosse elargita a tutti la più veneziana e signorile ospitalità. Questo portò a innegabili vantaggi, ma in alcune occasioni, dove non era in gioco la forma delle trattative quanto il risultato (convegno circoli del cinema, composizione della Giuria, invito in extremis a Giulietta e Romeo, ad esempio) la diplomazia parve, probabilmente a torto, insufficiente difesa. Comunque c'era un netto miglioramento dalla gestione Petrucci; se non altro erano state eliminate alcune fastidiose discriminazioni.

In questa rinnovata, anche se non del tutto tranquilla, aura di signorile cortesia, si è svolta la rassegna dei films di quasi venti paesi, che un malvezzo insito alla formula del Festival di Venezia si ostina a trasformare in cemento agonistico, in « gara », offrendo il destro a rammarichi, ripicchi, proteste, sgraditi confronti. Specialmente quando si insinua il sospetto che la politica non sia del tutto estranea a simpatie e condanne, e che non sempre i giudicanti siano confortati dal lume dell'infallibilità; questo anche se fra essi appaiono critici insigni come Manvell, Almqvist, Chauvet, Sacchi, Cuenica, o intellettuali come Silone. Ci sono anche gli altri.

L'esito della Mostra è stato superiore, a conti fatti, alle speranze. Il XV Festival ha laureato almeno quattro film eccezionali, altrettanti di grande interesse, un certo numero di opere dignitose.

La strada di F. Fellini

Ci sono film belli e film che fermano di più la simpatia, suscitano in noi risonanze segrete. Così è stato per me il caso di « La strada », un film disgraziato, premiato con formula offensiva e inteso male da moltissimi. Dopo il Convegno di Varese esso minaccia addirittura, oltre all'equivoco critico dello « charlottismo », di creare lo spettro di un pseudo cristiano « realismo magico ».

Cerchiamo di semplificare le idee, restando terra terra: come, dopo tutto, fa lo stesso Fellini.

Fellini scrive i suoi film (e cioè « Luci del varietà », « Lo sceicco bianco », « I Vitelloni », « La strada ») sulla base di una penetrante trama di ricordi, che trovano di volta in volta una mutevole sistemazione. Non mutano i ricordi. Muta la sistemazione. I ricordi sono la riserva aurea, e non enorme, di Fellini; ogni volta, con avarizia contadina, ne spende un po' cercando di vivere il più possibile sulle spese precedenti. Ma un diverso modo di osservare sempre un solo fatto, come una crescente filosofia del ricordare, crea dimensioni del tutto lontane tra film e film. Una stessa storia, che si direbbe personale, diviene racconto di costume (in parte) con « Lo sceicco bianco », amaro autoritratto in « I Vitelloni », tentativo di filosofia lirica ne « La strada ». E' un processo che va sempre più verso l'interno (correndo però gravi pericoli), cercando prospettive sempre più assolute e fuori del tempo (i colleghi dicono: ambizioso); nelle quali soddisfare il moralismo triste, un po' provinciale, che guida alla ricerca del tempo perduto, e a trovare forme sempre più fantastiche di definizione.

La caratteristica di Fellini è proprio questa: i suoi ricordi non fanno storia reale, concreta, ma « morale », e quindi non creano una prospettiva su di essa. Questa lunga, tormentante meditazione, si svolge tutta su un pia-

no solo, come se in seguito a una disfatta, l'uomo, con tenacia e solitudine provinciale, cercasse una « ragione » delle cose avvenute alla sua esperienza interna, in cui tutti gli elementi sono presenti insieme, aggroviati. Anziché « storicizzarsi », essi tendono a diventare simboli, giudizi metafisici, pensiero assoluto, rinunciando in parte alla loro carne per il loro significato. Come il Renzo manzoniano, Fellini ha investito la sua esistenza in questa fissato



La mancanza di un Comitato d'accettazione ha forse facilitato l'ingresso ad opere indegne non d'una Mostra d'arte, ma di qualunque sala di proiezione. Ma questo è uno scotto che in un modo o nell'altro, si paga al mito dell'internazionalità più ampia possibile, e soprattutto a una formula standard di « esposizione » generica, che comincia a mostrare la corda.

A parte i molti concorrenti è evidente che la manifestazione veneziana ha bisogno, per resistere, di darsi un senso culturale più dinamico e attuale, di promuovere nuove iniziative e scoperte, e di adattare a questi indirizzi di rinnovamento anche la scelta delle giurie, oggi troppo amanti del quieto vivere.

Nonostante gli sforzi poderosi, specialmente in senso tecnico, dell'America, l'originalità tutta cerebrale dei due film francesi, la grazia del *Father Brown* di Robert Hamer, il confronto decisivo è avvenuto fra Giappone ed Italia. Non nuovo nei temi, il Giappone, anzi più che mai classicamente fermo ai suoi generi « eterni », (il film in costume e il film « attuale ») ma sempre più sorprendente con i suoi due registi Mizoguchi e Kurosawa, per forza, novità e bellezza di stile e di eccezionale intensità di sentimento.

Presentiamo in questo numero la critica di due film italiani: piuttosto che pubblicare un centone confuso, abbiamo pensato di distribuire le critiche dei vari films in vari numeri, cercando di seguire la loro apparizione nel circuito.

e angusta meditazione, che cerca di variare e rinnovare mediante una certa disponibilità di materiale di riempimento, o di « documentazione ». (Come, in questo caso, la vita degli zingari e dei saltimbanchi colora di sé tante pagine de « La strada »). Il ripensamento, tragico e fondato su una laboriosa, quasi ottusa masticazione, che va dal particolare al totale, ha una sola prospettiva, e minaccia, a un certo punto, di diventare crudele moralismo, autopredica di « non tenere abbastanza conto della storia », cioè di non essere corretto da un senso più dolcemente ed angelico manzoniano della peccabilità, e di quanto è relativo, condizionato, in tutte le esperienze. Diventa un piano amaro, privo di liberazione. Verrebbe spontaneo un confronto con Zampa, il regista che risolve tutto il suo pentimento in un moralismo storico, ma ve lo risparmi.

« La strada » è la storia di un viaggio di nozze che tende a trasformare la sua prospettiva di ricordi in favola, e allegoria; cercandole però un alibi di documentazione reale. Diviene così il racconto del triste viaggio di un brutto e di una « bella » (spiritualmente bella). Apparentemente è invece la storia di Gelsomina, una misera che « nessuno vuole », è un po' tocca, e non sa fare niente », comperata per diecimila lire da Zampanò, un girovago che va di piazza in piazza ripetendo (come Fellini) un solo spettacolo. Egli la tratta come un domatore

di cani, l'abbandona per delle donne (« Ma allora siete uno che va con le donne ! »), è un bestione (come l'autoritario marito di « Lo sceicco bianco ») che finiva pure con alcune donne da strada), col quale essa non riesce a comunicare. Una sera, abbandonato l'uomo, essa incontra il Matto, un danzatore sul filo, che le appare come uno Sceicco bianco, alto e bianco nel nero della notte, in una piazza di provincia. Il seguito della vicenda combina e scombina con « Lo sceicco bianco », con il vuoto di racconto di « I vitelloni », quel viaggio di nozze fra il seduttore da strapazzo e la ragazza per bene (che doveva essere anche per lui dolorosissima esperienza) che ha un sogno d'arte e cammina in punta di piedi sulla realtà, mescolando a questa cocente, amarissima confessione il materiale della vita e delle esperienze dei saltimbanchi, data come forma dell'azione. C'è la storia di una terribile gelosia di Zampanò per il Matto, che finisce nella uccisione del gentile acrobata che aveva rivelato a Gelsomina la sua utilità (« anche un sasso è utile ») al mondo. Poi è l'abbandono di Gelsomina da parte di Zampanò; poi, molti anni dopo, è il pentimento tragico di Zampanò, sulla riva del mare di Romagna — dove appunto egli aveva « comprato Gelsomina » — sapendola morta. Concessione un po' fumettistica all'imperioso Tullio Pinelli, sceneggiatore, che pretendeva un racconto concluso.

« La strada » è effettivamente la cronaca fantastica di un triste viaggio di nozze con una postuma dichiarazione d'amore.

Per il vitellone ottuso e volgare la scoperta del volto interno di una donna, e dei suoi sentimenti e della propria brutale soggezione, della bellezza, delle qualità disprezzate un tempo di lei: l' inutilità come « casalinga », il poco fascino, la fulminea intuizione che supera il suo lento animalismo, la sua povertà, la sua sorpresa di tutte le cose, la sua giocosa innocenza di fronte alla realtà, soprattutto la sua vocazione di attrice (sintetizzata in una mimica di « anima muta ») che parla con gli occhi e la fessura a salvadanaio della bocca: la soluzione più dolente e suggestiva del film, ha creato una maschera viva, ricchissima di mimica nuova). Egli la sorprende di nascosto, quando essa non vede, con occhiate segrete e incantate. Il trascorrere fulmineo di lei fra il riso e il pianto, il suo « recitare per lui » apparentemente non raccolto (verrà alla fine il pianto). E un centinaio di primi piani che sono come immagini assolute, ricordi rarefatti e intensissimi, dove il volto di Gelsomina (o Giulietta Masina) è avvolto da una luce luminosa di cui essa non si rende conto. E' scoperta di nascosto, finalmente capita, in una lieve musica di flauto scherzoso.

Pensate invece come più insi-

pidamente la definisce in « Lo sceicco bianco » attraverso la Bo-vo, raccogliendone solo la levità scipita e trasognata, e come ironicamente trasformasse la gentile figura del Matto nel volgare dongiovannismo del Sordi. Ora i giudizi sono rovesciati all'altro estremo, il marito e la moglie ne hanno lungamente riparlati.

Questa parte, la migliore del film, è solcata e in parte fusa da una ricca scelta di situazioni della vita dei saltimbanchi. Paesaggi di periferia (che ripetono il loro troppo nitido squallore), modi tipici di questo teatro della strada, figure, abitudini di cui la strada attorno alle città, e lontana, è la protagonista. Tanto protagonista da trasformarsi in simbolo, concetto.

Questa lunga meditazione ha portato infatti il regista alla spersonalizzazione del tema in una specie di filosofia della strada. La scoperta nuziale delle solitudini si trasforma, ad un certo momento, nella filosofia della solitudine. La strada, il viaggio, la solitudine, ecco i simboli in cui si raccoglie tanto meditare. La passività spessa e muta di Zampanò, urta con l'esperienza morale di Gelsomina che recita un ruolo positivo, apostolico, tutto significato e simboli accattati qua e là. Gioca qui forse il bisogno di Fellini di oggettivare, e cioè di nascondere in altre apparenze, i suoi appunti segreti? Ad un primo sguardo si direbbe che il suo tormento sia



tutto qui, cioè di raccogliere i suoi ricordi in « storie » da cinema, non comprendendo che questo suo fantasticare su un fondo moralistico, quando non scopre l'impalcatura che lo sostiene è già forma narrativa ragiunta, fantasia che ha già una struttura (quella appunto del ricordare e del meditare). Se la Masina (o Pinelli) hanno a tutti i costi voluto dare un significato positivo, morale per tutti, un valore universale (strada e solitudine) al malinconico pudico, notturno ritmo fantastico del quaderno di Fellini, o se egli stesso abbia tentato, come nei « Vitelloni », di uscire dal rimorso attraverso un « messaggio », lo sa solo lui, o solo un'intuizione segreta può dirlo.

Certo è che questa sua nuova strada lo espone a pericoli non lievi. Lo stridore del film, che ne è la sua precarietà, deriva tutto dal contrasto fra i modi della storia oggettiva di Zampanò e Gelsomina (nel suo aspetto di documentazione sulla vita degli artisti girovaghi), e le sue dimensioni interne, dove si racconta la storia soggettiva del regista. Se charlottismo (« Lime-light ») è appunto la fusione di temi interni in forme oggettive, trasposte, qui il rapporto fra l'uno e l'altra spesso è difficile, non si realizza, obbliga alle fatiche da noi fatte per ripercorrerne il cammino: l'autobiografismo non sufficientemente rappresentativo, un allegorismo ermetico, simbolistico che nasconde spesso ciò che vuol rivelare nel tempo stesso in cui lo accenna, ecco i due limiti estremi del film, i suoi più evidenti disagi.

Inoltre è composto di due ricordi. Mentre l'azione si rompe in un « molti anni dopo », la forma del racconto è dettata da un « dieci anni fa »; lui ricorda con dolente nebulosità che rac-

«Lo
Bo-
levità
iro-
centile
don-
giu-
estre-
e ne
del
a da-
esag-
no il
mo-
della
cui
à, e
l'anto
i in
ha
alla
in
stra-
so-
cer-
della
ggio.
di in
itare
a di
ienza
ecita
tut-
cata-
se il
vare,
altre
egre-
di-
sia

coglie sensazioni intense fra lar-
ghi vuoti; lei, con una recisa
consapevolezza di «missionaria»
o di «sacrificata» dalla memo-
ria precisa e patetica.

Fra questi squilibri, resta però
un film di grandissimo interes-
se, ha pessimi simbolismi, mo-
menti di sconcertante cattiva let-
teratura, pagine di purissima
poesia (ma perché Fellini non fa
le sceneggiature da solo?), e ci
dice che Fellini, d'ora in avanti
farà sempre meglio, non peggio.
Non è una profezia, ma una pre-
visione fin troppo facile. Un at-
teggiamento narrativo che ricava
le forme della fantasia e del sen-
timento da una sempre più acuta
e spogliata contemplazione del
passato, trasformando in rap-
presentazione sempre più limpi-
da ed essenziale il mutevole pae-
saggio interno, è la strada sugge-
stiva di questo singolarissimo ar-
tista. Pensate a come abbia rinun-
ciato al grottesco in cui si versò
dapprima l'esperienza ancora
scottante («Lo sciecco bianco»);
Egli si offendeva in pubblico, col
volto di Trieste, fra lazzi e iro-
nie facili, dall'esterno. Cercava di
«vedersi» dal di fuori per giu-
dicarsi. Ora questo sguardo è tut-
to voltato all'interno, in assorto
e purificato riesame. Poiché sia-
mo in chiave manzoniana, c'è,
fra lo «Sciecco bianco» e «La
strada», la distanza fra la prima
stesura della storia di Renzo e
Lucia e le successive (non pro-
prio l'ultima). I personaggi e le
vicende, sempre più spessi, tro-
vano la loro forma più vera, al-
cuni scompaiono, altri entrano in
questa «esperienza fondamentale»
che in tanti modi ci si ri-
presenta. Le immagini diventa-
no sempre più uniche, solitarie,
essenziali, puro ricordo.

L'assenza della storia in questo
intimismo morale dai toni crepu-
colari, fondamentale in chi si
sente «respinto da Roma» alle
questioni della sua persona, è, si,
il limite di un modo di pro-
vincia di sentire individualisti-
camente gli avvenimenti della
vita; ma ne è anche la dimen-
sione dilatata e profonda. Come
abbiamo cercato di spiegare in
questi frettolosi appunti, ne co-
stituisce la ragione sostanziale di
poesia, prepara la edificazione di
quel robusto personaggio, vivo,
nuovo del cinema italiano, che è
Zampanò.

I difetti evidenti di una matu-
razione non completa soggetta

Giulietta e Romeo di R. Castellani

Giulietta e Romeo comporta
una serie di giudizi e interroga-
tivi nuovi, e apre nuovi orizzonti
al cinema a colori. E' il capola-
voro di un raffinato artigiano del
cinema, nel senso migliore dello
parola.

In Giulietta e Romeo Castella-
ni costruisce il paradiso delle sue
creature: la poesia di Shakespeare
e la prosa maliziosa dei nostri no-
vellisti è il linguaggio divino dei
grandi fanciulli di «Sotto il sole
di Roma», di «E' primavera», di
«Due soldi di speranza»: il canto
gregoriano e le cinquecentesche
tavolate da liuto ne sono la eco
celeste, le architetture di Verona
e di Venezia e la pittura del Ri-
nascimento i magici sfondi. Nei
tre film citati, la innocenza biblica
dei personaggi trovava spazio
e libertà in sviluppi d'azione li-
bera fanciullesca ed anarchica.
L'ambiente, più che nemico, era
il campo d'azione di questo na-
turalismo illimitato, che metteva
a repentaglio comico il dopoguer-
ra, i sacramenti, le condizioni sto-
riche ed economiche del tempo.
Tre film, tre trionfi della giovi-
nezza «primavera di bellezza»,
con qualche tardivo ripensamento
finale, più o meno contrito e mo-
ralizzato. Natura «senza pecca-
to» giovanilmente irresponsabile
e restia ad inserirsi nella realtà.

Giulietta e Romeo è la forma
poetica e ideale di questo «eterno
trionfo» della natura sulla storia,
elevato a rito pittorico, a musicale
liturgia. Importerà forse sapere
che Castellani si è rifatto, per
questo film, ai racconti di Luigi
da Porto, di Masuccio da Sa-
lerno, del Bandello, del francese
Boisteau, del Broke, e conoscere
le sue prime ricerche. Agli inizi
del lavoro, egli si mise a caccia
di attori piccoli, da confrontare
alle grandi moli veronesi e di una
Giulietta, di un Romeo minuto al-
la Modigliani. E quanto studio
questo regista d'istinto, testa di
chimico e di fisico, per realizzare
colori ignoti anche agli iniziati
del technicolor.

Trovandosi con una storia «già
fatta», Castellani si è comportato
con lei come quando cercava, per
l'Italia, vicende originali. Egli ha



scoperto che Giulietta e Romeo
era l'opera letteraria più originale
(cioè vicina alle sue preferenze)
possibile. Non doveva che racco-
gliere appunti (e cioè le varie tra-
dizioni) e il massimo di documen-
tazione possibile sulle forme (am-
bienti come erano allora, musi-
che, ritmi di danza, maschere,
paesaggi tramandati da Piero
della Francesca a Carpaccio, al
Beato Angelico, vesti, colori, usan-
ze quattrocentesche) di cui que-
sta storia avrebbe potuto vestirsi,
e poi raccontarla a modo suo.

Quello che, solitamente, per il
regista di «Due soldi di speran-
za» è taccuino di fatti estremi, al
limite della credibilità e quindi
con la massima capacità d'urto,
qui diventa tavolozza di umori;
cioè di colori, suoni, composizioni.
figure (il coro dei bambini duran-
te il ballo: sembrano putti di Me-
lazzo) portati al massimo della
evidenza e della purezza croma-
tica. Dall'azione romantica e tra-
gica deriva una grazia botticelliana,
è quasi un religioso gioco
dove tutto è ugualmente irreale
e meraviglioso; i costumi e i luo-
ghi, le piazze affollate e colorate
d'oro, e i rossi e verdi abiti dei
Montecchi e Capuleti, i loro duel-
li, così simili a battaglie di ra-

paci multicolori, i loro trattene-
menti, dove splende tutto l'uma-
nesimo di una civiltà oggi scom-
parsa. Ritornano a vivere i pa-
lazzi veronesi col fascino dell'an-
tichità di oggi, le chiese dagli
affreschi luminosi rivivono la lo-
ro antica esistenza come su un
magico palcoscenico (non è estra-
neo del tutto l'Olivier di «Enri-
co V»); un realismo sottile, at-
traverso figurine minori, pianti,
rumori, canti, è preziosa decora-
zione minuta a questa pittura dol-
ce e fantastica, resa evidente da
una rinuncia totale al verosimile
per lo stupendo caratteristico, a
colori compatti e musicalmente
intonati.

Questo eccezionale gioco di belle
forme, nel quale Castellani traduce
la più complessa trama del testo
(accettandone soprattutto la raf-
finata psicologia verbale, e inter-
pretandone umoristicamente i
macchinosi orditi) non è più co-
struito sullo sviluppo dei fatti
cioè sull'invenzione, ma soprat-
tutto sul senso dato ad essi, at-
traverso una sottile malizia di
equivalenze. La musica (di Roman
Vlad), il colore (fotografia di Ro-
bert Krasker), le architetture se-
vere, sono i mezzi per un appro-
fondimento del testo nella scia

di Shakespeare (senso culturale
dell'arte di Laurence Olivier)
quanto per una evasione umorale
da Shakespeare.

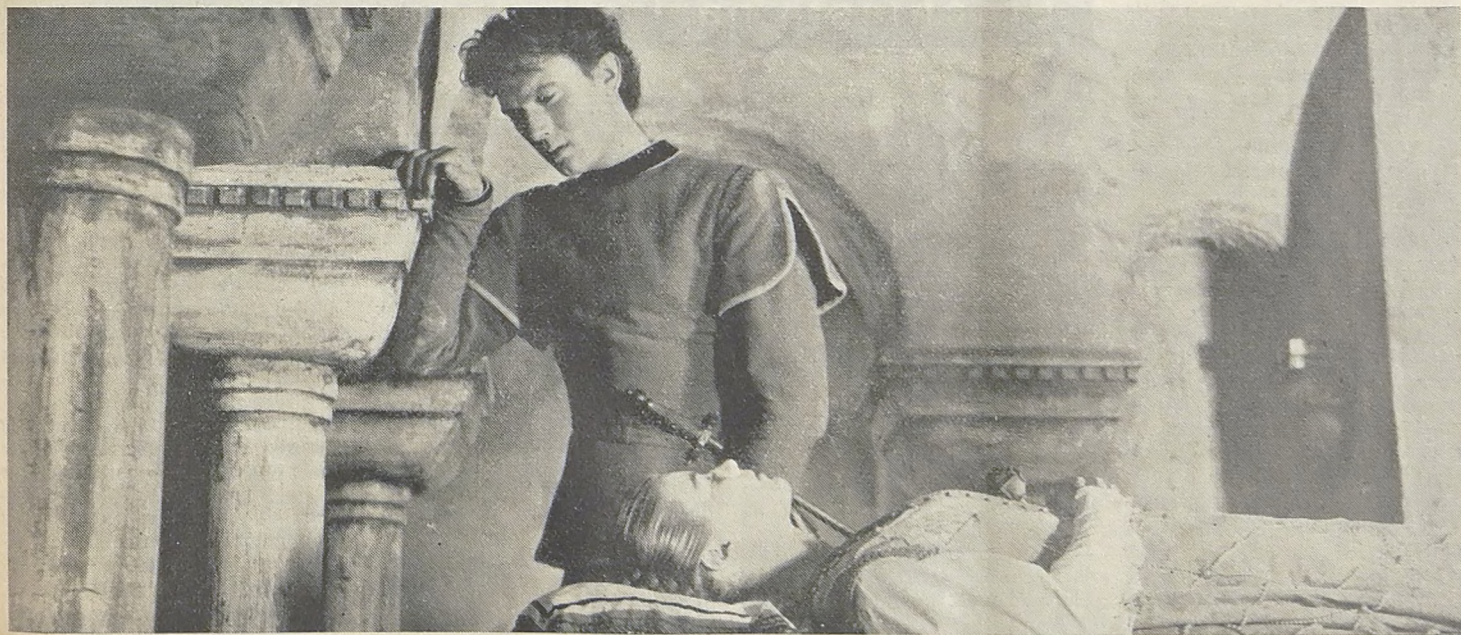
Con questa sua ricchissima de-
corazione, un richiamo molteplice
di attacchi e insistenze e compie-
cimenti fanciulleschi e stupori af-
fascinati (anche durante il doppio
suicidio), Castellani sfugge alla
tragedia, contemplandone uno ad
uno i singoli particolari: sono co-
si belli! Sono così belli che finisce
per rifarli tutti a modo suo e di-
menticare la vicenda, i suoi pro-
tagonisti. Egli infatti non cerca
la loro anima; gli bastano i loro
movimenti da fissare in magnifi-
che composizioni con un sottile
intreccio di allusioni (il matri-
monio ha il senso d'una Annun-
ciazione accompagnata dal coro
liturgico dei monaci), attraverso
un manierismo scoperto e fresco
più nei particolari che nel qua-
dro. Per questo, Giulietta e Ro-
meo, non è un film veramente
grande, ma dolcemente bello; il
gusto ne condiziona il canto, ne
segna la poesia.

Questo Paradiso, infatti, non ha
spazio per la tragedia, che richie-
de una rottura fra le persona e
la realtà in cui vive. Il paesaggio
felice e limpido di questa Giuliet-
ta e Romeo, nonostante la tragica
conclusione, protegge teneramen-
te un delicato idillio.

I personaggi più severi e i fat-
ti più foschi entrano in questa
atmosfera incantata e non ne po-
sono alterare l'armonia. E' un
racconto tutto felice, dove la de-
scrizione sconfigge la narrazione,
sottordinandola a sé. Per arrivare
a tanto Castellani ha impostato
attraverso la musica e il colore
una «scala di sproporzioni» che
ne è la musica segreta. Combinazioni
di colori lontani, posti in
raro sincronismo, di muri antichi
e personaggi nuovi, di strutture
imponenti e figurette dai volti
acerbi, quasi rustici, di ambienti
e commenti sacri alle pagine amo-
rose, e fondi romantici a momen-
ti tragici, o rumori campestri,
pianti di bimbo durante le ter-
ribili uccisioni. L'amore di Giu-
lietta e Romeo si dichiara infran-
gendo, per un attimo, un antico
passo di ballo con un effetto nuo-
vo di mimica parlante e così via.

Questa grande coraggiosa opera
di incisione, se non attinge la
sublime poesia, però la sfiora,
offrendone un invidiabile, giocoso,
equivalente, così come in fondo
era in «Due soldi di speranza».

Basterà aggiungere che, dei due
giovannissimi interpreti, Susan
Shentall (Giulietta) è sembrata
intendere meglio di Laurence Har-
vey (Romeo), attore di professio-
ne, la naturalezza, infantile e gra-
ve, del personaggio; e che un al-
tro mezzo della regia, per far ri-
saltare i protagonisti, minacciati
di gusto e cultura, è la risonanza
da teatro data alla citazione, nei
«primi piani» sonori, specialmen-
te nei lobi centrali dell'azione.
Bravissima Flora Robson; appare
anche Elio Vittorini, lo scrittore.
Film in conclusione, per il quale
è legittimo, dopo tutto, il diritto
al Leone.



ancora a varie influenze; la ri-
cerca di nuovi modi per arriva-
re al nocciolo dei sentimenti, ri-
velatrice di una cultura non chia-
rita, in fondo interessano meno.
Che sostituisca, talora, la ma-
teria di elaborazione con essa;
che Fellini chieda aiuto ai suoi
amici e compagni di viaggio (Pi-
nelli, Flaiano), non sempre ca-
pito; che cerchi di confondere
il suo processo in uno complica-
to travaglio italiano, rivolgendosi
confusamente a Zavattini, De-
Sica, perfino Castellani, imbro-
gliando i suoi temi con altri non
suoi (la povertà dei barboni, le

trombe e gli angeli del limbo za-
vattiniano, tanto per dire) mi in-
teressa meno, in fondo anche se
questo pregiudica gravemente,
con varie faziosità patetiche e
concettuali, il film pur così bel-
lo. E' la «scoria» rimasta, sono
anche ambizioni nuove, superfi-
ciali, che spariranno. Ma non
posso dimenticare, tra vari erro-
ri tecnici (le voci, i sincroni ines-
santi, certe cose non spiegate e
troppo sottili, come il passare di
Gelsomina dall'accento roma-
gnolo al romano, che è cronaca
della Masina, e di come se ne
accorge Fellini), rimediabili, i

paesaggi della Romagna, della To-
scana e del Lazio, l'incantevole
sentire che unifica tanti diver-
si «rapimenti»; la piazza buia e
illuminata di un paese, dove l'u-
omo della fune è al posto della
luna; una processione domenicale,
sempre di paese, un ricordo
di lampade al crepuscolo, di
«panorami veloci»; Gelsomina e
i suoi incontri con personaggi
soli (un cavallo solitario, tre mu-
sicaniti che nascono da un prato
e tornano nel nulla), la morte
del Matteo, dolce e dolorosa, do-
lorosissimamente raccontata. C'è
una intensità ignota di ricordo

che lo rende favola, luce, dolore.
Un film che nasce da una altis-
sima spiritualità, perfettamente
intesa da Antony Quinn, forse
un po' meno dalla pur bravissi-
ma, inattesa, Masina, folletto an-
gelico che però divide troppo
il «quando recita» dal «quando
non recita» abbandonandosi ad
un simbolismo tutto suo.

Un leone d'argento ben meri-
tato (non la motivazione, ripeto)
per il suo singolare impegno mo-
rale ed artistico, anche se solo
a lampi baciato dalla poesia.

Le due recensioni dei film sono di G. B. Cavallaro

Lo sviluppo dell'assistenza condizionata dalla politica economica, II

E' evidente che in Italia, maggiormente che in altri Paesi, dato che nel nostro Paese è maggiore che altrove la percentuale della popolazione che a motivo del sovraffollamento vive ai margini della miseria, occorre una politica unitaria in materia assistenziale. Il che implica la creazione di un organo centrale che controlli e pianifichi: la struttura demografica del nostro Paese è caratterizzata dall'esistenza di 15 milioni di cittadini di età inferiore ai 15 anni e 5 milioni sopra i 60, di cui alcuni milioni sono gravemente inabili o permanentemente inabili, senza parlare dei miseri, dei disoccupati, spesso senza mestiere od in cerca di mestiere. Tutto questo — come del resto il fenomeno della maternità — deve essere considerato unitariamente, avendo sempre ben presente che le possibilità di larghi strati della popolazione dinanzi ad eventi imprevisti sono ovviamente limitate, e quindi le necessità assistenziali sono maggiori che altrove, in un Paese come il nostro ove, secondo l'indagine ISTAT sulle forze del lavoro, il 58,9% della popolazione non ha condizione professionale. Le forze del lavoro costituiscono solo il 41,1% della popolazione ed esistono inoltre manifestazioni gravissime di sottoccupazione, particolarmente elevate nell'agricoltura, che dovrebbe essere l'attività preminente assorbendo il 42,4% dei lavoratori occupati. Invero nell'annata agricola 1951-52 in media il complesso dei lavoratori agricoli non fu occupato che per 228 giornate sulle 365 annue.

Il censimento demografico del novembre 1951 ha anzi dimostrato una certa diminuzione della popolazione attiva rispetto al censimento dell'aprile 1936, per cui il carico per ogni persona occupata, di una persona nelle regioni settentrionali e di due persone addirittura in quelle meridionali — come risulta dall'indagine ISTAT —, costituisce un sensibile peggioramento economico. Di qui necessità assistenziali enormi, con esigenze profondamente diverse da zona a zona e sovente da località a località della stessa zona. Tutto questo deve essere esaminato con senso unitario e gradualmente affrontato.

La mancanza di un visione organica in Italia del problema assistenziale deriva dal fatto che le disposizioni in materia non sono state affatto concepite unitariamente nel tempo secondo un processo logico e razionale, ma rappresentano — nel troppo lento e non ancora maturato passaggio dalla carità all'assistenza e infine alla previdenza — conquiste faticosamente strappate alle classi possidenti sotto l'irrefrenabile pressione popolare. E lo sviluppo lento ed incessante delle spese per la protezione sociale deve storicamente essere visto nell'ambito di un lento — se non lentissimo — processo per una più equa distribuzione del reddito nazionale. Ora è esperienza di tutti i Paesi che quando manca una concezione unitaria il legislatore finisce poi con l'adottare provvedimenti che determinano dal punto di vista finanziario una notevole depressione.

E' evidente la necessità e l'urgenza di attuare l'unità dell'amministrazione assistenziale in modo da realizzare, nello stesso tempo, un decentramento delle prestazioni assistenziali, in base ad un piano rispondente sotto l'aspetto tecnico e pratico alle necessità dell'Italia, ove densità demografica, sviluppo industriale ed economia rurale, edilizia popolare, alimentazione, grado di coltura, condizioni climatiche determinano diversissime situazioni.

Cioè solo un organo centrale responsabile dell'assistenza può — dal punto di vista finanziario — venire incontro all'istanza di un piano, complessivo, che emerge

dall'immensità dei bisogni che vengono altrove esposti. Esigenze di giustizia sociale impongono di abbandonare la politica di settore a favore di un determinato gruppo più o meno privilegiato (per es.: impiegati bancari, dipendenti aziende municipalizzate) in rapporto alle possibilità contributive del settore, e piuttosto di elevare tutto il piano più basso sopra un minimo livello.

Cioè, anche attraverso un più razionale funzionamento dell'assistenza occorre combattere le tendenze — tipiche in un paese sovraffollato con una disoccupazione strutturalmente insanabile — alla creazione di settori privilegiati chiusi. Non è ammissibile, come si è accennato, che alcune categorie della popolazione



ne, sia pure di notevole ampiezza, abbiano diritto ad una assistenza più o meno effettiva pur gravando per via dei costi su tutta la collettività nazionale, mentre sovente un complesso di cittadini che denuncia ben più gravi esigenze non ha alcun titolo all'assistenza unicamente perché non rientra in determinati settori privilegiati dell'organizzazione sociale.

E' questo veramente un punto di una gravità fondamentale, in cui si palesa l'arretratezza della struttura italiana attuale. Purtroppo il contributo previdenziale, unificato o meno, costituisce soltanto una apparente risposta alla giustizia, non potendo ovviamente ricoprire tutta la collettività nazionale.

La creazione di un organo centrale dovrebbe poi servire ad eliminare un inconveniente che è stato molto lamentato negli scorsi anni. Le proposte fatte dalle varie amministrazioni per i capitoli di spesa destinati all'assistenza non sono sempre state prese nella dovuta considerazione da parte del Dicastero del tesoro. Questo — con criteri di eccessiva economia — ha assegnato sistematicamente fondi insufficienti, anche per servizi regolati da norme legislative e per i quali i ministeri competenti hanno la facoltà di regolare a piacimento l'onere relativo.

Diventano così abituali, durante gli esercizi decorsi, le richieste di

variazione per maggiori assegnazioni di fondi con cui integrare i vari capitoli di spesa. E' noto che le pratiche relative a tali maggiori assegnazioni di fondi sono quanto mai laboriose, in quanto la loro definizione, una volta superate le difficoltà del Tesoro, è subordinata alla approvazione da parte del Parlamento di apposite leggi. Di frequente, pertanto, si è verificato il caso — fenomeno purtroppo frequentissimo nei passati esercizi di tutte le amministrazioni — che i fondi accordati per l'aumento dei capitoli di bilancio hanno potuto essere concessi solo dopo la chiusura degli esercizi finanziari in cui la spesa avrebbe dovuto essere realizzata.

Naturalmente la creazione di un organo centrale non dovrebbe significare l'appesantimento dell'organizzazione burocratica. Il punto più delicato dovrà essere quello di contemperare le esigenze della manovra per il reperimento dei fondi e la loro equa ripartizione con criteri redistributivi non soltanto fra le varie classi sociali, ma anche per le regioni più depresse del Paese, con le esigenze dell'autonomia e del decentramento dei compiti. Compito evidentemente del nuovo organo dovrebbe essere quello di eliminare gli organismi inutili creati dal fascismo, come ad esempio l'ONMI, le cui mansioni — come già si è detto — potrebbero molto meglio essere espletate dalle amministrazioni provinciali, secondo il voto espresso a Milano nell'ultimo congresso dell'Unione delle provincie.

E' opportuno qui sottolineare che le cause che dall'inizio del secolo ventesimo hanno determinato in Italia un progressivo aumento delle funzioni dello Stato sono molteplici: l'estendersi delle attività economiche, l'aumento dei bisogni che si ritiene possano essere soddisfatti dallo Stato, la maggiore quantità di beni necessari per soddisfare i bisogni collettivi, le maggiori esigenze della popolazione. Queste cause, con le loro enormi ripercussioni, hanno determinato il formarsi nella popolazione di una mentalità nuova. I cittadini si sono abituati a vedere e a concepire lo Stato come unico fattore, unico elemento che possa e debba fare quanto è necessario all'individuo, al quale spetta soltanto il diritto di chiedere allo Stato quel benessere che

per mancanza di redditi capitalistici: anzi l'essere — come è stato dimostrato dalle speciali ricerche fatte per questa inchiesta — larghi strati della popolazione spinti ai margini della miseria rende impossibili per gli stessi le forme previdenziali, che mal si adattano a situazioni marginali ed irregolari, e determina quell'avvincente necessità dell'assistenza pubblica generica che si confonde purtroppo con sorpassate e medievali forme di elemosina. L'equità in sede teorica e l'opportunità politica dal punto di vista pratico impongono pertanto che lo Stato intervenga per un'azione di equilibrio fra i gruppi sociali, appunto per rendere libero il cittadino bisognoso dalla preoccupazione assillante di non poter soddisfare, nei limiti strettamente necessari, alle proprie più elementari necessità di vita.



E' evidente che tale intervento dello Stato deve realizzarsi anche

gli esercizi finanziari intercorsi dal 1862 al 1934-35 è stato in Italia dedicato alla spesa per la difesa nazionale — esclusi naturalmente i periodi di guerra guerreggiata — solo il 15,2% delle spese statali.

Quindi, attraverso un reperimento di ulteriori fondi per le attività assistenziali, mediante la duplice via sopra indicata di una maggiore giustizia fiscale, si potrebbe condurre una più efficace lotta contro la miseria. In un Paese in cui esistono manifestazioni tipiche di sovraffollamento ed in cui la popolazione continua annualmente a crescere, le spese

per la lotta contro la miseria manifestano una progressione crescente, appunto perché la miseria genera ulteriore miseria. Si pone infine il problema della politica economica più acconcia a correggere gradualmente e metodicamente i vizi strutturali del nostro Paese, di calcolare di quanto debbano essere integrate le risorse per raggiungere quel minimo di investimento che è necessario per rialzare le capacità reddituali della popolazione.

Cioè nello stadio finale il problema della lotta contro la miseria diventa — nelle condizioni di disagio permanente in cui versa il nostro Paese — il problema della politica economica più acconcia a ridurre le cause di diffusione della miseria. Tale politica richiederà in modo particolare maggiori investimenti a carattere produttivo e comporterà necessariamente una limitazione nei consumi e una scelta negli investimenti. Dal 1948 al 1951 il reddito lordo an-

l'inchiesta parlamentare sulla miseria

altrimenti non saprebbe procurarsi.

Da questo punto di vista è insito senza dubbio nella creazione di un organo centrale dell'assistenza un pericolo, che potrà essere evitato solo — si ripete — eliminando le incrostazioni parassitarie ed inutili, e potenziando gli enti locali. In ogni caso l'esistenza di un organo centrale coordinatore non deve significare che i lavoratori vadano esenti dal pagamento dei contributi previdenziali; essi dovranno invece vivere più attivamente la vita degli istituti cui sono obbligatoriamente tenuti a versare i contributi e da cui in corrispettivo ricevono le prestazioni.

La irregolare distribuzione della ricchezza in Italia, sia fra le classi che dal punto di vista re-

attraverso una redistribuzione del reddito nazionale, e precisamente in una decurtazione dei redditi delle categorie meglio dotate.

Tale principio è suffragato dalle aspirazioni sociali moderne, le quali, pur riconoscendo al cittadino il diritto di consumare i propri redditi in beni che superano il rapporto stretto con l'indispensabile tenore di vita, intendono costringerlo a contribuire per soddisfare i bisogni fondamentali dei cittadini cui non soccorre il privilegio di essere sufficientemente dotati. Infatti è considerato dovere fondamentale della società di approntare le istituzioni necessarie al diritto del cittadino di essere tutelato attraverso tali istituzioni, pur insistendosi nella considerazione che è sempre compito del medesimo provvedere a sé, con i propri mezzi, prima di poter chiedere l'intervento dello Stato.

Pertanto lo Stato da una più giusta distribuzione dell'imposta potrà e dovrà trarre i mezzi per assicurare una assistenza più razionale, più sistematica, più capillarmente diffusa. E' anche evidente che lo Stato dovrà cercare di trarre i mezzi finanziari per una più ampia assistenza attraverso riduzioni di spese per altre voci. Le spese per la difesa raggiungono attualmente quasi i tre decimi della pubblica spesa e superano il 7% del reddito annuale del Paese. Questo livello non può non apparire alto, per non dire insuperabile, nelle attuali condizioni di disagio economico del nostro Paese, se si pensa che ne-

nuo del Paese è aumentato di 2.437 miliardi di lire, mentre i consumi sono cresciuti di 1.937 miliardi; ciò significa che praticamente è rimasto un supero per gli investimenti netti di 500 miliardi di lire circa. Quindi l'aumento registrato nel reddito nazionale italiano durante gli ultimi anni è stato destinato per quattro quinti all'aumento dei consumi e soltanto per un quinto all'aumento degli investimenti annualmente effettuati. Sarebbe stato opportuno, ai fini della lotta contro la miseria, che si fossero capovolte le proporzioni dell'utilizzazione di tale reddito addizionale. Ciò però comporta una serie di atti conseguenti a fronteggiare i rischi: una serie cioè di scelte. E successivamente vi è tutta una serie di atti che può arrivare anche al razionamento dei consumi.

Qui però il discorso sconfina dal tema di politica economica ad uno squisitamente politico. Cioè l'imporre un tale sistema di scelte successive, quale è quello che è stato tratteggiato sommariamente sopra, è una questione di forza. Ora, per attuare una tale politica bisogna in primo luogo disporre di tale forza ed in secondo luogo avere la volontà di adoperarla. L'esperienza degli ultimi anni ci sembra al riguardo delusiva. Ma non si affermi poi di avere voluto lottare contro la miseria. Ferme restando le cose nel loro immobilismo attuale, non si sfugge alla conclusione che la miseria genera ulteriore miseria.

